

Strofe e brevi testi amarici.

Per IGNAZIO GUIDI.

Le strofe popolari sono straordinariamente diffuse in Abissinia e alcune di esse, recitate ancora oggidì, risalgono a tempo abbastanza antico, come quella che si canta nel Natale e nella Epifania: አሁን ወጣች ገምብር ተሸሽገ የነበር¹. I loro principali autori sono i cantastorie o « *azmāri* »; di costoro parla l'interessante Storia dei Galla scritta sulla fine del XVI.° secolo², come di una grande divisione del popolo abissino, una specie di corporazioni sparse per il vasto paese e senza dubbio di molto anteriori, e quali s'incontrano negli antichi tempi di altre letterature, presso i Greci, gli Ebrei³, ecc. Le cronache nazionali narrano spesso di strofe cantate in alcuna solenne occasione e una parte non piccola vi prendevano le « *itē agrod* ». Secondo il P. Paes⁴ queste schernivano aspramente e talvolta schiaffeggiavano i soldati che avean preso la fuga nel combattimento; ma certamente esse non si restringevano a questo, perchè non molti anni dopo il Paes, cioè alla proclamazione del Re Giovanni I, nel 1667, veggiamo che esse cantavano canzoni in onore del novello re⁵. Anche in un passo degli annali di Iyāsu II (1730—1755) si legge che le « *itē agrod* » cantavano le lodi della regina Mentewwāb⁶; in questo medesimo passo insieme colle « *itē agrod* » è detto che cantavano canzoni le « *darabā bēte* »⁷. Attualmente si distinguono parecchie specie di cantastorie: i ቆጣጣ, ቁምጥና, poveri storpi o monchi o malati di ulceri, che sostano alle porte dei ricchi e chiedono limosina, cantando canzoni con una speciale modulazione e senz'accompagnamento d'istrumenti. I veri « *azmāri* » invece cantano coll'accompagnamento del « *masanqo* » e sono i veri rappresentanti dei cantastorie abissini. Secondo che mi riferisce Abbā Sāhel poi, l'ሃሚናም sarebbe una specie di direttore d'orchestra, che con una bacchetta batte la musica a cantanti che si radunano specialmente in occasione di feste.

¹ Conf. Guidi, Proverbi, strofe e racconti abissini, Roma 1894, pag. 45.

² Schleicher, Geschichte der Galla, 36 (Corp. Script. Christ. Orient. Ser. Aeth., B. III, 205).

³ Conf. Budde, Geschichte der althebräischen Literatur, 9.

⁴ Ed. Beccari, II, 54.

⁵ Annales Johannis I interpr. I. Guidi, 4 (Corp. Script. Christ. Orient.).

⁶ Ms. Bodleian. XXXII, f. 48, r.

⁷ Conf. il mio Vocabolario amarico-italiano 658.

In queste strofe popolari, nei canti funebri e nelle canzoni guerresche (un antico saggio delle quali sono le Canzoni ge'ez-amariññā in onore dei Re abissini) può affermarsi che consista la poesia profana degli Abissini; sono forme rudimentali quali hanno certamente esistito anco presso gli altri popoli semitici, che però hanno saputo svilupparle e perfezionarle. Contemporaneamente alla poesia popolare ha fiorito la poesia religiosa, in ge' ez, specialmente nei « *genē* », nei « *malke'* », ecc. e le metonimie (ሰምና፣ ወርቅ) corrispondono in certa guisa ai ግጥም o doppi sensi delle strofe. Ma è chiaro che nè codeste poesie religiose nè le più antiche opere della letteratura amarica, nate per influenza delle controversie teologiche, ritraggono, come le strofe popolari, la vita e i sentimenti del popolo abissino.

Data la grande quantità di cantastorie e di poeti popolari, uomini e donne, è naturale supporre che moltissime delle loro poesie non abbiano alcun valore; ho avuto io stesso occasione di leggerne parecchie che non meritano davvero di esser pubblicate. Ma molte strofe e per il loro soggetto (parecchie si riferiscono a personaggi o fatti storici d' Abissinia) e per l'artificio onde sono composte, non mancano d'importanza. Non poche ne pubblicai nel citato mio libro: Proverbi, strofe, ecc. ed ora ne aggiungo alcune altre che mi furono gentilmente comunicate dal Prof. Gallina, e ad intender le quali molto mi son giovato di schiarimenti datimi da lui e specialmente dal mio dotto amico l'*alaqā* Abbā Sāhel.

I.º

ሽህ ፡ ነፍጥ ፡ በኋላው ፡ ሽህ ፡ ፈረስ ፡ በፊቱ ፡
 ይሽን ፡ ሳታይ ፡ ጥተኝ ፡ ከሶ ፡ ሻጭ ፡ እናቱ ፤
 ይህንን ፡ ስትነግሩት ፡ ያጎራል ፡ ላመሉ ፡
 ግናት ፡ ቢላችሁስ ፡ አበራሽ ፡ ናት ፡ በሉ ።

ይሽን ፡ ተናግራ ፡ እንዴት ፡ በጉድ ፡ ወጣጉ ፡
 መንጠልጠያ ፡ በገኝ ፡ እሰማይ ፡ በወጣጉ ።

« Prima di veder costui (il Re Teodoro) seguito da mille fucili e preceduto da mille cavalli, è morta la madre di lui, la venditrice di « *kusso* ». Quando gli dite ciò (che sua madre era di umile nascita) egli si adira per sua cattiva indole; che se vi dimandi chi è (quella che l'ha detto), rispondete: è Abarraš. »

« Per aver detto ciò in qual terribile condizione son venuta! Se trovassi qualcosa da attaccarmici, io andrei su in cielo, (per non esser raggiunta). »

Queste strofe sono attribuite ad una certa Abarraš del Wadlā, che avendo pronunziato il noto insulto contro Teodoro, temeva per la sua vita. Si sa che il padre di Teodoro era personaggio ragguardevole, ma la madre era di umile condizione, quantunque la cortigianeria dei genealogisti le attribuisse una discendenza salomonica. አበራሽ (abār.) potrebbe aver il senso: « Hai aspettato che passasse la pioggia! » cioè la tirannia di Teodoro.

II.°

ያባ ፡ ፈንቅል ፡ ልጅ ፡ ወሬሳው ፡ ካሳ ፡
 አባቱ ፡ ነብር ፡ እናቱ ፡ አንበሳ ፡
 ዝቡል ፡ ላይ ፡ ሁኖ ፡ ይታያል ፡ አውሳ ።

• Il figlio di Abbā Fanqel, Warriēsā Kāsā, il suo padre è un leopardo, la sua madre una leonessa; mentre sta in Zebul è veduto, (è temuto) in Aussa.

Nel primo versetto, che occorre anco nel canto guerresco pubblicato nei miei « Proverbi, ecc. » pag. 125, Abbā Fanqel è nome di guerra del padre di Re Giovanni e non, come altrove, di lui stesso. La spedizione contro l'Aussa, preparata da Re Giovanni, fu compiuta da Menilek.

III.°

አይታሰስም ፡ ምጣድ ፡ ባሸዋ ፡
 የምኒልክ ፡ ቤት ፡ እንዴት ፡ ነው ፡ ሸዋ ።
 አይታሰስም ፡ ምጣድ ፡ በከሴ ፡
 ያባ ፡ ዋጠው ፡ ቤት ፡ እንዴት ፡ ነው ፡ ደሴ ።
 አይትሰስም ፡ ምጣድ ፡ በአሉሉ ፡
 የሚካኤል ፡ ቤት ፡ እንዴት ፡ ነው ፡ ወሎ ።
 አይታሰስም ፡ ምጣድ ፡ በአረር ፡
 የወሬሳው ፡ ቤት ፡ [እንዴት ፡ ነው ፡] ደብረ ፡ ታቦር ።
 ያባ ፡ መቅጫ ፡ ልጅ ፡ ወሬሳው ፡ ካሳ ፡
 ከተግው ፡ ዝቡል ፡ ዘመቻው ፡ አውሳ ።

• Non si netta bene il « *meṭād* » colla sabbia; — come va la casa di Menilek allo Scioa? Non si netta bene il « *meṭād* » colle foglie di « *kaṣō* »; — come va la casa di Abbā Wāṭaw a Dassē? Non si netta bene il « *meṭād* » colla pietra: — come va la casa di Mikā'el nei Wollo? Non si netta bene il « *meṭād* » collo stagno (il piombo, le palle di fucile); — come va la casa di Warrēsā a Dabra Tabor? Il figlio di Abbā Maqeččā, Warriēsā Kāsā ha il campo, (la città) a Zebul e spinge la sua spedizione ad Aussa.

L'*azmāri* loda il Re Giovanni ed afferma che egli solo era degno di reggere le sorti dell' Abissinia. Il ከሴ è un arboscello che giunge quasi alla statura di un uomo; il frutto non si mangia, ma le foglie ruvide sono acconce per nettare; si mettono anche nell' አይብ o specie di formaggio simile ad una crema.

IV.°

ከረፈደ ፡ ሂዶ ፡ ከመሸ ፡ ገስግሶ ፡
 ተው ፡ በዮሐንስ ፡ አምላክ ፡ አሰኘው ፡ ደረሶ ።

አምባሮ ፡ ሜዳ ፡ ተልክስክሱ ፡
 ደጃች ፡ አምባዬ ፡ ሶስት ፡ ጊዜ ፡ ፈሱ ።
 ደጃች ፡ አምባዬ ፡ ቢወፍሩ ፡ ነው ፡
 ኩሩ ፡ ንጉሤ ፡ ቀጭኑ ፡ ምነው ።

• Camminando poi che è mezza mattina e facendo marce forzate poi che è sera, (Menilek) costrinse Daraso a dirgli: Per il Dio di Giovanni! smetti (di combattermi!) •

• Il *dağāc* Ambāyē sul campo di Ambābo, nella mischia tre volte ebbe paura (crepitum ventris emisit). Gli è che il *dağāc* Ambāyē è grasso, (è scusabile, se così mostra la sua paura); ma il borioso Negusē che è magro, come mai (ha paura ugualmente?) •

• Le due strofe si riferiscono alla campagna di Menilek, allora re di Scioa, contro Rās Adāl (Takla Hāymānot) del Goggiam. Rās Daraso (morto recentemente) combattè ad Ambābo a fianco di Takla Hāymānot, contro Menilek, ma vinto da quest' ultimo, ne invocò la clemenza, scongiurandolo nel nome del Re dei Re Giovanni. Ambāyē e Negusē erano capi nell' esercito di Takla Hāymānot ed ambedue presero la fuga.

V.°

ከጌታዬ ፡ ጋር ፡ ተጣልቼ ፡
 የሚያስታርቀኝ ፡ አጥቼ ፡
 ደጉ ፡ ሽማግሌ ፡ ጂበላና ፡ ሞተራ ፡
 ያስታርቀናል ፡ እየኩራ ፡ እየተንጠራራ ።

• Essendo in guerra col mio Signore e non avendo chi mi rappacifichi (con lui), un buon paciere, Ġibalā-e-Motarā (i monti Gibellā e Moterrā) altiero e che allunga la persona, ci rappacificcherà. •

Questa graziosa strofetta si riferisce al re Takla Hāymānot del Goggiam che si era ribellato contro il Re Giovanni. Il Ġibellā e il Moterrā sono due alti monti del Goggiam, a sud-ovest di Moncorer.

VI.°

ከዛሬ ፡ ዘመን ፡ ዳኛ ፡
 አጤ ፡ ዮሐንስ ፡ ኃይለኛ ፡
 አይጠየቁምሳ ፡
 የወደቀ ፡ ሬሳ ፡ ሲያነሣ ።

• Da ora il giudice (il signore), il forte *afē* Giovanni, non ischifa di sollevare il cadavere caduto. •

Anche questa strofetta si riferisce a Takla Hāymānot vinto e perdonato dal Re Giovanni.

VII.º

አባትሽ፣ ምኒልክ፣ እናትሽ፣ በረኅ፣ ባልሽ፣ መሐመድ፣ ዓሊ፣
 ዋርሳሽ፣ አባ፣ ዋጠው፣ ባንች፣ ማን፣ አለብሽ፤
 ለውነተኛው፣ ንጉሥ፣ አቤት፣ ልበልብሽ =

• Hai per padre Menilek, per madre Bafanā, per marito Mahamad Ali, per cognato Abbā Wāṭaw, o Mānallabeš (= chi è contro di te?). Ma io griderò contro te « *Abē!* » al vero Re, (a Dio).•

Strofetta attribuita ad un contadino dei Wollo che porgeva reclamo contro la principessa Mānallabeš. Questa è figlia di Walda Mikā'ēl di Mar-rabētē e della nota Befanā sposata poi da Menilek che era solo patrigno di Mānallabeš. Abbā Wāṭaw e Mahamad Ali dei Wollo erano cugini; quest' ultimo spinto a convertirsi al cristianesimo dal Re Giovanni (che fu suo padrino al battesimo e a cui egli era ligio) prese il nome di Rās Mikā'ēl. Abbā Wāṭaw invece era figlioccio di Menilek, cui era favorevole. La mia copia porta ዋርሳሽ፣ መ''፣ ግ''፣ ባልሽ፣ አ''፣ ዋ''፣ ma secondo che mi riferisce l'Alaqā Sāhel, il marito di Mānallabeš era non Abbā Wāṭaw ma Mahamad Ali¹; essa possiede un bel « *gult* » nello Scioa. (Una variante del 3.º ver. è ከየተኛው፣ ንጉሥ = a qual re...?)

VIII.º

ደንጊያ፣ ቢቀብሩት፣ አይበሰብስም፣
 እንግዲህ፣ ጊድን፣ አይመለስም፣
 ጌታስ፣ ነበረ፣ ማለፍያ፣ ጌታ፣
 ተሰናበትን፣ ቅዳሜ፣ ማታ =
 የጊድን፣ ነገር፣ አይተኛም፣ አሁን፣
 ጦር፣ መጣ፣ ቢሉት፣ ይነሣል፣ አሁን =

ጊድን፣ ገበሬ፣ የሞተው፣ ዘሆን፣
 ጦር፣ መጣ፣ ቢሉት፣ ይነሣ፣ እንደሆን =

የጊድን፣ እኅት፣ የሴት፣ ወይዘሮ፣
 ጥይት፣ አቀባይ፣ እንዳመልማሉ =

• Se si metta sotterra una pietra non si disfa; nè Gidīn si volge indietro (fuggendo). Un signore egli era, un eccellente signore! Ci siam congedati, (è morto), sabato sera. Ma Gidīn non dorme ora, se gli dicano: ecco è giunto l'esercito nemico, egli si leverà (dal sepolcro).•

• Gidīn Gabarē l'elefante morto, se gli dicano: ecco è venuto l'esercito (nemico) risusciterebbe!•

¹ Ciò mi è stato confermato anche dall' Alaqā Tāya.

• La sorella di Gidīn, esimia donna, porgeva le cariche del fucile come fossero batuffoli di cotone cardato. »

Per Gidīn Gabarē (Gabriyē) degli Agau che assalito per sorpresa dal Wagšum Gabru, morì combattendo eroicamente fino all'ultimo; la sua sorella, dietro a lui, gli passava le cariche del fucile, con coraggio che destò l'ammirazione dei nemici. I quali volevano risparmiarla, ma essa li scongiurò di ucciderla sul cadavere del fratello. የጊድን ፡ ነገር, « la cosa di Gidīn » cioè: quanto a Gidīn; ይነሣ ፡ እንደሆነ (risusciterebbe in caso) = ይነሣል.

IX.º

በጥቂት ፡ ነገር ፡ በሃር ፡ የተነሣ ፡
ተበጣጥሰው ፡ ቀሩ ፡ እንደጃች ፡ ካሳ ።

• Per cagione di un nonnulla, (cioè) per (un pezzetto di) seta, è rimasto (sul campo) morto e tagliato a pezzi il *daǰāč* Kāsā. »

Daǰāč Kāsā, generale di Rās Adāl (Takla Hāymānot) del Goggiam, era morto combattendo contro i Dervisci. Il « pezzetto di seta » è il « *mātab* » o segno distintivo dei Cristiani, i quali per la loro fede erano attaccati dai Musulmani.

X.º

ዋጠው ፡ ዋጠው ፡ ቢሉኝ ፡ እኔ ፡ ፍትፍት ፡ ብዬ ፡
ዓይን ፡ አያሳይ ፡ የለም ፡ ዕድሜ ፡ ተዘገየ ።

• Quando mi dicono: Inghiottilo! inghiottilo! ed io penso (che si tratti di) « fitfit », l'occhio non (lo) mostra, non vi è, poi che ci s'invecchia! (poi che io sono invecchiato). »

Questa strofa viene attribuita ad uno che era annoiato delle molte lodi che si facevano di Abbā Wāṭaw nemico del *daǰāč* Zagayē degli Eggiù, per il quale egli parteggiava (ዕድሜ ፡ ተ — ዘገየ). Il senso copertamente voluto dall'autore è ingegnosamente tratto dall'espressione: ዓይን ፡ አያሳይ, ecc. la quale propriamente significa che in una lunga vita, nulla havvi che l'occhio non ci abbia fatto vedere e l'esperienza non ci abbia mostrato (አያሳይ = የሚያሳይ).

XI.º

ሚከሰኞ ፡ ገስግሶ ፡ ሮብ ፡ ተዋጋ ፡
ባለ ፡ ጥሩ ፡ ሚተብ ፡ አሉላ ፡ አባ ፡ ነጋ ፡
አስመልሶ ፡ ሰጠ ፡ አልጋ ፡ ለባለ ፡ አልጋ ።

• Avendo, il martedì, fatto una marcia forzata, nel mercoledì combattè quegli che porta il puro « *mātab* » (il segno del cristiano, che è puro e buon cristiano) Alulā Abbā Nagā; egli ritornò il trono al signore del trono, (restituì il regno a chi ne aveva il diritto). »

In onore di Rās Alulā; forse per aver sostenuto Mangašā contro Seyyum.

XII.°

አወራወሩ : አንደ : ጋሎች :
 አመካከቱ : አንደ : የጆች :
 አተኳኩሱ : አንደ : ትግሮች :
 አኩራኩሩ : አንደ : ሸዎች :
 አትናገሩት : ያኩርፋል :
 አመዴ : ሰዲቅ : የወሎች : ባል ።

• Il suo modo di lanciar aste era (eccellente) come quello dei Galla; il suo modo di difendersi collo scudo era come quello degli Eggiù; il suo modo di sparar il fucile era come quello dei Tigrini; il suo modo di far correre il cavallo, stringendogli le gambe addosso, era come quello degli Scioani. Non gli parlate, egli è troppo altiero, Amadē Sadiq il Signore dei Wollo! •

Amadē era il capo di una delle sette divisioni dei Wollo o ሰባት : ወሎ : ቤት mentre signore di tutto il paese era Mahamad Ali o Rās Mikā'el. I figliuoli di Amadē occupano ancora il paese del padre.

XIII.°

አግሊህ : አግሊህ : ተኩሰው :
 መዳኒት : ነው : አሉ : ላጉበጉበ : ሰው ።

• Torna più volte a bruciarlo, (a cauterizzarlo!) dicono che questo è il rimedio per chi sia gonfio, (abbia un tumore rigonfio). •

Strofetta cantata per le vittorie riportate dal Re Giovanni contro gli Egiziani: l'*azmāri* spinge il re a curar di nuovo col fuoco il gonfiore, a rintuzzar cioè colle armi la boria dei nemici. አጉበጉበ è il rigonfiarsi per tumore con accumulamento di pus, ecc. e suol curarsi colla cauterizzazione.

XIV.°

የንጉሥ : ልጅ : ንጉሥ : አርአያ : ሥላሴ :
 አንዳልሳለመህ : አዳፋ : ነው : ልብሴ ።

• O Re Ar'ayā Sellāsē, figliuolo del re! Il mio abito è troppo sucido perchè io possa baciarti (la mano, perchè possa avvicinarmi a te e renderti omaggio). •

Strofetta di un *azmāri* che chiedeva un abito nuovo ad Ar'ayā Sellāsē, il figliuolo di Re Giovanni, premorto al padre.

XV.°

ትላንትና : ማታ : ትልቅ : ዝናም : ጣለ :
 መላልሶ : ቢደግም : ጉመን : በበላነ ።

• Iersera è caduta una grande pioggia; se torni più volte a caderne, mangeremmo (molti) broccoli. •

In morte del *wāgšum* Tafari(?). Col nome di ጎመን (specie di broccoli) cibo di poco pregio in paragone di altri, sembra che l'*azmāri* possa indicare i nemici, forse gli Agau. Traducendo « noi mangeremmo i broccoli », la morte del *wāgšum* sarebbe stata un avvenimento favorevole, ma potrebbe tradursi « il gomman ci mangerebbe » (በላኝ = በላን) e intender la morte del *wāgšum* come una sventura.

XVI.°

ከዚህ ፡ ለምድሩ ፡ ጌታ ፡
 ስታጠቅ ፡ ስፈታ ፡
 ደግሞም ፡ ከዝያ ፡ ላይ ፡
 መከነን ፡ አለወይ ።

• Quaggiù sto (sempre) a cingermi (quando sono chiamato dal mio padrone) e a sciogliermi per il mio padrone terrestre, (vivo in dura servitù); ohimè anche colassù (in cielo) avrò da essere così tormentato? •

Con leggera diversità di pronunzia (*mak.* per *makk.*) መከነን può intendersi: governatore, signore, in corrispondenza di ጌታ.

XVII.°

እግዚአብሔር ፡ አዳራሽ ፡ ተገኝቶ ፡
 ጠጁ ፡ ፍሪዳው ፡ ተሳልቶ ፡
 አንድ ፡ አይቀረውም ፡ ሲጠራው ፡
 ከፈጠረው ፡ ሰው ።

• Quando Iddio tiene solenne ricevimento nell' « *addārās* » (grande sala dei banchetti, ecc.) apparecchiato con idromele e carne di giovenca, non resta indietro, (non manca) alcuno degli uomini che ha creati, allorchè li invita (al banchetto). •

Quando Iddio chiama gli uomini all' altra vita, nessuno sfugge alla morte.

XVIII.°

እመቤተ ፡ ማርያም ፡ ስሚኝ ፡ ልንገርሽ ፡
 አጅግ ፡ አሩቅ ፡ ነው ፡ ቤተሽ ፡
 ማን ፡ ይነግርልኛል ፡ በላይኛው ፡ ደጅ ፡
 ተከራ ፡ ያንኝ ፡ ልጅ ።

• O mia Signora Maria, vo' dirti d' ascoltarmi, ma la tua dimora è assai lontana; chi parlerà per me lassù nell' alta porta (della corte celeste), dacchè il tuo figliuolo è altiero? •

Quest' ultimo versetto che sembrerebbe irriverente verso Gesù Cristo, non lo è più intendendo: **ተኩራ** = **ተኩርግ** essere schiaffeggiato (*ἐκολάφισαν αὐτόν*, Mt. XXVI, 67, ecc.). Celebre e veneratissima era in Abissinia l'immagine: **ኩርግተ** : **ርእሱ** nell' Oratorio del Palazzo reale.

Alcune strofette assai ingegnose sono pubblicate nel bel libro del Prof. Afevork: Grammatica della lingua amarica, Roma 1905, e non sarà forse discaro che io ne dia qui la traduzione.

(Pag. 319 seg.) I.° Un giovine andato a studiare nel Goggiam, morì abbruciato con altri infelici in un' incursione del Re Teodoro; la madre nell' apprenderne la morte, disse:

ይግርልኝ : ብዬ : ተመምኸር : ሰድጀ :
ቀለም : ገባው : አሉ : እሳት : ሆነ : ልጀ ።

• Avendolo io mandato presso un maestro a studiare, mi han detto che mio figlio è divenuto dottissimo, che è riuscito una meraviglia. •

ቀለም : ገባው • le lettere (dei libri) sono entrate in lui • come **ትምርት : ገባው**, val quanto dire: è divenuto dottissimo; **እሳት** è poi metafora di persona valentissima, di una meraviglia¹; ma il poveretto era morto bruciato (**እሳት : ሆነ**) ed era stato annerito dal fuoco (**ቀለም : ገባው**).

II.° Berrù, il figliuolo di Gošu del Goggiam, vinto e imprigionato dal Re Teodoro, disse, secondo l'*azmāri*:

ጋናችን : ተሰብር : አሳዳሪአችን :
ማን : እቃ : ይለናል : ተንግዴሀ : እኛን ።

• Si è rotta la nostra damigiana (d'idromele) che ci faceva passar (piacevolmente) la sera; ormai chi più dirà a noi: (prestateci) una giarra, (poichè essa è rotta?) •

Qui si scherza sulla parola **እቃ** che significa anche: oggetto prezioso, e, per metafora, persona ragguardevole. Berrù viene a dire: vinto e imprigionato da Teodoro, chi più mi riterrà per personaggio ragguardevole? In occasione di grandi banchetti, quando le giarre che si hanno non sono sufficienti, se ne chiedono in prestito ai vicini **አሳዳሪ** pr. il padrone di casa che dà un banchetto (qui il re del Goggiam) è anco detto un vaso più grande del **ጋን**.

III.° Sul principio del regno di Menilek, al tempo della spedizione contro gli Arussi, una terribile carestia afflisse l'Abissinia; si disse allora:

ጣናን : በታንኳ : ላይ : ሲሄዱ : ብታይ :
እረ : አባይን : በግር : ትገቢአለሽ : ወይ ፤
ዝናቡ : ዘነበ : ሊሞላ : ውሀው :
ወየው : ይህን : ጊዜ : የተሻገረው ።

¹ Che il soprannome « Esāt » dato alla leggendaria regina Ester abbia una simile origine?

• Vedendo che sul lago Tānā vanno in barca, oh che forse entreresti a piedi nell' Abāy (per traversarlo?) Ha piovuto e le acque sono in piena; guai a passarlo in questo tempo (di piena!) •

አረ ፡ አባይን, nel pronunziarlo, può sembrare come fosse **አረ-ብ ፡ ባይን** • oh fame! entri negli occhi e nei piedi •, toglì agli affamati e vista e forza da camminare. E l'ultimo versetto può intendersi: poveretto chi traversi questo periodo calamitoso di tempo!

IV.° Rās Adāl (Takla Hāymānot) sottomessosi pienamente al Re Giovanni, gli divenne ligio anco nelle opinioni religiose, seguendo la credenza dei • *Kārroč* •, mentre nel Goggiam vigeva quella dei • *Qebātoč* •. Un *azmāri* disse:

**አዳል ፡ ተሰጣ ፡ መጣ ፡ ዘሩ ፡ ተለውጦ ፡ ባገሩ ፡
ወተቱ ፡ ራስ ፡ አዳል ፡ እጅግ ፡ የረጋ ፡ ነው ፡
ወዛውዛን ፡ ወዛውዛን ፡ እኛ ፡ ታልገፋነው ።**

• Adāl (figlio di) Tasammā è venuto nel suo paese avendo cambiato stirpe.

Il latte, (vo' dire) Rās Adāl, è molto ben quagliato, dacchè noi non l'abbiamo agitato, scuotendolo a lungo su e giù.

Lo scherzo è qui nel doppio senso di: **ገፋ** • agitare il latte per fare il burro • ma anche • offendere, opprimere • e di **ረጋ** • quagliarsi • e • star calmo, calmarsi •. — Rās Adāl è buono e tranquillo, perchè noi non l'abbiamo offeso. **ወተቱ** come **ጣር** si dice metaforicamente di persona mite e buona: **አገሌ ፡ ወተት ፡ ነው**, **ጣር ፡ ነው**; come noi diciamo: è una pasta di miele.

V.° Menilek si sottomise, come è noto, prudentemente al Re Giovanni, e stette in pace con lui fino alla campagna coi Dervisci; su tal proposito è la strofetta:

**አንበሳው ፡ ግሥላው ፡ ተሰፍቶ ፡ በልክ ፡
ቢተዋ ፡ አማረበት ፡ አጤ ፡ ምኒልክ ።**

• (Vestito) colla pelle di leone e la • gessillā • (pelle di pantera) cucite a misura (della sua persona), il braccialetto fa bella mostra in lui, l'*atē* Menilek. •

Il **ቢተዋ ፡ አማረ** può sembrare a chi ascolti: **ቢተው ፡ አማረ** • collo smettere, col non ribellarsi •.

VI.° Quando il Re Giovanni portò la guerra contro i Dervisci, Menilek accorse con un grande esercito per aiutarlo, senonchè non tardò a sapersi quali fossero le vere intenzioni del Re di Scioa, di sottrarsi cioè all'ubbidienza del Re Giovanni. Allora si disse nel campo di Menilek:

**አይሆንም ፡ እንጂ ፡ ተሆነማ ፡
ተመጋዘ ፡ ይሻላል ፡ ጉልማ ።**

• Ma ciò non è (che Menilek si ribelli al Re Giovanni) senonchè una volta che avvenga . . . è meglio esser solo proprietario (di un fondo) che averlo a colonia, (dando al proprietario una parte del prodotto; è meglio esser re assoluto e padrone di tutta l'Abissinia). •

VII.° La seguente strofetta si riferisce all' occupazione del Harrar. Quando Menilek sconfisse i Musulmani a Ciallanco, erano i giorni del Natale, nei quali gli Abissini sogliono banchettare e far festa.

ፍሪዳው ፡ ለገና ፡ ተነድቶ ፡ ባይደርሥ ፡
እስላም ፡ አርደው ፡ ዋሉ ፡ የሸዋው ፡ ንጉሥ ።

• Le giovenche spinte innanzi (dai pastori) per la festa del Natale non giungendo (in tempo), il Re di Scioa ha passato la giornata macellando (le vacche), i Musulmani (di Harar). •

Credo che colla sillaba ላም della parola እስላም l' *azmāri* abbia voluto indicare le « vacche » in opposizione alle « giovenche » del primo versetto, cioè: se non giungono le giovenche ci sono le vacche (i Musulmani), ma non so come il ግጥም possa ottenersi perfettamente (quale è p. es. nel n.° 183 dei miei Proverbi, ecc.) forse col pronunziar uniti ባይደርሥ e እስላም, quasi « idarslām »?

VIII.° Quando era imminente la guerra coll' Italia si disse:

አረ ፡ ጉዳ ፡ አረ ፡ ጉዳ ፡ በዛ ፡
በጆልባ ፡ ተሻግሮ ፡ አበሻን ፡ ሊገዛ ።

• Davvero che è cosa assai mirabile! si conquisterà l' Abissinia traversando sulle barche? •

IX.° ምኒልክ ፡ ደግ ፡ ሰው ፡ ገበታ ፡ ወዳጂ ፡
አንጆራ ፡ ጣይቱን ፡ አመስግኗት ፡ አንጂ ።

• Menilek è bravo uomo, amico delle mense, (del dare banchetti); ma ringraziate colei che mette (sulla mensa) il pane! •

ጣይቱ = « quella che mette il pane » è anco la regina Taytu (il sole); ደግ ፡ ሰው ፡ poi può intendersi ደግሰው da ደገሰ ፡ preparare il pranzo.

X.° እዩት ፡ የኛ ፡ ጌታ ፡ ሲሰጥ ፡ አያሳንስ ፡
አምሳለ ፡ ሚካኤል ፡ መቶ ፡ ለጊዮርጊስ ።

• Guardate il nostro signore, nel dare non fa minore (per alcuno la misura); come a Mikā'el, dà cento a Giyorgis. •

Dividendo አምሳ ፡ ለሚካኤል si dice che mentre ha dato cento a Rās Walda Giyorgis, non ha dato che cinquanta a Rās Mikā'el.

I.°

የጅላ ፡ ታሪክ ።

ጅላ ፡ የሚባል ፡ በጋሎች ፡ ውስጥ ፡ አለ ፡ በገላን ፡ በግንብቹ ፡ በአ
ብቹ ፡ በጋላ ፡ ትውልድ ፡ ሁሉ ፡ ጅላ ፡ አለ ። ጅላ ፡ ሲሆኑ ፡ ሥርአታቸ
ው ፡ እንደ ፡ ዚህ ፡ ነው ።

ከሁሉ ፡ በፊት ፡ በረና ፡ አባ ፡ ሙዳ ፡ ዘንድ ፡ ይሄዳሉ ፡ የጅላነትን ፡
ማዕርግ ፡ የሚሰጣቸው ፡ እርሱ ፡ ነውና ። ሲሄዱም ፡ ግልድም ፡ ማገልደ

ም : ትተው : እንደ : ሴት : እጫማቸው : ድረስ : አሸርጠው : ይሄዳሉ : ጦርም : አይይዙ : ካራም : አይታጠቁ : ከወረንጦና : ከትንሽ : ቢለዋ : በቀር ፤ ወፍራም : ወፍራም : በትር : ይይዛሉ : ከአገሩ : ሁሉ : ከየጎሳው : ሁሉ : አንድነት : በቀጠሮ : ተሰብስበው : የም : ጀጅ : ቢሆኑ : ባንድነት : እዳር : ሰፈር : እያደረጉ : ይሄዳሉ : ከቤታቸው : ወጥተው : እቤታቸው : እስኪገቡ : ድረስ : እሰው : ቤት : ገብተው : አያድሩም : ሚስቶቻቸውም : ባሎቻቸው : እስኪመለሱ : ድረስ : ቅባት : አይቀቡም : ደግሞም : በምድር : ላይ : ይተኛሉ : እንጂ : ባልጋ : ላይ : አይተኙም ። ሲሄዱም : ባንድ : ቀን : ጀወንዝ : አይሻገሩም ። የሚወርድ : ወንዝ : ከሆነ : ትንሽ ም : ቢሆን : አይሻገሩም : እዳሩ : ይሰፍራሉ : እንጂ : ቀንም : ቢሆን : መሰፈር : ነው ።

መንገዱ : ሁሉ : ምንም : ዲና : ቢሆን : አይነካቸውም : ከሚክበር : በቀር ።

አባ : ሙዳ : ዘንድም : በደረሱ : ጊዜ : በክብር : ይቀበላቸዋል : ሥርዓታቸውን : ይመክራቸዋል : ከርቤና : አባዮ : የሚባል : ይሰጣቸዋል ። ከዚህ : በኋላ : በገዳ : በገዳቸው : ጅጅዱን : በተራ : እራሳቸውም : ቅቤ : ይቀባቸዋል : ስሙም : አባ : ሙዳ : መባሉ : ስለ : ዚህ : ነገር : ነው ፤ አባ : ሙዳ : ማለት : የመቅባት : አባት : ማለት : ነውና ።

አገራቸው : ተመልሰው : ከገቡም : በኋላ : ኑረቸው : እንዲህ : ነው : ራሳቸውን : ቅቤ : እየተቀቡ : ጠጉራቸውን : ያሳድጉታል : እንጂ : አይላጩም : ጽሕማቸውንም : አይቆርጡ : ጦርም : አይይዙ : ከበትር : በቀር ፤ እጦርነት : ሰው : ለመግደል : አይሄዱም ። አያርሱም : አይቆፍሩም : የሰውም : ከብት : አይሰርቁ : ሐሰትም : አይናገሩ : ለክፉ : ዳለት ም : ወደ : ሸንጎ : አይወጡ : ለእርቅ : ካልሆነ : በቀር ። አባ : ሙዳ : የሰጣቸው : ከርቤ : በየቤታቸው : አኑረው : ሚሽት : የሚያገባ : ሰው : ልጅ : አገረድ : ሲአጭ : ማጫ : አድርጎ : ለልጇቱ : አባት : እንዲሰጥ : ይሰጡታል ።

ባጭር : የጅላ : ታሪክ : ይህ : ነው ። ይቤ : ሣህሌ : ኢትዮጵያዊ ። ።

Racconto del « *ǧilā* »¹.

• Presso i Galla è il così detto « *ǧilā* » in uso presso i Galān, i Genbiččū, gli Abbeččū e (in generale) presso tutte le stirpi dei Galla; quando divengono « *ǧilā* » questa è la loro regola (la legge consuetudinaria che essi osservano).

Innanzi tutto si recano presso l'Abbā Mudā dei Boranā, perocchè è costui che conferisce il grado del « *ǧilā* » (grado del sacerdozio). Nel

¹ Debbo queste interessanti notizie sul « *ǧilā* » all' *Alaqā* Abbā Sāhel che ha dimorato a lungo fra i Galla.

recarvisi, smesso il « *gildim* »¹ vestono lo « *širriṭ* »² fino alla pianta dei piedi, come le donne; non prendono seco l'asta, non cingono al fianco il coltello (o altra arma) ad eccezione del « *warranto* »³ e di un piccolo « *billawā* »⁴. Tolgono ciascuno un grosso bastone e da tutti i paesi, da ogni capanna si riuniscono insieme, secondo il convegno datosi; in cento o dugento camminano, mettendo il campo nella foresta. Da quando escono dalle loro abitazioni insino a che vi ritornano, non passano mai la notte alloggiando entro casa; fino al loro ritorno le mogli dormono sulla terra, e non (si coricano) sui letti. Nel loro cammino non traversano due fiumi in un solo giorno; quando è acqua che scorre (perennemente), ancorchè sia piccolo torrente, non (ne) traversano (due in un sol giorno), ma si arrestano, ponendo il campo nella foresta; quantunque sia (pieno) giorno, si accampano, (non seguitano il cammino, per non traversare due fiumi). Per quanto la via sia infestata da briganti, questi non fanno loro alcun male, ma solo dimostrazioni di onore.

Giunti presso l'Abbā Mudā, questi li riceve onorevolmente, li ammonisce nella loro legge, dà loro mirra e la (pianta) detta « *abāyo* »; dopo di ciò, secondo l'età⁵ di ognuno e nel proprio ordine, egli unge di burro il capo di ciascuno di loro; per tal cagione gli si dà codesto nome, perchè « *abbā mudā* » significa « il padre dell'ungere » (quegli che unge).

Dopo che sono ritornati al loro paese, questa è la loro condotta, (il loro tenore di vita): Fanno crescere i capelli, ungendoli di burro e non si radono; anco non tagliano la loro barba, nè portano lancia, ma solo il bastone, e non escono a far guerra per uccidere uomini, (i nemici). Non arano e non vangano; non rubano il bestiame altrui, non dicono bugia e non vanno all'assemblea, quando si tratti di malvagi consigli, (di far rapine, ecc.), ma solo quando si tratti di cose pacifiche. La mirra che avea dato loro l'Abbā Mudā, ciascuno la pone in serbo in sua casa; a quegli che prende moglie, nel fidanzarsi con alcuna fanciulla, gli si consegna la mirra, perchè la dia come dote al padre della fanciulla.

Questo, in brevi parole, è il racconto del « *ḡilā* ». Così ha detto Sāhlē (l'Alaḡā Abbā Sāhel) abissino.

In questo breve squarcio si tratta della consecrazione al sacerdozio; infatti « *ḡilā* » vuol dire « sacerdote » in generale, come il *huṣ* abissino, senza distinzione di grado. La consecrazione per mezzo del burro è parallela a quella coll'olio presso altri antichi popoli (conf. per esempio gli Ebrei)

¹ Perizoma che sogliono portare i Galla e che arriva fino ai ginocchi; solo i Galla che abitano in vicinanza di popolazioni abissine (amārā) cominciano a portare i calzoni o « *surri* ».

² Specie di scialle che arriva fino ai piedi.

³ Piccolo coltello il cui manico serve altresì da pinzette per cavare spini, ecc.

⁴ Coltello da tavola più piccolo del « *kārrā* ».

⁵ Propr. il « *gadā* »; questo è il periodo di otto anni, il quale, come è noto, forma la divisione fondamentale del tempo presso i Galla. Sembra che anche nella circoncisione si segua il calcolo dei « *gadā* » e che il giovine sia circonciso quando giunge a quel « *gadā* » nel quale era suo padre quando lo generò.

e si spiega per la grandissima importanza che ha il burro nella vita dei Galla. Veggasi l'articolo « Abyssinia » del Prof. Littmann nel Dictionary of Religion and Ethics (ed. J. Hastings) dove si menziona l'uso di spruzzare col sangue delle vittime, il che pure ricorda i riti di antichi popoli e nominatamente degli Ebrei; e forse antiche idee religiose si celano altresì nelle altre costumanze, come quella di non traversare due fiumi in un medesimo giorno. Nel menzionato articolo si accenna ad una setta di Abbā Mudā; questi vivrebbe in una misteriosa caverna, meta di pellegrinaggi, in compagnia di un serpente, cui recansi offerte. Evidentemente si tratta qui del « *ǰilā* », ma le differenze col nostro testo sono molto notevoli. Questo invece concorda in grandissima parte con quanto riferisce il P. Martial de Salviac nel suo libro sui Galla¹. Se del valore critico e filologico del libro si può dubitare (fin sul titolo i Galla sono: dits d'origine gauloise) non pare che debbansi revocare in dubbio le notizie di fatto, cui i missionari, che han dimorato lungamente in mezzo ai Galla, possono avere più sicure che non i viaggiatori che sostano più o men brevemente in questo o quel paese. Anco l'etimologia (« *mudā* » to anoint, salben) conferma il racconto del « *ǰilā* » e non è possibile neppur il sospetto che questo sia nato da quella; in molte parti è confermato da quanto dice il Cecchi, Da Zeila alle frontiere del Caffa, II 30.

II.°

የመንግሥታቸው፡ (የሜጫ) ታሪክ ።

የዳሞት፡ መንግሥት፡ የተጀመረው፡ በቤተ፡ ዛጋይ፡ መንግሥት፡ ጊዜ፡ ነው፡ በእምነት፡ በነገሠ፡ ጊዜ ። ንጉሠ፡ ሞቲ፡ ላሚ፡ ነበረ ። ይኩኖ፡ አምላክ፡ በነገሠ፡ ጊዜ፡ በአባ፡ ተክለ፡ ሃይማኖት፡ ምክር፡ ንጉሠ፡ እናርያ፡ አሰኝቶ፡ ከግቤ፡ ማዶ፡ ሰጠው ። የሥረሞ፡ ልጅ፡ የሜጫ፡ ዘር፡ ከእናርያ፡ አባረረውና፡ ሊሙ፡ ተቀመጠበት ። የሞቲ፡ ላሚ፡ ዳሞት፡ የሚባል፡ በጳስፍራ፡ ተከፈለ፡ እኩሉ፡ በግራውጌ፡ አጠገብ፡ ዳሙ፡ ተቀመጠ፡ እኩሉ፡ ጎጃም፡ ተቀመጠ፡ እስከ፡ ዛሬ፡ በኩሉ፡ ይነግሣል፡ ዓይነተኛው፡ ዘር፡ ንጉሠ፡ ግን፡ የሞቲ፡ ላሚ፡ በከፋ፡ መንግሥት፡ ውሥጥ፡ ይኖራል፡ የከፋ፡ ንጉሥም፡ በክቡር፡ አኑርታል፡ ነጋሪቱ፡ ደባቡ፡ የወርቅ፡ ቀለበቱ፡ ሁሉም፡ አልጎደለበትም፡ ትንሽ፡ ጉልት፡ ስጥቶታል፡ ንጉሠ፡ እናርያ፡ ወዳም፡ ይባ[ላ]ል፡ ጥሩ፡ ክርቲያን፡ ነው ።

እናርያ፡ ግን፡ ዛሬ፡ ኪም፡ ይባላል፡ ታናሽ፡ መንግሥት፡ ነው፡ ጋላ፡ ከያዘው፡ በኋላ፡ ብርቱጋል፡ ገባበት፡ የአጼ፡ ሱስንዮስ፡ ዘር፡ ብርቱጋል፡ አባረረውና፡ ከፋ፡ ገባ፡ በእናርያ፡ የብርቱጋል፡ ወገን፡ ሢጋሮ፡

¹ Un peuple antique au pays de Ménelik. Les Galla (dits d'origine gauloise), grande nation africaine. Paris, H. Oudin, pag. 152.

የሚባል : ነገሠ : በዛሬው : ሰተላ (?) : ግን : ሸዘመን : ያልሆነው : ደግሞ :
የብርቱ : ጋል : ወገን : የሣጥራ : ዘር : የፎ : ቦተ : የሚባል : ነጠቀውና :
ነገሠ ። የፎ : ቦተ : አባ : በጊዩን : ወለደ : አባ : በጊዩ : ግደግመ : ነገሠ :
ጎሞልን : ወለደ : ዛሬ : የሊሙ : እናርያ : ንጉሥ : እርሱ : ነው ።

ጉማ : ልዩ : መንግሥት : ነው : ፊት : የነገሠው : ከትግሬ : የወጣ :
ነጋዴ : ነው : እስላም : አዳም : የሚባል : የርሱ : ዘር : እስከ : ዛሬ : ይነ
ግሣል : የአዳም : ዘር : አባ : ባሉ : በነገሠ : ጊዜ : ከሌላ : ንጉሥ : መል
ክተኞች : ሌዱ : እነዚህንም : በክብር : ተቀባላቸው : አሁያ : አርዶ : አበ
ላቸው : እሊህም : ሳያውቁ : በነጋው : ሲሰነባ[በ]ቱ : ያህያውን : ቅልጥም :
አስያዛቸው : በዚህ : አዝነው : ሲሌዱ : ከመንገድ : መልሶ : ያስፈጫቸ
ው : ጀመረ ። እነዚህ : ሰዎች : ሹማምት : ነበሩ : ኋላ : ሲ[ዘ]ፍኑ : ነበሩ :
እንዲህ : እያሉ ፤

ድንቃባባሉ : ዲንቃ : አባባሉ : ኑ : ዳኩ : እንሴኔ : ኑ : ዳዲ : ሴኔ ።
ትርጓሜሁ : ያባ : አባሉ : ቀድ (ጉድ?) ያባ : ባሉ : ጉዳ : ወፍጮ : አል
መሰለንምን : (sic) ጠጅ : መሰለን : እንጂ ። ከዚህ : በኋላ : ስቆ : ሰደዳቸ
ው ። ከጌራ : ንጉሥ : ጋራ : ተላልከ : በመንገድ : ተገናኙ : በፍቅር : ኋ
ላ : ሲሰነባበቱ : አዛ : ባሉ : ከዳና : የጌራን : ንጉሥ : አንገቱን : ቆረጠው
ና : ጋልቦ : ሌደ : ሲዘፍን : እንዲህ : አለ ፤

መሊ : አባባሉ : ገረኬ : ጌራ : መታ : ተሉ : ተንጂ : ከራ : ጉባ : ጀራ ።
ትርጓሜሁ : የአባ : አባሉ : ብልሃት : በሆዱ : የቱሉ : ገንጅ : ራስ : በ
መንገዱ ። ደግሞ : አባባሉ : አለ : እኔ : ከዳኝ : አልገደልሁም : ንጉሡ
[ን] : ገደልሁ : ሁሉን : ገደልሁ ። እልፍኙ : ሲከደን : ከዳኞቹን : ገደላቸ
ው : ከቤት : ላይ : እንደ : ሆኑ ። ደግሞ : ውሀ : ዋና : ሲግር : እኔ : ንጉ
ሥ : ሁኜ : በውሀ : አልዋኝም : ብሎ : ታላቅ : ጉድጓድ : አስማሰ : ጠ
ጅ : አስመልቶ : በዚያ : ዋና : ኋላ : ሲደክሙ : ሠራዊቱን : አጎንብሳ
ችሁ : ጠጡት : አላቸው : ሁሉም : አጎንብሰው : ጠጡት : እርሱ : በዳ
ር : ቁሞ : እያፋጨ ። ይህ : ንጉሥ : ያደረገው : ክፋት : ብዙ : ነው : ዘ
ፈን : ወዳጅ : ነበረ : ጅጊዜ : በታላቅ : ገብያ : ሌደ : ገብያተኛውን : ሁ
ሉ : አዘፍኗል ። በመጨረሻ : ሕይወቱ : ራሱ : ይጠፋ : ነበረ : የሰው : ደ
ም : መጠጣት : ይፈልግ : ነበረ : አሽከሮቹ : ግን : የበግ : ደም : ይሰጡ
ታል : ያነን : ሲጠጣ : ይሸለዋል : ይኸው : [በ]ሽሽታው : ገደለው : መ
ቃብሩ : እስከ : ዛሬ : ይጮኻል : ድምጥም : ይሰማል ። ከርሱ : በኋላ : ል
ጁ : አንቾ : ነገሠ : ዛሬ : በጉማ : ንጉሥ : እርሱ : ነው : ጂልቻ : አባባሉ :
ዶንቾ : ጂልቻ : አባ : ዱላ ። (?)

ጎማ : ልዩ : መንግሥት : [ነው :] የንጉሡ : ዘር : ከጎጃም : የተሻገ
ረ : አዋልኒ : ይባላል ፤ እስላም : ነበረ : ዛሬ : የርሱ : ዘር : ነው : የሚነግ
ሠው : አባ : ራጎ (?) : የሚባል ።

ጌራ : ልዩ : መንግሥት : ነው : ደን : ምድረ : በዳ : ነበረ : ቱሉ :
ጉንጂ : አቀናው : ጭንጨፎ : ጋላ : ነው : ዛሬ : የሚነግሠው : አባ : ራሳ :
ነው : እናቱ : የጉማ : ልጅ : ናት : ጉሚቱ : ጌኒ : ትባላለች : ጌኒ : ማለ
ት : በቀድሞ : ቋንቋ : ጌኒሆይ : በዛሬ : ቋንቋ : እቴጌ : ማለት : ነው ።

ጅማ : ልዩ : መንግሥት : ነው : የበዲ : ዘር : ነው : ከሰዮ : በሚ
ጫ : የሌደ : ታላቁ : አባ : መጋል : አቀናው : እርሱ : ንጉሥ : እስከ :
ዛሬ : የሚነግሠው : የርሱ : ዘር : ነው : የዛሬው : ንጉሥ : አባ : ጂፋር :
ይባላል ። ይህ : ሁሉ : የሚጫ : ልጆች : መንግሥት : ነው ። ። ። ።

Storia dei loro regni (dei Meççā)¹.

Il principio del regno di Dāmōt è al tempo della famiglia dei Zāguāy (Zāguē) quando regnarono (tornati) nella fede². Il re era Moti Lāmi; quando regnò Yekuno Amlāk, questi per consiglio di Abbā Takla Hāymānot, avendolo creato re dell' Enarea, gli diede (il detto paese) al di là del (fiume) Gibē. Gli Oromo della stirpe di Meççā scacciarono lui, (i suoi discendenti) dall' Enarea e i Limmu vi si fissarono. La (popolazione della) regione chiamata Dāmōt di Moti Lāmi si divise in quattro luoghi, una metà si fissò nel Dāmu in prossimità del Gerāwgē, ed una metà nel Goggiam. Fino al giorno d'oggi in ciascun paese regna una discendenza, (una dinastia) propria, (di primogenito in primogenito); ma il re (discendente) di Moti Lāmi dimora nel regno di Kaffa, il cui re gli ha dato onorevole dimora. Nulla gli manca (delle insegne reali): il *nagārit* (tamburo), il *debāb* (ombrellone) e l'anello d'oro; gli ha dato un piccolo feudo, il re dell' Enarea si chiama Wadān ed è puro (vero) cristiano.

L' Enarea poi ora si chiama Kim ed è piccolo regno. Dopo che fu occupato dai Galla vi entrarono i Bertugāl (i Portoghesi). I discendenti dell' *Aḡḡ* Susneos³ cacciarono i Bertugāl i quali vennero nel Kaffa; nell' Enarea regnò una stirpe di Bertugāl chiamata « Šigāro »; nell' attuale secolo (?) non conta cento anni (?). Inoltre ai Portoghesi discendenti di Sāṭrā un tale chiamato Yafo Boku rapì il regno e regnò (nel paese). Yafo Boku generò Abbā Bagiya il quale regnò 42 anni; generò Gomol; attualmente egli è il re di Limmu di Enarea.

¹ Questo capitolo è tratto da un ms. cartaceo comunicatomi dal Pr. Gallina e contenente un compendio della storia abissina diverso da quello tradotto dal Hentze nel libro: *Am Hofe des Kaisers Menilek von Abessinien*, Leipzig 1905, e senza dubbio diverso anche da quello menzionato dal Turaiev (*Eth. Rukopisi w S. Peterburge, Zapiski W. Otd.*, ecc., 1906, 201). Gli ultimi avvenimenti che vi si narrano sono del principio del regno di Teodoro; in fine leggesi: ተጸፈ . . ባቶ : ማየር (Meier? Waldmeyer?) ከተማ : በአለቃ : ገብረ : እግዚአብሔር : ቤት; questi ne è forse l'autore. Il ms. è molto scorretto.

² L' espressione deriva forse dal noto passo del Senkessār (Dillmann, *Chrestomath.* 37).

³ Susenyos, Sisinnius (1607—1632).

Il Gumā è un regno distinto. Quegli che dapprima vi regnò è un mercante venuto dal Tigre, chiamato Eslām Adām (Adam il musulmano); i suoi discendenti regnano fino al giorno d'oggi. Regnando Abbā Bālo discendente di Adām, si recarono (presso lui) alcuni inviati da parte di un altro re, i quali egli ricevè con onore, e ucciso un asino (gli asini sui quali erano venuti?) lo diede loro a mangiare; senza che essi sapessero (quello che aveva fatto), al mattino seguente, mentre si congedavano, consegnò loro le ossa dell'asino. Mentre tristi per questa cosa se n'andavano (al loro paese), fattili tornare indietro dal viaggio, cominciò a costringerli a macinare il grano. Essi erano governatori, (personaggi ragguardevoli) e in seguito canterellavano strofette dicendo:

dinqābābālo dinqā abā bālo nu daku ensene nu dadi sene

che significa: oh la cosa mirabile di Abbā Bālo! non pensavamo che dovesse essere macina, ma pensavamo che dovesse essere idromele¹. Dopo ciò ridendo (Abbā Bālo) li lasciò andare liberi. Essendo (Abbā Bālo) in ambasceria con il re di Gērā, s'incontrarono amichevolmente per via; quindi nel congedarsi, tagliò la testa al re di Gērā, Azzā (?) Bālo Kadānā e andò via di galoppo e canterellando disse così:

mali Abā Bālo garakē gērā matā talu tanġi karā gubbā ġarā²

il che significa: L'abilità di Abbā Bālo è (dentro lui) nel suo ventre, il capo di Tulu Ganġ è sulla via. Abbā Bālo disse altresì: «Io non ho ucciso i servi che ricoprono d'erba il tetto, ho ucciso il re, ho ucciso tutti» (?). Mentre la sua stanza veniva ricoperta (sul tetto) uccise quelli che la ricoprivano, come stavano sulla casa. Inoltre imparando a nuotare disse: «io essendo re, non nuoto nell'acqua»; fece scavare una grande fossa e fattala riempire d'idromele, nuotò in essa; quindi ai suoi soldati che erano stanchi disse: chinandovi giù, bevete (nella fossa) esso (idromele!) e tutti essendosi chinati ne bevvero, mentre egli stava sull'orlo zufolando. Le male azioni fatte da questo re sono molte; egli amava assai la danza (*zafan*) e un giorno andato a un grande mercato, fece danzare, (conducendo egli la danza), tutti quelli che erano al mercato. Finalmente stava presso a morire e voleva bere sangue umano, ma i suoi servi gli davano a bere sangue di pecora; nel berlo si sentiva meglio. Questa malattia(?) l'uccise; il suo sepolcro tuttora manda un grido e se ne ode una voce. Dopo di lui regnò il suo figlio Ončo ed attualmente egli è il re in Gumā: Ġilčā Abbā Bālo, Ončo Ġilčā Abbā Dulā³.

Il Gommā è un regno distinto; la stirpe, (la dinastia) del re si chiama Awālni passato dal Goggiam; era musulmano ed ora è un suo discendente quegli che vi regna, chiamato Abbā Rāgo (Rasā?).

¹ Le parole galla significano, se non erro: meraviglia di Abbā Balo! noi farina non pensavamo, noi idromele pensavamo! ciò vuol dire forse: noi, ambasciatori di un re, credevamo che saremmo stati onorati e ci sarebbe stato offerto l'idromele, non credevamo che saremmo stati costretti a macinare il grano.

² Talu Tanġi sembra errore, per Tulu Ganġ.

³ Conf. Cecchi, Da Zeila, ecc. 542.

Gērā è un regno distinto; era una foresta deserta e Tulu Gunḡē la mise in buon ordine, sono i Galla Ćinĉu; quegli che oggi vi regna è Abbā Rāsā (Rāgo?), la sua madre è figlia, (nativa?) di Gumā e si chiama « Gumitu Gēni » gēni nell' antica lingua *gēnehoy*, nell' attuale significa « itēgē » (regina).

Ćimmā è un regno distinto, è la stirpe di Badi; andatovi da Sayo nei Mēĉĉā, Abbā Magāl il grande lo mise in buon ordine, egli fu il re; è la sua discendenza che tuttora vi regna; il re attuale si chiama Abbā Ćifār. Tutti questi sono regni dei figli di Mēĉĉā.

Quantunque il manoscritto, siccome ho già detto sopra, sia molto scorretto, io ne ho tuttavia conservato la forma dei nomi propri come Moti Lāmi, ecc. Quanto all' አዛ፡ ባለ- di pag. 181, l. 17 esso è forse errore per አዛ፡ ባለ- = « sorprendendolo a tradimento e mentre non vi pensava ».

Parecchie delle cose asserite in questo capitolo si trovano, o uguali o simili, nel II.º volume dell' opera del Cecchi: Da Zeila alle frontiere del Kaffa. L'origine del regno di Guma è la stessa (pag. 541) come una delle crudeltà di Abbā Bālo; leggende simili a quelle di Abbā Bālo vi si narrano di Abbā Baghibo (pag. 157); i Portoghesi Sigāro e Sātrā sono due soldati portoghesi Sigaro e Sapèra. Anco l' Abbā Rāgo pag. 266—267 potrebbe essere il medesimo con Abbā Rāsā (per il facile scambio fra ሳ e ጎ). Abbā Magāl e Abbā Ćifār sono il 13.º e il 14.º dei regnanti noverati a pag. 540. Ma basti aver richiamato l'attenzione su queste notizie, sul valore delle quali non è qui opportuno trattare.

Proben aus amharischem Volksmunde.

Mitgeteilt von EUGEN MITTWOCH.

Seitdem I. Guidi im Jahre 1894 einen Band amharischer Sprichwörter, Gedichte und Erzählungen¹ herausgab, ist keine größere Arbeit dieser Art erschienen, und jene Sammlung ist so bisher die einzige geblieben. Um so lieber habe ich die Gelegenheit, die sich mir im Laufe der beiden letzten Jahre bot, benutzt und aus dem Munde des Lektors am Seminar für Orientalische Sprachen, Herrn Aleka Taje², was er an amharischer Volksliteratur im Gedächtnisse hatte, aufgenommen. So ist eine beträchtliche Sammlung zustande gekommen, in der die mannigfachsten Äußerungen des amharischen Volksmundes vertreten sind, Sprichwörter, Scherze und Rätsel, Gedichte, Strophen und Verse, Erzählungen und Anekdoten, Fabeln und Parabeln, Kinderlieder und Kinderspiele.

Es war im Anfange nicht ganz leicht, dem gelehrten Alak'á Interesse für dieses Gebiet einzuflößen. So bereitwillig er auf alle Fragen nach den verschiedensten Verhältnissen im heutigen Abessinien einging, so gern er sprachliche, geschichtliche und namentlich theologische Dinge besprach — diese sind, wie wir aus den Berichten von Rohlf's und schon vorher von Ludolf wissen, das Lieblingsgebiet eines jeden Abessiniers —, daß es einen Sinn habe, Fabeln und Kinderlieder niederzuschreiben, mochte er nicht recht einsehen. Schließlich ließ er sich aber doch davon überzeugen, daß diese Texte uns vor allem einen Blick in die Seele seines Volkes gestatten und daß sie auch in sprachlicher Hinsicht für uns von Bedeutung sind. Diese Bedeutung liegt sowohl auf dem Gebiete des Lexikons wie dem der Grammatik. Denn in den Erzählungen, die sich von Mund zu Mund fortpflanzen, kommen Wörter vor, die wir in keinem Werke der Schriftliteratur antreffen; und in den Rätseln und Sprichwörtern besonders, aber auch in den andern Texten, haben sich Formen und Konstruktionen erhalten, die heute in der lebendigen Sprache nicht mehr gebräuchlich sind.

War aber das Interesse meines Gewährsmannes für den Gegenstand erst einmal gewonnen³, so wurde er nicht müde, immer neue Texte aus

¹ Proverbi, strofe e racconti abissini, tradotti e pubblicati da Ignazio Guidi. Roma 1894 (im folgenden mit „Guidi, Prov.“ bezeichnet).

² So schreibt mein Gewährsmann seinen Titel und Namen mit lateinischen Buchstaben. Nach der im folgenden gebrauchten Transkription würde er lauten: Alak'á Taja.

³ Den Ausschlag gab ein amharisches Sprichwort selbst (siehe unten Abschnitt I, Nr. 13): „Was nur mündlich überliefert wird, wird vergessen; was im Buche ist, bleibt in Erinnerung.“

der Erinnerung herbeizuschaffen, wobei ihm das glänzende Gedächtnis, das uns an den Gelehrten des Orients immer von neuem in Erstaunen setzt, sehr zustatten kam. Es ist mir daher eine Herzenspflicht, Herrn Aleka Taje auch an dieser Stelle für die große Bereitwilligkeit, mit der er mir sein Material mündlich und schriftlich übermittelte, und für den nimmer erlahmenden Eifer, mit dem er auf meine wiederholten Fragen¹ sprachlicher und sachlicher Art einging, auch an dieser Stelle meinen Dank auszusprechen.

Aus den Texten, die ich so gesammelt habe, bieten die folgenden Blätter eine kleine Auslese, die von Art und Form der verschiedenen Gruppen der amharischen Volksliteratur Zeugnis ablegen soll. Es kam mir an dieser Stelle vor allem auf die sprachliche Seite des Gegenstandes an. Ich habe daher auf eine genaue Transkription und auf grammatikalische und lexikalische Hinweise das Hauptgewicht gelegt, dagegen von vergleichenden Untersuchungen über den Zusammenhang unsrer Texte mit denen anderer Volksliteraturen völlig Abstand genommen. Auf einige Parallelen, die sich einem gleich im ersten Augenblick aufdrängen, weise ich hier in der Einleitung kurz hin.

So ist schon im ersten Abschnitt die Berührung von amharischen Sprichwörtern mit denen anderer Völker des Orients vielfach äußerst frappant. Das ist mitunter sicherlich ein bloßer Zufall, der uns bei Sprichwörtern nicht wundernehmen kann. Manchmal aber muß geradezu Entlehnung vorliegen. Hierfür nur ein Beispiel. Das Sprichwort (Nr. 5): • Wer einen Greis lehrt, schreibt auf Wasser; wer ein Kind lehrt, schreibt auf Stein., stimmt mit einem arabischen Worte², das ich in Ägypten öfter gehört habe, auch in der Form so überein, daß man hier an eine unmittelbare Übernahme denken muß. Den meisten Sprichwörtern entströmt jedoch ein echt abessinischer Erdgeruch. Sie zeugen von einer innigen Vertrautheit mit den Schwächen und Vorzügen des Menschen in den verschiedensten Ständen und Berufen und von einer scharfen Beobachtung der umgebenden Natur.

Recht harmlos erscheinen uns die Scherze, von denen ich im II. Abschnitt einige mitteile. Doch gerade an ihnen scheinen die Abessinier besonderen Gefallen zu haben.

Die äußere Form der Rätsel (Abschnitt III) ist immer dieselbe. Wer ein Rätsel aufgibt, ruft zunächst das Wort አንቀሳህ : *ank'əðk'əlləh* oder,

¹ Manche Wörter, bei denen man zweifeln konnte, ob ein Laut einfach oder doppelt gesprochen werde, manche Wortverbindung, bei der mir der Satzakzent unsicher schien, habe ich — möglichst unauffällig — dutzendmal mit ihm besprochen.

² التعلّم في الكبر كالنقش على الماء التعلّم في الصغر كالنقش على الحجر —
Übrigens ist die Form dieses amharischen Sprichworts viel literarischer (አንቀሳ !), als das sonst der Fall ist.

wenn er sich an eine Frau wendet, አንቆላሽ: *enik'wōkallōs*¹. Der Angeredete erwidert: »was soll ich dir wissen?«, d. i. »was soll ich raten?«. Dann folgt das eigentliche Rätsel, das immer mit dem Worte አወቀላኝ: *ʾwāq'ällā* »wisse mir« = »rate!« schließt. Dem Inhalte nach liegen uns die Rätsel meist recht fern. Ich habe daher auch die Lösung jedesmal angegeben.

Sehr beliebt sind bei den Abessiniern Wortspiele, wie ich sie im IV. Abschnitt mitteile. Man nennt sie geradezu አግርኛ: *āmārōññä* »Amharisches«². Sie sind meist in Versform gehalten und werden dann von den Azmāri³, den fahrenden Sängern Abessiniens, gesungen. Sind die Verse der Azmāri³ in Abessinien überhaupt sehr beliebt, so gilt das noch viel mehr von Versen, in denen solche Wortspiele vorkommen. Sie verbreiten sich rasch im ganzen Lande und bringen ihren Sängern, die meist auch ihre Verfasser sind, Ruhm und daneben auch reiche, klingende Münze ein.

Das Amārōññä-Wortspiel kommt immer in gleicher Weise zustande. Aus einem Verse, gewöhnlich dem letzten, kann man, je nachdem man die Wörter abteilt, zwei kleinere Wörter zu einem Ganzen vereinigt oder ein großes Wort in zwei kleinere zerlegt, einen doppelten Sinn herauslesen. So kommt im Amārōññä der Wortwitz zu seinem Rechte, und es unterscheidet sich so von der ሰጦኛ: ወርቅ: *sām'nnä wārk'* »Wachs[form] und Gold« genannten allegorischen Figur⁴. Da die doppelte Bedeutung des Amārōññä nicht immer ganz durchsichtig ist, habe ich sie in den erläuternden Bemerkungen immer hervorgehoben.

Der V. Abschnitt enthält Lieder, Strophen und Verse. Das erste Lied gehört den ሀጳጢኛ, einem Stamme, der in der Nähe des T'ānāsees wohnt⁵, an und hat auf die Hauptbeschäftigung dieser Bevölkerung, den Nilpferdfang, Bezug. Das zweite Lied, in dem die Liebe zur Heimat einen rührenden Ausdruck findet, ist im ganzen amharischen Sprachgebiete heimisch. Nr. 3—7 sind Strophen und Verse, wie sie von den Azmāri³ (s. o.) gesungen werden. Nr. 3 kommt in seiner allegorisierenden Art einem *sām'nnä wārk'* nahe, ohne geradezu ein solches zu sein. Den übrigen (Nr. 4—7) sieht man es auf den ersten Blick an, worauf es dem Sänger vor allem ankam. Der Wunsch nach Belohnung läßt den Azmāri³ das Lob seines

¹ Das Wort lautet im Tigrīna አንቆላሽተይ: und ist dort unklarer Etymologie; vgl. F. Gallina, Indovinelli Tigray in L' Oriente, rivista trimestrale . . . Vol. I, Roma 1894, S. 28—33.

² Aus dieser prägnanten Bedeutung des Wortes erklärt sich, wie ich vermute, die Phrase, die Guidi, Vocabolario S. 421 mitteilt: የርሱ: አግርኛ: አ ልገባኝም: »non ho capito quello che dice«, wörtlich wohl = »sein ‚Amharisches‘, seine Anspielung ist mir nicht aufgegangen«.

³ Vgl. Globus LXXVI, S. 278; dort auch die Abbildung eines Azmāri³.

⁴ Diese ist im wesentlichen ein Gleichnis; ein und dasselbe Wort ergibt, je nachdem man es im eigentlichen oder übertragenen Sinne nimmt, zwei Bedeutungen. Vgl. Guidi, Prov. S. 64; Amārōññä-Wortspiele ebenda S. 54 ff.

⁵ Näheres über den Stamm unten in den Bemerkungen zu diesem Liede.

Herrn verkünden. Recht naiv äußert in Nr. 5 ein solcher Sänger seinen Wunsch, zur Mahlzeit des Herrschers geladen zu werden.

Von den fünf Erzählungen und Anekdoten, die den Inhalt des VI. Abschnitts bilden, gilt dasselbe wie von den Sprichwörtern. Bald sind es Erzählungen, die der Weltliteratur angehören, wie (Nr. 1) die Geschichte von König Rampsinit, der den Dieb, der in seine Schatzkammer eingebrochen, schließlich reich belohnt und zu seinem Schwiegersohne macht, eine Geschichte, die schon Herodot¹ erzählt. Ebenso verhält es sich mit der weitverbreiteten Schnurre von einem dummen Richter (Nr. 2). Dieser verurteilt einen Mann, der einem Maulesel den Schwanz abhaut, wodurch eine schwangere Frau, die auf dem Tiere sitzt, herunterfällt und eine Fehlgeburt hat, zu zweifachem Schadenersatz. Der Übeltäter soll den Maulesel so lange auf eigene Kosten füttern, bis der Schwanz nachgewachsen ist, und er soll ferner mit der Frau, die er zu Schaden gebracht hat, ein Kind erzeugen und dieses dann ihrem Gatten zurückerstatten².

Auf der andern Seite finden wir Geschichten, die, mögen sie auch zum Teil aus der Fremde stammen, doch ein einheimisches Gepräge erhalten haben. So (Nr. 3) die Erzählung von einem dummen Mann und seiner klugen Frau, die durch eine eigenartige List den König, der ihrer begehrt, von seinem Vorhaben abbringt³, oder (Nr. 4) die Anekdote von einem Schüler, der sich von einer Frau Getreidekörner, vermutlich seine einzige Nahrung, rösten lassen will. Er sieht zu, wie das genäschtige Weib selbst die Körner aufißt, und ergibt sich mit Humor und Witz in sein Schicksal. Die fünfte Geschichte gibt die Erklärung einer in Abessinien viel gebrauchten sprichwörtlichen Redensart. Sie steht in einer Reihe mit vielen Erzählungen, wie sie arabische Sprichwörteransammlungen zur Erklärung gangbarer Wörter anführen.

Aus der großen Zahl von Fabeln habe ich im VII. Abschnitt vier herausgegriffen: zwei Fuchsgeschichten (Nr. 1 und 2), eine Erzählung von sieben Löwen und einem Ochsen (Nr. 3), in der der Konflikt zwischen Fleisch- und Pflanzenfresser zu einem tragikomischen Ende führt, und (Nr. 4) eine Geschichte von einem jungen Leopard und einer jungen Ziege, die harmlos zusammen spielen, ohne sich ihrer Stärke oder Schwäche bewußt zu sein, bis sie von ihren Müttern hierüber aufgeklärt werden.

* * *

Die Transkription, die in den folgenden Blättern angewandt ist, weicht in manchen Punkten von der bisher üblichen Umschreibung amharischer Texte ab. Es liegt ihr immer das gesprochene⁴, nicht das ge-

¹ Buch II, Kap. 121 f.; vgl. Köhler in Benfey's Orient und Okzident II, 303 ff.

² Vgl. P. Casanova, Karakouh (Institut égyptien, Le Caire 1892), S. 487.

³ Das Motiv der scherzhaften zahlenmäßigen Bestimmung der Größe der Erde, das im Eingange der Geschichte verwandt ist, ist weit verbreitet.

⁴ So erklären sich kleine Differenzen in der Umschrift desselben amharischen Wortes an verschiedenen Stellen.

schriebene Wort zugrunde¹. Für amharische Buchstaben, denen in einer frühern Sprachperiode auch verschiedene Laute entsprachen, die aber heute lautlich völlig zusammenfallen, wenn auch die konservativere Schrift die verschiedenen Schriftzeichen beibehalten hat, für solche amharische Buchstaben erscheint in der Transkription nur ein einziges Zeichen. Umgekehrt wird ein und derselbe amharische Buchstabe durch verschiedene lateinische Zeichen ersetzt, je nachdem der betreffende Laut unter dem Einflusse benachbarter Laute auch verschieden gesprochen wird. Laute, die nur sehr schwach gesprochen werden, bezeichne ich in üblicher Weise durch hochgestellte Zeichen. Ist ein solcher Laut noch flüchtiger, so daß er fast überhaupt nicht mehr hörbar ist, so setze ich das hochgestellte Zeichen außerdem noch in Klammern.

Die Konsonanten.

Den 33 Konsonantenschriftzeichen² des amharischen Alphabets entsprechen nur 27 verschiedene Laute, da 1. **ሀ**, **ሐ**, **ሐ** und **ከ**, 2. **ሠ** und **ሰ**, 3. **አ** und **ዐ**, 4. **ጸ** und **ፀ** in je einen Laut zusammenfallen.

Dabei gelten folgende Entsprechungen (die mit einem * bezeichneten Laute werden weiter unten näher erklärt):

- *1. **ሀ**, **ሐ**, **ሐ** und **ከ** = *h* (*h*) = *•*
- 2. **ለ** = *l* = **ረ**
- 3. **መ** = *m* = **ጠ**
- *4. **ሠ** und **ሰ** = *s* = **ሰ**
- *5. **ረ** = *r* = **ረ**
- 6. **ሸ** = *š* = **ሸ**
- *7. **ቀ** = *k* = **ቀ**
- *8. **በ** = *b*, mitunter *v*
- 9. **ተ** = *t* = **ተ**
- 10. **ቸ** = *č*³ = pers. **چ**
- *11. **ነ** = *n* (*n*, *m*) = **ነ**
- *12. **ኸ** = *ñ*
- *13. **አ** und **ዐ** = leichter Einsatz vor Vokalen

¹ Da mein Gewährsmann aus der Gegend des T'ánäsees stammt (vgl. Mitt. d. Sem. f. Orient. Sprachen, 1906, II. Abt., S. 112, = S. 2 des Sonderabdruckes), so ist seine Aussprache im wesentlichen die von Gondar, wo er übrigens lange Zeit gewohnt hat. Diese gilt in ganz Abessinien als die normale. Der Dialekt von Schoa, also auch der von Adis-Avǎvá, der Hauptstadt des Landes, weicht in mancher Hinsicht ab.

² Dabei ist jeder Buchstabe mit seinen verschiedenen, durch den hinzutretenden Vokal bedingten Modifikationen als ein einziges Zeichen gerechnet.

³ = *č*.

14. **h** = *k* = ك
 *15. **w** = *x* = و
 16. **h** = *z* = ز
 17. **h** = *z*¹ = pers. ز
 *18. **ʔ** = *i* = ي
 *19. **ʔ** = *d*
 20. **ʔ** = *g*² = ج nach syrischer Aussprache
 21. **ʔ** = *g* = ج nach ägyptischer Aussprache
 *22. **m** = *f* = ف
 *23. **w** = *ç*³
 *24. **ʔ** = *p*⁴
 *25. **ʔ** und **ʔ** = *ʃ* = ش
 26. **ʔ** = *f* = ف
 *27. **T** = *p* = pers. پ

Die Laute, denen kein * vorgesetzt ist, bedürfen keiner besondern Besprechung. Sie gleichen den entsprechenden arabischen Lauten. Ich möchte nur noch hervorheben, daß *z*, *z* und *g* am Ende des Wortes stimmhaft begonnen, aber mit Flüsterstimme zu Ende gesprochen werden.

Zur Charakterisierung der übrigen Laute diene folgendes:

Zu 1. Die vier verschiedenen Zeichen werden heute vollständig gleich gesprochen¹. Im Anlaut und Inlaut ist es das gewöhnliche deutsche *h*, ohne Reibegeräusch. Im Auslaut, besonders im Suffix der 2. Pers. Sing. Mask. des Perfekts⁴, aber auch sonst, wird es velar gesprochen. Es ist dann ein Laut zwischen *h* und dem *ach*-Laut; ich gebe ihn mit *h* wieder. Das *h* im Suffix der 1. Pers. Sing. des Perfekts wird nur sehr leise gehaucht, z. B. ከርሁ = *naggār^hu*.

Zu 4. **w** und **h** werden unterschiedslos wie französisches *s* in *son* gesprochen⁵.

¹ Französisches *j* in *je*.

² = *äz*.

³ Bei **w**, **h** und **ʔ** gilt das auch für die heutige Aussprache des Äthiopischen.

⁴ Dieses **w** oder **h** ist aus **h** (*h*), *k*, entstanden. In Schoa spricht man für *naggār^h* auch geradezu *naggār^k*.

⁵ Ebenso auch in der heutigen Aussprache des Äthiopischen. In Europa umschreibt man **w** gewöhnlich mit *š*. Die abessinischen Gelehrten wissen, wie mir Aleka Taje sagt, von einer frühern Aussprache des **w** wie *š* nichts. Unter ihnen lebt die Tradition, man habe in alter Zeit **w** wie *f* (ف) gesprochen. Das würde für die Fälle, wo äth. **w** mit arab. ف gegenüber aram. פ und hebr. פ übereinstimmt, gut passen.

Zu 5. **ረ** ist Zungen-*r*. Einem folgenden *s* assimiliert es sich gern, z. B. **አርሱ** = *assü*; **አርሱቸው** = *assäccäw*.

Zu 7. 22. 23. 24 und 25. **ቀ**, **ጠ**, **ጨ**, **ጸ**, **ጻ** und **ቐ** sind emphatische Kehlkopfverschlußlaute, d. h. sie sind mit Pressung der betreffenden Organe und mit Kehlkopfverschluß zu sprechen¹. So wird z. B. beim **ቀ** zunächst ein arabisches **ق** artikuliert, dann eine Weile die Stimmritze fest verschlossen; hernach wird unter stark explosivem Geräusch mit festem Absatz der dazu gehörige Vokal gesprochen. Man könnte das Wort **ቀን** am besten arabisch mit **قَان** *k'an* transkribieren; **ቀረ** = **قَار** = *k'arra*. Ebenso verhält es sich mit den übrigen Lauten dieser Gruppe.

Demnach ist **ጠ** = *t'*; z. B. **ጠጅ** = **طَاج** = *t'aj*; **ጠደ** = **طَاد** = *t'ada*.

ጨ = *č'*; z. B. **ጨመረ** = **چَامَر** = *č'ammaqa*.

ጸ = *p'* kommt nur in Wörtern, die aus dem Äthiopischen übernommen sind, vor. Diese sind übrigens im Äthiopischen auch bereits Fremdwörter; sie stammen zumeist aus dem Griechischen. Man spricht etwa das emphatische *p* des Syrischen in dem ebenfalls aus dem Griechischen stammenden Worte **ጸጸ** mit Kehlschluß².

ጻ und **ቐ** lauten, wenn man sie als solche spricht, völlig gleich, nämlich wie emphatisches, mit Pressung gesprochenes *ṣ* (ص) mit folgendem Verschluß der Stimmritze, also **ጻፈ** = **صَاف** = *ṣ'afa*. In der Aussprache werden sie jetzt zumeist durch **ጠ** *t'* ersetzt, das auch schon in der Schrift vielfach für sie eintritt, also = **ጠፈ** = *t'afa*³.

Wird ein solcher emphatischer Kehlschlußlaut verdoppelt, so wird zunächst der emphatische Laut mit Pressung doppelt gesprochen, dann erst

¹ Im Georgischen gibt es ähnliche Laute; bei den entsprechenden Lauten des Armenischen ist die Stimmritze viel kürzere Zeit geschlossen (vgl. Sievers, *Phonetik* § 365). Doch scheint mir im Amharischen auch gegenüber dem Georgischen die dem Kehlschluß vorangehende Pressung der Laute selbst viel intensiver zu sein. Ich schreibe daher *k'*, *t'* usw., nicht *k*, *t* (wie im Georgischen).

² *p'* und *p* können, weil dem Abessinischen ursprünglich fremd, von Leuten aus dem Volke vielfach nicht gesprochen werden. Diese ersetzen sie durch *b* (wie das auch im Arabischen der Fall ist).

³ In der heutigen Aussprache des Äthiopischen werden **ጸ** und **ቐ** immer wie *t'* (nie wie *t*) gesprochen. Die Angabe von Trumpp, *ZDMG*. Bd. 28 (1874), S. 518 f., -Kein Abessinier wird je in der Aussprache **ጸ** mit **ቐ** verwechseln. **ቐ** hat den Laut von *ts* (*t*) und unterscheidet sich von **ጸ** dadurch, daß es nicht explosiv gesprochen wird-, (ebenso P. Haupt, *ZA*. II, S. 264), beruht auf einem Irrtum, und die Bemerkung von Praetorius (*Grammatik der Tigriñasprache*, S. 126), -daß zwischen den Zischlauten **ጸ** und **ቐ** in Anwendung und Aussprache kein fester Unterschied im Gé-gez sei-, bleibt gegen Trumpp zu Recht bestehen. Hieran möchte ich noch die Bemerkung schließen, daß nach abessinischer Tradition **ቐ** in alter Zeit wie *t'* gesprochen wurde; d. h. **ቐ** : **ሠ** = **ጸ** : **ሰ** (vgl. S. 190 Anm. 5).

erfolgt die Explosion und der feste Absatz. Ich schreibe in solchen Fällen \widehat{kk} , \widehat{tt} , \widehat{cc} usw.

An dieser Stelle möchte ich noch bemerken, daß das Φ in Schoa ähnlich wie das ζ in verschiedenen arabischen Dialekten zu einem Hamza wird¹. Es unterscheidet sich dann vom χ dadurch, daß dieses mit leisem, Φ aber mit festem Einsatz gesprochen wird. So lautet das Wort $\Phi\Phi\Lambda$ in Gondar $ba\acute{k}'al\acute{o}$, in Schoa etwa $ba''al\acute{o}$.

Zu 8. Π ist bald unser b , bald deutsches dentilabiales w , das ich durch v wiedergebe. Die Regeln, wann es wie der eine oder andre Laut zu sprechen ist, stimmen ungefähr mit denen im Hebräischen oder Syrischen überein. Im Anlaut wird immer b gesprochen, außer wenn ein Wort sich so eng an ein vorangehendes vokalisiert auslautendes Wort anlehnt, daß beide Wörter gleichsam eine Lautgruppe bilden.

Im In- und Auslaut folgt auf Konsonanten gewöhnlich b , z. B. $\chi\Lambda$ $\Pi\Lambda\sigma$: = *albállam* »er hat nicht gegessen«, $\tau\sigma\eta$ = *f'amb*, hingegen auf Vokale (auch den flüchtigen unbestimmten Vokal; s. u.) v , z. B. $\Phi\eta\epsilon$: = *k'avaró*, $\eta\eta\tau$: = *g'vát*. Wo in der heutigen Sprache v auf einen Konsonanten folgt, hatte dieser in einer früheren Sprachperiode den flüchtigen unbestimmten Vokal nach sich, z. B. $\chi\Lambda\Pi\Lambda\sigma$: (genau so geschrieben wie 5 Zeilen zuvor) = *alvállam* »ich esse nicht«, entstanden aus *alvóállam*².

Ebenso $\chi\epsilon\Pi\Lambda\sigma$: = *avóállam* »er ißt nicht«, entstanden aus *avóvállam*.

Verdoppeltes Π wird, wie im Hebräischen und Syrischen, immer wie bb , nie wie vv gesprochen, z. B. $\chi\epsilon\Pi\Pi\Lambda\sigma$: (genau so geschrieben wie 3 Zeilen zuvor) = *avóbbállam* »es wird nicht gegessen«, entstanden aus *avóvbállam*; $\eta\eta\zeta$: = *sabbara* »er zerbrach«.

Für b und v im Auslaut gilt die Bemerkung zu z , z und g (S. 190).

Zu 11. η ist im allgemeinen unser n , also dentaler Nasal.

Vor b und f wird der dentale zum labialen Nasal, also n zu m ; z. B. $\omega\eta\epsilon$: = *uámbar* »Stuhl«; $\omega\eta\zeta\tau$: = *uámfít* »Sieb«.

Vor g , k , k' wird der dentale zum velaren Nasal, also n zu \acute{n} (dem deutschen n vor k ³); z. B. $\chi\eta\eta\eta$: = *óngdát* »Fremder«; $\sigma\eta\eta\epsilon$: = *manqad* »Weg«; $\epsilon\eta\eta\Lambda$: = *dóngel* »Jungfrau«⁴.

¹ Vgl. Isenberg, Grammar of the Amharic language S. 7.

² In solchen Formen wird das flüchtige v nie mehr gesprochen, und die 1. Pers. Sing. des negierten Imperfekts von schwachen Verben unterscheidet sich von der 3. Pers. Sing. Mask. des negierten Perfekts nur dadurch, daß in jener der 2. Radikal einfach, in dieser doppelt gesprochen wird; man schreibt z. B. in beiden Fällen $\chi\Lambda\sigma\eta\sigma$, spricht aber *aknát'am* = »ich komme nicht«, hingegen *aknát'am* = »er ist nicht gekommen«.

³ Während im Deutschen die Verbindung *ng*, z. B. in *Engel*, wie bloßes \acute{n} lautet, spricht man sie im Amharischen wie *ng*. Nur in dem ins Deutsche übergegangenem Worte *Kongo* — darauf hat mich Herr Professor Meinhof einmal aufmerksam gemacht — sprechen auch wir *ng*.

⁴ In der heutigen Aussprache des Äthiopischen hingegen immer *ng*, *nk*, *nk'* (nicht *ng*, *nk*, *nk'*).

Zu 12. **ḡ** ist der palatale Nasal, wie das spanische *ñ* (daher auch durch dieses Zeichen wiedergegeben) oder das italienische *gn*. Über den lautlichen Unterschied zwischen *ñē* und *ñiē* siehe unten bei den Bemerkungen zum V. Vokal.

Zu 13. **h** und **o** werden nur als leiser Einsatz vor Vokalen gesprochen. Ich transkribiere sie überhaupt nicht. Im In- und Auslaut verschwinden sie in der Aussprache zumeist ganz und gar, oft auch schon in der Schrift. So liest man das Wort **ḡḡḡ** („Bild“) nicht mehr *söl*, mit Einsatz vor dem *o*, sondern *söl* und schreibt daher auch schon **ḡḡ**.

Zu 15. und 18. **o** und **ɸ** sind *ɣ* und *ʃ*, also „unsilbisches“ *u* bzw. *i*. **o**, **ɸ**, **ɸ**, **ɸ** usw. lauten genau so diphthongisch (*ya* bzw. *ya*, *ia*, *ya*, *ia*) wie **ho**, **he** usw. (*ay*, *ai*). Siehe die Bemerkungen zum I. und IV. Vokal.

Zu 19. **ḡ** ist zerebrales *d*.

Zu 22. bis 25. siehe unter 7.

Zu 27. **ṭ**, *p* kommt nur in Fremdwörtern vor; siehe die Bemerkungen zu *p*'.

Die Vokale.

Der Unterschied zwischen den einzelnen Vokalen ist im Amharischen nicht sowohl, wie man das gewöhnlich darstellt, ein quantitativer, als vielmehr ein qualitativer. Nicht die Länge oder Kürze ist für einen Vokal charakteristisch (sie hängt von Faktoren ab, die wir noch besprechen werden), sondern es kommt vor allem darauf an, ob ein Vokal eng oder weit gesprochen wird. Auch der I. und IV. Vokal unterscheiden sich nicht als *a* und *ā*; denn auch der IV. Vokal wird, wie wir sehen werden; mitunter kurz gesprochen. Vielmehr ist auch bei ihnen der Unterschied ein qualitativer¹.

Der I. Vokal ist ein außerordentlich enges *a*. Es ähnelt dem deutschen weiten *e* in *Mensch*, liegt aber etwas näher nach *a* zu. Ich umschreibe den Laut mit *a*; z. B. **ḡḡ** = *bariḡ* „Ochs“ (*ba* beinahe wie *Be* in *Bern*). Noch etwas näher nach *a* zu liegt dieser Laut durchgängig nach **ḡ** *k*', meist nach **ḡ** *g*, **h** *k*, oft nach **ɸ** *ʃ*, zuweilen auch vor diesen Lauten. Ich umschreibe ihn in diesen Fällen mit *a*, z. B. **ḡḡḡ** = *k'and* „Horn“, **ḡḡḡ** = *gaddala* „er hat getötet“. Auch dieses *a* ist unserm *e* noch viel näher als unser *a*. Von letzterm unterscheidet es sich, wie schon hervorgehoben, qualitativ vollständig.

So kommt es, daß der Abessinier, wenn er deutsche Wörter mit amharischen Buchstaben schreibt, den amharischen I. Vokal nicht für deutsches kurzes *a*, sondern für *e* verwendet; z. B. *Berlin* = **ḡḡḡḡ**, *senden* = **ḡḡḡḡ**, *Deckel* = **ḡḡḡ**, hingegen auch unser kurzes *a* durch den IV. Vokal wiedergibt, z. B. *Mantel* = **ḡḡḡḡ**, *Kasten* = **ḡḡḡḡ**.

¹ Auch hebräisches *Pathach* und *Kames* sind, wenn auch in anderer Weise, qualitativ verschieden.

Nach η lautet der I. Vokal zuweilen wie a , häufig aber wie \hat{a} ; z. B. **ወደ** = $\eta\hat{a}d\hat{a}$ »zu«, aber **ወንዝ** = $\eta\hat{a}nz$ »Fluß«¹.

Mit folgendem **ወ** η oder **ደ** $\hat{\eta}$ verbindet sich der I. Vokal zu einem Diphthong, der ebenfalls enger ist als unser au oder ai . Ich unschreibe ihn mit $\hat{a}\eta$ und $\hat{a}\hat{\eta}$ z. B. **ሰወ** = $s\hat{a}\eta$ »Mensch«. Deutsches au z. B. läßt sich in amharischer Schrift nur durch den IV. Vokal mit folgendem **ወ** wiedergeben; z. B. Baum = **ባወም**.

Nach **አ**, **ዐ**, **ሀ**, **ሐ** und **ኀ**, also nach dem leisen Einsatz zu Beginn des Wortes und nach **ከ** wird niemals der I. Vokal gesprochen. Wo er in der Schrift erscheint, wird trotzdem der IV. gesprochen, d. h. qualitativ weites, quantitativ bald langes, bald kurzes a ; z. B. **አፍ** = $\hat{a}f$ »Mund«; aber **ሀብታም** = $hav\hat{a}tm$ »reich« (zur Kürze dieses weiten a siehe die folgenden Bemerkungen zum IV. Vokal)².

Der IV. Vokal ist, wie schon hervorgehoben, immer weit (offen) zu sprechen. In quantitativer Hinsicht kann er 1. lang, also \bar{a} , 2. weniger lang (halblang), also \hat{a} , oder 3. geradezu kurz, also a , sein, je nachdem er 1. in betonter³, oder 2. unbetonter offener, oder 3. unbetonter geschlossener Silbe steht; z. B. **ሣር** = $s\bar{a}r$ »Kraut«, **ዳን** = $d\hat{a}n\hat{a}$ »heilen«, **ቀዳዳ** = $k\hat{a}d\hat{a}d\hat{a}$ »Loch«, wenn die zweite Silbe betont ist. Wird aber (siehe darüber weiter unten) die dritte Silbe betont, so lautet dasselbe Wort $k\hat{a}d\hat{a}d\hat{a}$.

Folgen auf einen IV. Vokal zwei Konsonanten oder ein verdoppelter Konsonant, so wird er auch in betonter Silbe nur sehr selten lang, in den meisten Fällen kurz gesprochen⁴. So erklärt es sich, daß die Form des zusammengesetzten Imperfekts oder Perfekts immer auf $\hat{a}l$ endigt; z. B. **ይነገራል** = $\hat{\eta}n\hat{a}gr\hat{a}l$ »er spricht«; denn diese Form ist entstanden aus **ይነገር ከአ** = $\hat{\eta}n\hat{a}gr\hat{a}ll\hat{a}$. Nachdem der Endvokal geschwunden ist, spricht man das l nicht mehr doppelt⁵, doch das weite a bleibt kurz.

Mit folgendem **ወ** und **ደ** (η und $\hat{\eta}$) verbindet sich der IV. Vokal zu einem Diphthong, der so ziemlich deutschem au und ai entspricht (s. o.). Dabei lassen sich in quantitativer Hinsicht ebenfalls $\hat{a}\eta$ und $\hat{a}\hat{\eta}$ von $\bar{a}\eta$ und $\bar{a}\hat{\eta}$ unterscheiden, je nachdem der Diphthong in einer betonten oder unbetonten Silbe steht⁶.

Für den II. und V. Vokal (u und i) ist ebenso wie für den I. die Enge bezeichnend (also eigentlich η und $\hat{\eta}$). Ich schreibe sie mit bloßem u und i , da es daneben andre qualitativ verschiedene u und i nicht gibt.

¹ Auch **ከዐ** **ገዐ** usw. werden bald wie $ku\hat{a}$, $gu\hat{a}$, bald wie kud , gud (oder $ku\hat{a}$, $gu\hat{a}$) gesprochen.

² Daher werden in äthiopischen Handschriften **አ** und **ከ**, **ሀ** und **ኀ** usw. so oft verwechselt.

³ Dabei ist es gleichgültig, ob die betreffende Silbe einen Haupt- oder Nebenton (s. u.) hat.

⁴ Dasselbe gilt natürlich auch für **አ**; beachte den Unterschied zwischen **አአ** = $\hat{a}l\hat{a}$ »er sagte« und = $\hat{a}ll\hat{a}$ »er war«.

⁵ Siehe unten S. 197 Anm. 1.

⁶ Über den Diphthong in geschlossener Silbe s. u. S. 196.

Der Quantität nach können sie, genau so wie *a* (der IV. Vokal), 1. lang, 2. halblang oder 3. kurz sein, je nachdem sie in betonter, offen-unbetonter oder geschlossen-unbetonter Silbe stehen; z. B. 1. **ሁለት** : = *hūlat*, **ንጉሥ** : = *nḡūs*, **ታሪክ** : = *tārik*, **ቢንግር** : = *binágr* »wenn er spricht« (von **ነገር**); 2. **በዙ** : = *bózü*, **ነቡ** : = *nābbarü*, **መከሪ** : = *maqārī*, **እሺ** : = *óši*; 3. **ሁሉ** : = *hūllü*, **ግምቡን** : = *gōmbun*, **ጊዜ** : = *gizíé*¹, **ቢንግር** : (genau so geschrieben wie 3 Zeilen zuvor) *binágr* »wenn gesprochen wird« (von **ተነገር**).

Der V. und VII. Vokal zeichnen sich, wie der IV., durch ihre Weite aus. Auch sie können mit bloßem *e* und *o* umschrieben werden, da es ein enges *e* oder *o* im Amharischen nicht gibt. Diese beiden Vokale haben aber noch ein zweites Charakteristikum. Dem V. wird gern ein *í*, dem VII. ein *ʷ* vorgeschlagen. Ganz leise ist dieser Vorschlag, wie hier ein für allemal bemerkt sei, immer zu hören. In der Transkription drücke ich das *í* und *ʷ* nur dort aus, wo diese beiden Laute vor *e* bzw. *o* besonders deutlich in die Erscheinung treten; z. B. **በሬ** : = *baríé* »Sklave«, **ሜዳ** : = *miédá* »Ebene«, **ሆነ** : = *hʷóná* »er wurde«.

Aus diesem Vorschlag eines *í* bzw. *ʷ* erklären sich zwei Tatsachen der amharischen Orthographie sehr gut, nämlich 1. daß man bei *í*-haltigen Lauten, wie *í* selbst und *ñ*, den I. und V. Vokal in der Schrift miteinander vertauschen kann (man schreibt z. B. für das Suffix I. Pers. Sing. sowohl **ቦ** als auch **ቦ** und für **ታየ** : »er erschien« auch **ታቦ** : , für **አገኘ** : auch **አገኝ** :) und 2. daß für **ከ**, **ቀ** usw. heute gern der VII. Vokal (**ከ**, **ቀ** usw.) geschrieben wird; denn **ከ** ist, wie wir gesehen haben, = *kud* oder *kʷá*, **ከ** = *kʷo* (mit weitem *o*). Der Unterschied ist also so geringfügig, daß man das eine mit dem andern vertauschen kann².

Die Quantität des V. und VII. Vokals hängt wiederum davon ab, ob die Silbe betont oder unbetont, offen oder geschlossen ist.

Den VI. Vokal³ kann man als den »unbestimmten Vokal«, besser noch als den »gemischten Vokal«, bezeichnen. Er klingt bald wie ein überweites *i*, bald wie das deutsche *e* in »Gabe«. Ich umschreibe ihn mit *ə*; z. B. **ልጅ** : = *lój* »Kind«, **ምድር** : = *módər*⁴ »Erde«⁵.

¹ Spricht man sehr langsam, so ist die erste Silbe offen, und das Wort lautet dann *gʷizíé*. Gewöhnlich aber schlägt man das *z* zur ersten Silbe. Diese ist dann geschlossen und unbetont; daher wird *i* kurz. So erklärt sich die Schreibung **ሁለገዜ** : usw.

² Wenn auf *n* ein V. Vokal folgt, so unterscheidet sich dieses *nié* von *nī* (dem palatalen Nasal mit dem V. Vokal) genau so wie französisches *gn* von italienischem *gn*.

³ Daß das Schriftzeichen des VI. Vokals gleichzeitig auch die Vokallosigkeit anzeigt (wie im Hebräischen), ist neben dem Mangel eines Verdoppelungszeichens die Hauptschwierigkeit der amharischen Schrift.

⁴ So im Amharischen. Liest man das Wort äthiopisch, so spricht man *mádr*; und so durchgängig: äthiopisch *kʷá*, amharisch *kʷá*.

⁵ Manchmal assimiliert sich *ə* einem folgenden Vokal. Ein so entstehender Vokal wird sehr flüchtig gesprochen; z. B. *má* und *mʷá* (**ምሉ** : »voll«), *ká* und *kʷá* (**ክፋ** : »schlecht«).

Sehr häufig aber ist der Laut, den der VI. Vokal wiedergibt, viel flüchtiger, etwa vergleichbar dem ersten *e* in »gesehen« oder hebräischem *šəḡā* mobile. In diesen Fällen ist er durch ein hochgestelltes *o* bezeichnet; z. B. **አገገዳ** : = *əngdā* »Fremder«.

o oder *o* werden immer eingeschoben, wenn ein konsonantisch beginnendes Suffix an ein konsonantisch oder diphthongisch schließendes Wort hinzutritt; z. B. *nāggarač* »sie hat gesprochen«, *nāggaraččñ* »sie hat mit mir gesprochen«, *nāggaraččllät* »sie hat zu seinen Gunsten gesprochen«; *səḡ* = »Mensch«; im Akkusativ ist die Aussprache *səḡn* unmöglich, er lautet immer *səḡ^on*. So kann ein Diphthong nie in geschlossener Silbe stehen.

o lautet bald wie *yo*, bald wie *yo* und schließlich wie bloßes *y*. Tritt das Suffix 3. Pers. Sing. Mask. an die 3. Pers. Sing. Fem. des Perfekts, so spricht man **ነገረኛው** : = *nāggaračč^oy* (entsprechend dem eben behandelten *nāggaraččñ*). In solchen Fällen ist dann der Diphthong *yo* von bloßem *y* vielfach kaum verschieden¹.

o hingegen lautet immer wie *jo* oder *jo*; z. B. **ይብረ** : = *jo^orā*; **ይነገራል** : *jo^onagrāl* »er spricht«².

Verdopplung.

Formen, die für das Ohr vollständig verschieden lauten, sind in der amharischen Schrift, die kein Verdopplungszeichen kennt, zusammengefallen; z. B. wie schon erwähnt, *alsəmmam* »er hat nicht gehört« und *alsəmmam* »ich höre nicht« (beide **አልሰማኞ** :). Wann beim Verbum der 2. Radikal doppelt und wann er einfach gesprochen wird, darauf kann ich an dieser Stelle nicht eingehen. Ich möchte hier nur noch bemerken, daß bei einigen Wörtchen, die sich enklitisch an ein vorhergehendes Wort anschließen, der erste Laut immer doppelt gesprochen wird. So bei **ና** »und«. Tritt es z. B. an das Wort **መልክ** : *malk* »Figur« hinzu, so lautet »Figur und *malk^onñā*. Ebenso verhält es sich mit den Präpositionen *b* und *l*, wenn sie, wie üblich, mit einem Personalsuffix einem Verbum angehängt werden, z. B. **ነገረለት** : *nāggaraččllät* »er hat zu seinen Gunsten gesprochen«, **ነገረበኝ** : *nāggaraččbbñ* »er hat zu meinen Ungunsten gesprochen«³. Die Imperfektpräfixe *b*, *t*, *n* werden, sofern sie nicht am Anfang des Worts stehen, d. h. wenn eine Konjunktion vor sie tritt, verdoppelt; z. B. *ə^onagr*, aber *bə^ot^onagr*. Auch die häufigen Endungen *a* **ኛ** und **ነት** werden immer mit doppeltem *n* bzw. *n* gesprochen; z. B. von **ኸር** : »gut« = *čar* **ኸርነት** : »Güte« = *čar^onñat*.

Das enklitische **ኞ** »und« wäre auch mit doppeltem *m* zu sprechen, wenn es nicht immer am Ende des Worts stände. Der Einfluß der virtuellen Verdopplung zeigt sich in der Verkürzung des vorhergehenden Vokals; z. B. *əssū* »er«, aber »und er« = *əssúm*.

¹ Man spricht also weder *čəy* noch *čū*, sondern mit Vorschlag eines sehr flüchtigen *o*, das sich mit dem folgenden *y* zu einem Laut verbindet.

² Ich habe die Aussprache *inagrāl*, die Guidi angibt, von Aleka Taje nie gehört; er spricht stets *jo*

³ Über die Veränderung des Akzents siehe S. 197.

Am Ende des Worts wird keine Verdopplung gesprochen¹. Tritt an das Wort eine vokalisch anlautende Endung, so wird die Verdopplung wieder hörbar; z. B. *ḡāndəm* »Bruder«, aber *ḡāndəmmiē* »mein Bruder« (*əm = əmm* Mutter!). Aus demselben Grunde spricht man den letzten Laut von **ለ** : »Herz« auch nur »einfach« *lbb*; aber mit *b*, nicht *v* — trotz des vorangehenden Vokals —, weil *b* virtuell verdoppelt ist.

Betonung.

Die Ansetzung des Akzents macht im Amharischen große Schwierigkeit. Wird ein Wort für sich gesprochen, so gleitet der Ton fast gleichmäßig über das ganze Wort hinweg. In einem Worte wie **ደረ** : »Huhn« sind beide Silben in gleicher Weise betont, also *dōrō*.

Spricht man aber ein Wort im Zusammenhange mit andern Wörtern im Satze, dann wird gewöhnlich eine Silbe mit besonderm Druck hervorgehoben. Man spricht also das Wort **ሁለት** : »zwei« für sich *hūlāt* aus; im Satz wird es zumeist zu *hūlāt*. Zumeist; denn es wird, je nach dem Zusammenhang und nach der Beschaffenheit der benachbarten Wörter, oft auch *hūlīt* gesprochen². Der Akzent richtet sich also nicht nach der Quantität der Vokale eines Wortes, sondern die Quantität der Vokale wird gewöhnlich durch den Akzent bestimmt. So spricht man das Wort **ዘመዶቹ** : (»seine Leute, seine Familie«), je nachdem es der Satzakkzent erfordert, *zəmədōčū* oder *zəmədōčū* oder, wenn **ና** »und« hinzutritt, *zəmədōčunnā*.

Wie das letzte Beispiel zeigt, ziehen manche Endungen den Ton an sich. So immer die Pluralendung *ōč*, das angehängte *-nnā* »und«, die Endung *āt* (Suffix der 3. Pers. Fem. Sing. oder in manchen Infinitivformen), zumeist auch das Suffix der 3. Pers. Mask. Sing. bzw. der Artikel *ū*, die Gerundiumendung und andre. Die Silbe, die betont war, ehe eine solche Endung an das Wort hinzutrat, behält oft (namentlich bei längeren Wörtern) den alten Ton als Nebenton; z. B. **አፍ** : (»Mund«) = *āf*, Plur. *āfōč*; **ነገር** : (»Wort«) = *nāḡar*, mit dem Artikel *nāḡarū*; **ገደለ** : *gāddala* »er hat getötet«, Gerundium *gādlō*; **ነገረ** : *nāḡgara* »er sagte«, aber *nāḡḡarāt* »er sagte ihr«; **ረሳ** : *rīsā* »Leichnam«, Akkusativ mit Artikel *rīsāwən*; **ወደቀ** : *wāddakʿa* »er fiel«, aber *wāddakʿallāt* »er fiel ihr [zu]«. Tritt zu letzterem Wort noch *nnā* »und«, so betont man *wāddakʿallātʿnnā*.

Von zwei Wörtern, die im Genitivverhältnis zueinander stehen, hat nicht der im Amharischen vorangehende Genitiv, sondern das nachgestellte Regens den Hauptton; z. B. **ከመልክሁ** : **ማግር** : (»von der Schönheit deiner Figur«) = *kəməlləḥ_māmār*³.

¹ Ein solcher virtueller Doppellaut im Wortauslaut ist immerhin etwa um $\frac{1}{3}$ länger als gewöhnlich.

² Auch Guidi sagt von den Regeln, die er (Grammatica § 6, b) für die Betonung der Wörter mitteilt, daß sie »hanno eccezioni, ed in generale l'accento non ha una sede sempre stabile e chiara«.

³ Soll auch das erste Wort besonders hervorgehoben werden, so behält es seinen vollen Akzent.

Ebenso haben Wörter wie *ḵšh* »dieser«, *and* »einer« keinen besondern Akzent, wenn sie in engem Zusammenhang mit einem folgenden Wort gesprochen werden; z. B. **ይህ ሰው** : »dieser Mann« = *ḵšh sâw*; **አንድ ሰው** : »ein Mann« = *and sâw*¹ (aber *ḵšh sâw* = »dieser Mann«; *and sâw* »ein Mann«).

ነው : *nâw* »ist« schließt sich eng an das vorhergehende Wort an und hat keinen besondern Ton.

Umgekehrt ziehen manche Wörter, wie das adversative **ግን** : *gön* »aber« und **አንድ** : »sondern« den Ton so sehr an sich, daß das vorangehende Wort nur einen Nebenakzent hat.

Der Tonfall in Versen weicht von dem in Prosa vielfach ab.

I. Sprichwörter.

1. ሁለት የወደደ አንድ ያጣል ።

hūlat ḵayāddada and ḵāfāl.

»Wer zwei [Sachen] will, kann nicht eine erreichen.«

አጣ : bedeutet »nicht imstande sein, nicht finden, nicht wissen«.

2. ሉሌ መስሉ በሰሩ ፤ ጌታ መስሉ ይበሉ ።

lōlā məslō bisarū gēbā məslō ḵəqālū.

»Wenn man wie ein Diener arbeitet, wird man wie ein Herr essen (leben).«

Das einfache Imperfektum **ይበሉ** : für die mit **አለ** : zusammengesetzte Form **ይበላሉ** : . Dieser Gebrauch der einfachen Imperfakta ist in Sprichwörtern, Rätseln usw. — im Gegensatz zur gewöhnlichen Prosa — nicht selten. Er stellt offenbar eine ältere Sprachform dar. Vgl. Sprichwörter Nr. 18 und 41, Rätsel 1, 2, 3, 5 und Guidi, Prov. S. 8.

3. ላለፈው አይጠጥም ለሚመጣው አይበለጠም ።

lāllafāw ājt'at'atūm lammīmat'āw āḵbbāllat'ūm.

»Das Vergangene soll man nicht bereuen, in betreff des Kommenden sich nicht täuschen lassen.«

Was vergangen ist und sich nicht mehr ändern läßt, nehme man, wie es ist; bei Dingen, die erst geschehen sollen, sei man auf seiner Hut und lasse sich nicht betrügen!

አይጠጥም : und **አይበለጠም** : für **አይጠጥ** : und **አይበለጠ** : . In gewöhnlicher Prosa müßte hier beidemal, als in einem Verbot, der Jussiv mit vorgesetztem **አለ**, aber ohne folgendes **-ም**, gesetzt werden. Umgekehrt finden wir in Sprichwörtern, Rätseln, Liedern usw. häufig für die negative Aussage das einfache Imperfektum ohne **-ም**; z. B. **አይነገር** : für **አይነገርም** : »er sagt nicht«. Vgl. Rätsel Nr. 3 und Guidi, Prov. a. a. O.

¹ Werden zwei Wörter, von denen das erste mit einem Konsonanten schließt, in engem Zusammenhange gesprochen, so wird dem Schlußkonsonanten des ersten häufig ein flüchtiges *ə* nachgeschlagen.

4. ላም : ካልዋለበት : ኩብት : ለቀማ ።

lām kalwālabbat kūvāt laq'amā.

•Wo keine Kuh geweidet hat, geht er Mist sammeln.•

Diese sprichwörtliche Redensart bezeichnet eine unsinnige, vergebliche Anstrengung, eine Tätigkeit, bei der nichts herauskommen kann.

ለቀማ : ist ein Substantivum; dahinter ist ይህንኛ : zu ergänzen.

ለቀማ : ሌደ : wird vom Sammeln, Zusammenlesen von Holzstücken usw. gebraucht.

5. ለሽማግሌ : የሚያስተምር : በውኃ : ላይ : ይጽፋል ፤ ለሕፃን : የሚያስተምር : በደንጊያ : ላይ : ይጽፋል ።

lašmāgillē yammūyāstamór baywähä-lāx̄ x̄s'ofäl lah's'ān yammūyāstamór ba-dān-gā-lāx̄ x̄s'ofäl.

•Wer einen Greis lehrt, schreibt auf Wasser; wer ein Kind lehrt, schreibt auf Stein.•

6. ማሩን : አምርሮ : ወተቱን : አጥቀሮ : ቢነገርህ : አትመን ።

mārun amrō udatūn aḥ'k'arō binaqrōh attamān.

•Wenn [jemand] dir sagt, er habe bitteren Honig [gegessen], er habe schwarze Milch [getrunken], so glaube [es] nicht.•

Wörtlich: •Wenn jemand zu dir spricht, indem er den Honig bitter macht (als bitter bezeichnet), die Milch schwarz macht, so•

Diese Bedeutung von አመረረ : und አጠቁረ : fehlt in den Lexika.

7. ሲመክሩት : ያጠፋል : ልጅ ፤ ሲታጠቡት : ያደፋል : አጅ ።

šimahrūt x̄āḥ'afäl bōj sūāḥ'awūt x̄āḥ'afäl ḥj.

•Wenn man ihm auch rät, macht das Kind [die Sache] doch zuschanden; wenn man sie auch wäscht, macht die Hand doch schmutzig.•

Guidi, Prov. Nr. 23 mit einer Variante.

8. ሲሮጡ : የታጠቁት : ሲሮጡ : ይፈታል ።

širōḥ'ū x̄atāḥ'at sūḥ'at x̄irōḥ'ū x̄affatāl.

•Wer sich im Laufen gegürtet hat, [dessen Gurt] löst sich auch im Laufen.•

Eine Warnung vor überhastetem Handeln. Vgl. Nr. 22.

9. ስንዴ : ቢፈትጉት : ይነጣል ፤ ነገር : ቢመረምሩት : ይወጣል ።

sandē bifattgūt x̄naḥ'āl nāgar bimarāmm'rūt x̄uāḥ'āl.

•Das Getreide wird klar, wenn man es reinigt; die Sache kommt heraus, wenn man sie untersucht.•

Vom Verhör des Richters gebraucht. Vgl. Nr. 31.

ወጣ : •herauskommen•, soviel wie •klar, offenbar werden, zutage treten•.

10. በሰም ፡ ያጣበቁት ፡ ጥርስ ፡ ቢስቁበት ፡ አያደምቅ ፤ ቢበሉበት ፡ አያደቅ ።

bäsäm ääff'abbak'üt ?'ors bisək'ubbät ääädämk' bəgkubbät ääädäk'.

•Ein Zalin, den man mit Wachs angeklebt (befestigt) hat, sieht, wenn man damit lacht, nicht schön aus; wenn man mit ihm ißt, so zermalmt er nicht. •

Bezeichnung einer nutzlosen Sache.

አደመቀ ፡ ist soviel wie **ማለፊያ ፡ ሆነ ፡** »schön sein«. Diese Bedeutung fehlt in den Lexika.

11. በጆሮ ፡ ከሰሙት ፡ በይን ፡ ያዩት ።

baǰōrō kasammūt bāin ääyūt.

•[Sicherer] als das, was man mit dem Ohre gehört, ist das, was man mit dem Auge gesehen hat. • Vgl. Nr. 20.

In derartigen komparativischen Sprichwörtern ist am Ende sehr oft, wie hier, das Wort **ይሻላል ፡** »ist besser« oder **ይበልጣል ፡** »ist bedeutender« zu ergänzen. Vgl. Nr. 25, 27, 30 und 35.

12. በጋ ፡ ቢዳምን ፡ ይዘንብ ፡ ይመስላል ፤ ሽማግሌ ፡ ቢያጉብብ ፡ ይዋጋ ፡ ይመስላል ።

bägä bädammən äzəns ämasläl šmāgllē bädguǰbbən šwagā ämasläl.

•Im Sommer scheint es regnen zu wollen, wenn Wolken heraufziehen; ein Greis scheint kämpfen zu wollen, wenn er sich in Positur setzt. •

Im Kəramt (Winter, Regenzeit) regnet es gewöhnlich sehr stark, auch wenn nur wenig Wolken da sind. Im Bagä (Sommer) hingegen bewölkt sich der Himmel mitunter, aber es regnet nicht, oder doch nur sehr wenig. Ebenso macht ein Alter zwar Anstalten zum Kampfe, es steckt aber nichts dahinter.

አጉበበ ፡ *piegarsi*, hier soviel wie »die Rüstung anlegen, Kampfstellung einnehmen«.

13. በፍ ፡ ያለ ፡ ይረሳል ፡ በመጣፍ ፡ ያለ ፡ ይወሳል ።

bäf ällä šorrəsäl bama?äf ällä šwqässäl.

•Was im Mund ist (nur mündlich überliefert wird), wird vergessen; was im Buch ist, bleibt in Erinnerung. • Vgl. Nr. 28.

ይወሳል ፡ von **ተወሳ ፡**, das gleichbedeutend ist mit **ታሰበ ፡** »erwähnt werden«.

14. ተንጋሉ ፡ ቢተፉ ፡ ተመልሶ ፡ ታፉ ።

tāngallō bitafū tamāllsō (oder tamālsō) tāfū.

•Speit man, auf dem Rücken liegend, [in die Höhe], so [fällt der Speichel] zurückkehrend in den [eigenen] Mund. •

Das einem andern zugedachte Übel trifft einen selbst.

ተንጋለለ : *coricarsi* bedeutet genauer: »auf dem Rücken liegen« (**ተንጋለለ** : **ግለት** : **በጀርባ** : **ተኛ** : **ግለት** : **ነው** =). Bezeichnungen für andre Arten des Liegens sind folgende: **ተጋደመ** : »auf der Seite liegen« und (**በልቡ**) **ተደፍቶ** : **ተኛ** : »auf dem Bauche liegen«.

ተፋ : = **ተ** + **አፋ**. Die Präposition **ተ** ist hier statt der üblichen **ከ** gewählt, weil so das Wortspiel *būḡfū* = *ūḡfū* herauskommt. Am Ende ist ein Verbum, »es fällt, kommt«, zu ergänzen.

15. **ነገር** : **ሁሉ** : **በመጀመሪያ** : **ይከብዳል** : **በኋላ** : **እየቀለለ** : **ይሒዳል** =

nāgar hūllū bamajǝmmarǝā ḥ'kaoddal bāhāla¹ əjjak'allala ḥ'həddal.

»Jede Sache ist im Anfang schwer, nachher geht sie leicht [von-statten].«

16. **አሀያ** : **በለስላሳ** : **ምላስዋ** : **እሾሀ** : **ትበላለች** =

āhəjā baqaslāsā mlāsawā (ə)šōh' rvaiddlāc.

»Mit seiner weichen Zunge frißt der Esel Dornen.«

Der Esel hat eine weiche Zunge, frißt aber trotzdem die spitzen, stacheligen Dornen. Das Wort wird auf jemand angewendet, dessen Zunge nichts Böses redet, dessen Handlungsweise aber im Gegensatz dazu niedrig und gemein ist.

17. **አሀያን** : **ተላም** : **ነድዋት** =

āhəjan talām naḍḍayāt.

»Er hat den Esel mit der Kuh zusammen getrieben.«

Diese sprichwörtliche Redensart wird gebraucht, wenn jemand zwei Personen von zu verschiedenem Range, von verschiedenem Wissen usw. gleichstellt oder in zu enge Verbindung bringt.

ተላም für **ከላም**; vgl. zu Nr. 14. Dahinter ist **ጋራ** : zu ergänzen.

18. **እሜቲን** : **ከግዝገም** : **አዝሎ** : **መርጥ** : **ይሻል** =

emməṭēn kamāzgam azlō marōṭ' jəššāl.

»Besser (bequemer), als neben einer vornehmen Dame langsam einherzugehen, ist es, sie auf dem Rücken tragend, zu laufen.«

Vornehme abessinische Damen haben einen langsamen, trippelnden Gang. Das ist für einen Mann, der sie begleitet, so unangenehm, daß er im Vergleich dazu die Anstrengung, die Dame auf den Rücken zu nehmen und so zu laufen, für geringer erachtet.

እሜቲ : eigtl. »meine Mutter« mit erstarrtem Suffix 1. Pers. Sing. (vgl. Madame!) wird ähnlich wie das von Guidi, Voc. S. 419 angeführte **እመሆይ** : gebraucht. — **አዝሎ** ist hier Gerundium von **አዘለ** : »auf dem

¹ So (nicht *baḥ'āla*) lautet die ständige Aussprache dieses Wortes.

Rücken tragen und daher *azló* zu sprechen. Das Gerundium von **አዛለ** : stimmt in der Schrift mit der eben genannten Form völlig überein, wird aber *azló* ausgesprochen. **አዛለ** : bedeutet: auf dem Rücken, **አሽኮኮ** : **አለ** : auf den Schultern tragen. — **ይሻል** : für **ይሻላል** ; vgl. die Bemerkung zu Nr. 2.

19. **እንደ : ሰው : በከተማ : እንዳውራ : በጨለማ =**

ändä säw bakätamä ändäwuré bac'ällamä.

•Wie ein Mensch in der Stadt, wie ein wildes Tier im Dunkel [des Waldes oder der Nacht].•

Am Tage, in der Stadt, beträgt er sich wie ein gesitteter Mensch, im Schutze der Nacht oder des Waldes aber kommt seine wahre Natur zum Durchbruch, indem er wie ein Raubtier plündert.

20. **እንደ : ጆሮ : ትልቅ : እንደ : ዓይን : ትንሽ : የለም =**

ändä jörö tšlak' ändä äjn tšnnš ällam (jollam).

•Es gibt nichts so Großes wie das Ohr, nichts so Kleines wie das Auge.•

Eine Sache, die man nur vom Hörensagen kennt, ist oft sehr übertrieben; sieht man dann näher zu, so stellt sie sich als viel kleiner heraus. Vgl. Nr. 11.

Im Worte **የለም** : klingt das **የ** der ersten Silbe fast wie **ይ**.

21. **እንጂራን : ከባድ : ዋይን : ከዘመድ =**

ängärän kaväd ää'n kəzəməd.

•Das Brot (Glück) [kannst du auch] mit einem Fremden [genießen], das Wehe! (Unglück) [nur] mit der Familie [teilen].•

Solange es dir gut geht, ist es gleichgültig, wo du dich aufhältst. Auch fremde Leute werden dann deine Freunde sein; im Unglück bist du auf deine Familie angewiesen, denn die •Freunde• werden dich verlassen. Vgl. Nr. 24 und 47.

ከባድ = **ከ** + **ባድ**. Dieses **ባድ** : ist aus **ባዕድ** : entstanden. Das Wort ist *kaväd* zu sprechen, im Gegensatz zu dem in der Schrift gleichen *kəbbäd* •schwer•.

22. **አይቡን : ሲያዩት : አንቱን : ጠገቡት =**

äybuñ siäyüt agguätun t'äggavüt.

•Wenn sie Quark sehen, haben sie sich schon am Käsewasser gesättigt.•

Sie machen sich in unüberlegter Weise so schnell über den Käse her, daß sie das ganze schlechte Käsewasser mit einem Male verzehren und dann für den eigentlichen Käse keinen Appetit haben. Das Wort wird vom vorschnellen, unüberlegten Handeln gebraucht; vgl. Nr. 8 und 26.

23. **እግረኛ : የወሰደውን : ፈረሰኛ : አይመልሰውም =**

ägäräñä äwässädäw'n faräsäñä äymalšäw'm.

•Was ein Fußgänger fortgenommen hat, [kann] ein Reiter nicht zurückbringen. •

Es ist leicht, eine Sache zu verlieren, loszuwerden; aber schwer, sie wiederzubekommen.

24. አጥብቀህ ፡ ጉርሰህ ፡ ወደ ፡ ዘመድህ ፡ ተመለስ ።

aṭ'boke'āh guārsāh yada zamadāh tamāllas.

•Nachdem du tüchtig zugebissen hast, kehre zu deiner Familie zurück. •

•Tüchtig zubeißen• bedeutet hier soviel wie •seinem Berufe, seinen Geschäften obliegen•. Der Sinn der Redensart ist, man solle wohl beruflich in die Fremde gehen, aber wieder zur Familie in die Heimat zurückkehren, sobald man seine Studien beendet, seine Geschäfte abgewickelt habe; vgl. Nr. 21 u. 47.

25. ከሊቃውንት ፡ ሊቅ ፤ የሰማዩን ፡ በመጣፍ ፡ የምድሩን ፡ ባፍ ፡ የሚያውቅ ።

kalike'āyōnt kike' iasamāxun baṃaṭ'āf iasōdruṅ bāf iāmmū'āyike'.

•Besser als [viele unbedeutende] Gelehrte ist ein [großer] Gelehrter, der die himmlischen [Dinge] im Buche, die irdischen [Dinge] im Munde kennt. Vgl. Nr. 28.

Es ist wiederum das Verbum ይሻላል ፡ zu ergänzen; vgl. die Bemerkung zu Nr. 11.

26. ከልቅክሊት ፡ አንቀላል ፡ ይሁዳል ፡ በእግሩ ።

kalēqkkudūt ānik'wālāl i'kēddā ba'gərū (ba'grū).

•Wenn man es nicht überstürzt, geht das Ei auf seinem Fuß (kriecht das Küchlein aus dem Ei). •

Wenn man nicht voreilig ist, bleibt der Erfolg nicht aus; vgl. Nr. 22.

27. ከመድረሷ ፡ ጉመን ፡ መቀንጠሷ ።

kaṃādrasū'ā g^(u)āman maṭ'ānū'asū'ā.

•Sie schneidet [schneller] Gemüse als sie zurückkommt. •

Diese Worte braucht man von einer geschwätzigem Frau. Wenn sie ausgeht, verplaudert sie sich überall und kehrt sehr spät zurück.

Am Ende ist ein Verbum •ist eher, ist schneller• zu ergänzen. Vgl. die Bemerkung zu Nr. 11.

28. ከመጣፍ ፡ ይበልጣል ፡ የመምር ፡ አፍ ።

kaṃaṭ'āf i'vali'āl iāmmar'āf.

•Besser als ein Buch ist der Mund des Lehrers. •

Vgl. Nr. 25 und 13.

29. ከሴት ፡ ሆዳም ፡ የጋላ ፡ ወራሪ ፡ ይሻላል ።

kaṣi'ēt hū'ōdām iagallā yārārī i'āsāldāl.

•Besser als eine genäschige Frau ist ein plündernder Galla (Heide).•

Das Wort **ጋላ** : wird von der früheren Zeit, wo es noch keine christlichen Gallas gab, auch für •Heide• gebraucht. — **ሆዳም** : = •genäschig, gefräßig•.

30. **ከበሬ ፣ በሮች ፣ ከሆዶች ፣ አሀያ ።**

kavqarīé baróč káhaǰóč áháǰá.

•Besser als ein [starker] Ochs sind [zwei schwache] Ochsen; besser als [zwei schwache] Esel ein [starker] Esel.•

Der Sinn ist folgender: Man darf nichts generell entscheiden. Es kommt immer auf die besondern Umstände an. Den Ochsen braucht man zum Pflügen. Dabei kann man mit einem Tiere überhaupt nichts anfangen, wenn es auch noch so stark ist, während man mit zwei schwachen Ochsen zur Not pflügen kann. Beim Esel ist es umgekehrt. Ein kräftiger Esel kann mehr Lasten tragen als zwei schwache.

Es sind wieder die Verben **ይሻላሉ** : und **ይሻላል** : •sind, besser- und •ist besser• zu ergänzen.

31. **ከእግዚአብሔር ፣ ወዲያ ፣ ፈጣሪ ፣ ከዳኛ ፣ ወዲያ ፣ መርጫ ።**

kagziawhér yadǰǰá faǰ ári kadāñǰ yadǰǰá marǰarǰ.

•Über Gott hinaus [gibt es] keinen Schöpfer, über den Richter hinaus keinen Prüfer.• Vgl. Nr. 9.

Am Ende ist **የለም** : •ist nicht, gibt es nicht• zu ergänzen.

32. **ከከተማ ፣ ቅሬ ፣ ትሻለኝ ፣ ያገሬ ።**

kàkatamā k'orǰé wǰssǰllāñ ḵǰgarǰé.

•Besser als eine schamlose Frau in der Stadt ist für mich meine Heimat (oder: eine Dorfbewohnerin).•

Es liegt ein Doppelsinn vor: **ያገሬ** : Kann sowohl •meine Heimat- als •eine Dorf[bewohnerin]• bedeuten.

33. **ከገጠር ፣ ቁስ ፣ የደብር ፣ እመበለት ፣ ትሻላለች ።**

kagǰǰ'ar k'ǰés ḵadǰǰor ammabǰllat wǰssǰǰllǰé.

•Besser als ein Dorfpriester ist eine Klostersnonne [scil. an Wissen].•

34. **ከኞር ፣ ምክር ፣ ከረጅም ፣ ወ-ረር ።**

kačč'ǰr m'kǰr karǰǰǰm y'ǰr.

•Mit einem kleinen [aber klugen Mann] berate dich, mit einem großen [wenn auch dummen Mann] plüandre.•

Ein Soldatensprichwort (vgl. Nr. 43 und 50), ähnlich dem bei Guidi, Prov. S. 28: •Mit einem Greis berate dich, mit einem Kräftigen plüandre.•

•Groß- und •klein- von Statur werden immer durch **ረጅም** : und **አኞር** : •lang- und •kurz- ausgedrückt. Ein •großer Mann- (**ትልቅ ፣ ሰው** :) und •kleiner Mann- (**ትንሽ ፣ ሰው** :) hingegen bedeutet: •ein angesehenener, bedeutender Mann- und ein •unbedeutender, •gemeiner Mann-.

35. ክፍትፍቱ ፡ ፊቱ ፤ ከጠላው ፡ ማቶቱ ።

kafətfətū fīwū kaf'alāw māwōtū.

•Mehr als auf das Fətfət (Bewirtung) kommt es auf das [freundliche] Gesicht an, mehr als auf das Bier auf den Bieruntersatz. •

Es kommt nicht so sehr darauf an, was jemand als Bewirtung reicht als, wie er es reicht.

Über die Zubereitung des Fətfət vgl. Guidi, Prov. I, Nr. 105, wo die erste Hälfte unsers Sprichworts mitgeteilt ist.

ማቶት ፡ ist ein schemelartiges Gestell, auf das man den Bierkrug setzt. — Am Ende ist wiederum **ይበልጣል** ፡ zu ergänzen; vgl. Nr. 11.

36. ዐባይ ፡ ማደሪያ ፡ ያለው ፡ ግንድ ፡ ይዞ ፡ ይዞራል ።

abbāi mādaqāyā iállaw gēnd i'zō i'z'ōrd.

•Der Nil (große Fluß), der [doch] eine Ruhestätte hat, geht mit einem Baumstamm umher. •

Diese Worte braucht man von jemand, der unnütze Anstrengungen macht. Er wird mit einem Fluß verglichen, der Treibholz mit sich führt, als wolle er sich ein Haus zimmern, während er doch seine feste Lagerstätte hat.

ዐባይ ፡ *Abbāi* ist der Name für den Nil, bezeichnet aber auch im allgemeinen einen großen Fluß. •

37. ዓይን ፡ ከማየት ፡ ጆሮ ፡ ከመስማት ፡ አይጠግቡም ።

ājn kamāyat jōrō kamasmāt āj'āgvum.

•Das Auge wird nicht satt, [immer Neues] zu sehen, das Ohr, [immer Neues] zu hören. •

38. ዘሆን ፡ የዋለችበትን ፡ ትመስላለች ።

zahōn iawālač'abbātn t'masallāč.

•Der Elefant ist dem Orte ähnlich, an dem er sich aufhält. •

Das äußere Aussehen des Elefanten ändert sich je nach der Farbe des Sandes, in dem er lagert und der sich seinem Fell anheftet. So paßt sich auch der Mensch notgedrungen in seinem Benehmen, seiner äußern Erscheinung, der jeweiligen Umgebung an.

39. የማይታዘዝ ፡ ሎሌ ፡ የማያስታርቅ ፡ ሽማግሌ ፡ ታስሮ ፡ እንደ ሚጫኸ ፡ አለሌ ።

iammāyātāzaz lölē iammāyāstaróh' šmāg'ellē tās'rō əndammīč'ōh ālak'āde.

•Ein Diener, der nicht gehorcht, ein Friedensrichter, der keinen Frieden stiftet, sind wie ein gebunden schreiender Esel. •

Ein Diener, der nicht gehorchen will, wird dazu gezwungen; ebenso ein Friedensrichter, der keinen Vergleich zustandebringen will. Beide mögen sich weigern, soviel sie wollen, es nützt ihnen nichts. Sie sind wie ein

angebundener Esel, der ausreißen will. Er schreit, kann sich aber nicht befreien.

አለሌ : ist ein »Eselhengst«. Das Wort bedeutet eigentlich »der Rötliche«, ähnlich wie **ገገገ**, **حمار**.

40. **የሴት : አፈኛ : የበቅሎ : መድን : ትሆናለች** =

ias'ēt äfäññä äabak'olō mädon t'höñállac.

»Eine geschwätzige Frau ist Kaufbürge für einen Maulesel.« Vgl. Nr. 29 und 41.

Eine Frau darf in Abessinien nicht als Bürge, als Friedensrichter usw. fungieren. Eine geschwätzige Frau kümmert sich aber nicht um die hergebrachte Sitte und mischt sich in Dinge, die sie nichts angehen.

የሴት : አፈኛ : für **አፈኛ : ሴት** : . Anstatt daß das Adjektivum, wie gewöhnlich, dem Substantivum voransteht, folgt es ihm, nachdem das Substantivum in den Genitiv gesetzt ist. Vgl. Nr. 41.

41. **የሴት : ደንደሁራ : ከባልዋ : ሆድዋን : ትፈራ** =

ias'ēt dandahürä kavälyä höduän t'färä.

»Eine unordentliche Frau ist mehr für ihren Leib als für ihren Mann besorgt.« Vgl. Nr. 29 und 40.

ደንደሁራ : fehlt in den Lexika. Es bedeutet eine Frau, die »nicht arbeitet, nicht zu Hause bleibt, sondern immer hin und her läuft«. Die Bedeutung kommt der von **አውደልዳይ** : nahe.

የሴት : ደንደሁራ : für **ደንደሁራ : ሴት** : ; vgl. die Bemerkung zu Nr. 40.

ፈራ : »fürchten« hier im Sinne von »bedacht, besorgt sein«.

ትፈራ : für **ትፈራለች** : ; es liegt also wieder die einfache Imperfektform für die mit **አለ** zusammengesetzte vor; vgl. Nr. 2 und 18.

42. **የሰነፍ : ልቡ : ዓይኑ : ነው** =

iasänaፍ löbbü äynü näw.

»Das Herz (der Verstand) des Dummkopfes ist sein Auge.«

Ein Dummkopf kann eine Sache nur verstehen, wenn er sich durch den Augenschein überzeugen kann. Mit dem bloßen Verstande begreift er nichts.

43. **የወታደር : ወዳጅ : አህለ : ፈጅ ፣ የዘላን : ወዳጅ : አሳረ : ፈጅ** =

iaፕättaddar ፕäddäፕ ähala föፕ äzallän ፕäddäፕ (°)sära föፕ.

»Der Freund des Soldaten gibt [für diesen] all sein Getreide her, der Freund des Nomaden all sein Grasfutter.«

Ein Soldatensprichwort; vgl. Nr. 34 und 50.

አህለ : und **አሳረ** : für **አህላን** : und **አሳርን** : sind äthiopische Akkusativformen.

ፈጅ : ist Partizipium von **ፈጅ** : »beendigen«, hier im Sinne von »vollständig ausgeben«.

44. **የጨዋ : ልጅ : በከተማ ፤ የባለጌ : ልጅ : በውድማ =**

iač'āwā ləj bəkatamā iavālagiē ləj baɣ'admā.

»Das Kind des vornehmen Mannes [lebt] in der Stadt, das Kind des gemeinen Mannes im Walde [als Räuber].« Vgl. Nr. 45.

ባለጌ : eigtl. »Bauer, Dorfbewohner« bedeutet dann »grob, roh« und endlich einen »Mann niedriger Herkunft«, im Gegensatz zu **ጨዋ** : »Mann in angesehener Stellung«. — **ውድማ** : »unbewohnter Ort, Waldedickicht«, der den Räubern als Hinterhalt dient.

45. **የጨዋ : አሮጌ : ከደጅ : ሰላም ፤ የባለጌ : አሮጌ : ከላም =**

iač'āwā ārogiē kaḏāḡa salām iavālagiē ārogiē kaḏām.

»Ein vornehmer Mann [sitzt, wenn er] alt [ist], am Haupttor, ein gemeiner Mann, [wenn er] alt [ist], bei den Kühen.«

Vgl. Nr. 44.

46. **ያፍ : ወለምታ : በቅቤ : አይታሸም =**

iaf-yālamtā baḥ'vīē äixāššam.

»Die Verrenkung des Mundes kann mit Butter nicht massiert werden.«

Verrenkte oder verstauchte Glieder werden mit Butter eingerieben und massiert und heilen dann. Eine Entgleisung des Mundes läßt sich aber nicht wieder gutmachen.

In Verbindung mit diesem Sprichwort wird gewöhnlich das Nr. 49 gebraucht, daß dem Sinne nach nichts mit ihm gemein hat, aber denselben Reimbuchstaben aufweist.

አይታሸም : von **አሸ** : »mit den Händen zerreiben«, hier »verreiben, massieren«.

47. **ዘመድ : ቢረዳዳ : ችጋርም : አይጉዳ =**

zāmqad bīraqadadā ʕgārəm äig'ādä.

»Wenn die Familie sich gegenseitig unterstützt, dann schadet kein Mißgeschick.« Vgl. Nr. 24, 21 und das folgende Sprichwort.

Für **ችጋርም : አይጉዳ** : würde es in gewöhnlicher Prosa heißen **ችጋር : አይጉዳም** :.

48. **ዘመድ : ከዘመዱ : አሀያ : ከመዱ =**

zāmqad kaqamādū ähāyā kāmādū.

»Familie zu Familie, der Esel zur Asche.«

Wie der Esel sich mit Vorliebe in der Asche herumwälzt und sich dort am wohlsten fühlt, so behagt sich der Mensch am besten im Kreise seiner Familie.

49. ፈሪ : ለባልንጅራው : አይሸከም ።

fárl̥ ləwàlənǝǝrāw̥ äjśäšəm.

•Der Furchtsame flieht nicht vor seinesgleichen.•

Dieser Satz wird als zweites Glied von Nr. 46 gebraucht; s. daselbst.

50. ፈረሰኛ : ሲሸከ : አግረኛን : ምን : አቆመው ።

farasáññä śśäś əǝrǝññian mən_äk'ómāw̥.

•Wenn der Reiter flieht, was [kann dann] den Fußsoldaten zum Stehen bringen?•

Ein Soldatensprichwort, wie Nr. 34 und 43. Der Gegensatz von ፈረሰኛ : und አግረኛ : auch in Nr. 23.

II. Scherze.

1. እንደት : ዋልህ : ወንድሜ : ቢለው ፤ ምሽቲ : ወልዳ : አለ ፤
ማን : ጠየቀህ ፤

ትላንት : ማታ ፤

ይህ : ሰው : አብድ : ነው ፤

ቢያድግልኝስ : ወንድ : ነው : አለ ።

*ondét yáth̥ wáldm̥m̥é bílaw̥ məšv̥é wáldä äla mán t'äjjak'ah v̥lánt máä
jeht̥ säw̥ šod nāw̥ b̥jädəǝlläñ's yánd nāw̥ äla.*

•Als er [zu jemand] sprach: ‚Wie gehts dir, mein Bruder?‘, antwortete jener: ‚Meine Frau hat ein Kind bekommen.‘

Wer hat dich danach gefragt?

Gestern Abend.

Dieser Mensch ist ein Narr.

Wenn es (mir) heranwächst, wird es ein Mann.•

ወንድ : •männlich• häufig, wie hier, im Sinne von •ein Mann, ein Held•.

2. አሞራና : ቅል : ተጋቡ : አሉ ፤

እዛዲያሳ ፤ እዛዲያማ ፤

ቅሉም : ተሰበረ : አሞራውም : በረረ ።

äm'örannä k'əl tagábbü ätü

•zādä'ásäšä •zādä'ámä

k'əlum tasábbara äm'örāw̥m bárrara

•Ein Raubvogel und ein Kürbis trafen zusammen.•

•Nun, nun.•

•Der Kürbis zerbrach, der Raubvogel flog davon.•

Der Scherz besteht darin, daß jemand den Anschein erweckt, als wolle er eine Fabel erzählen, und alsbald die gespannten Zuhörer mit ein paar nichtssagenden Worten enttäuscht.

Lösung: »Der kluge Kaufmann ist die Biene; der Nebel ist der Rauch; das Ausrauben ist das Herausschneiden und Herausnehmen des Honigs- (ብልሃተኛ : ነጋዴ : ንብ : ናት ፤ ጉም : ያተበለ : ጢስ : ነው ፤ መቀማት : ግርዋን : መቀረጥና : መውሰድ : ነው =).

Für ይቀሙት : müßte es in gewöhnlicher Prosa ይቀሙታል : heißen; vgl. die Bemerkung zu Sprichwort Nr. 2 und siehe die folgenden Rätsel.

2. እንቆቅልሀ =

ምን : አውቅልሀ =

ከስፍራዋ : ሳትላወስ : እስከ : ሩቅ : አገር : ትደርስ : እወቅልኝ =

kasəfrāwā sätallāwās əska rük' ägär tǝdǝrs yǝk'əllən.

»Ohne daß es sich von seinem Platze bewegt, gelangt es zu einem fernen Lande.«

Lösung: ዓይን : »das Auge« oder አሳብ : »der Gedanke«.

ትደርስ : für ትደርሳለኝ :.

3. እንቆቅልሀ =

ምን : አውቅልሀ =

ለሰው : ያስታውቅ : ለራሱ : አያውቅ : እወቅልኝ =

lasaw ästäyək' laräsü äxäyək' yǝk'əllən.

»Den Menschen teilt er es mit, für sich selbst weiß er es nicht.«

Lösung: አውራ : ደሮ : »der Hahn« (nämlich daß es Morgen ist).

ያስታውቅ : wiederum für ያስታውቃል :. Anstatt አያውቅ : müßte es in gewöhnlicher Prosa አያውቅም : heißen; vgl. die Bemerkung zu Sprichwort Nr. 3.

4. እንቆቅልሀ =

ምን : አውቅልሀ =

ስሌድ : አገኘኋት : ስመለስ : አጣኋት : እወቅልኝ =

s'héd agāññəyāt smällas ät' äyāt yǝk'əllən.

»Wenn ich weggehe, finde ich es; wenn ich zurückkehre, kann ich es nicht finden.«

Lösung: ጤዛ : »der Tau«.

5. እንቆቅልሀ =

ምን : አውቅልሀ =

እሷ : ገላ : እሷ : ትሮኽ : እወቅልኝ =

əssyā gällä əssyā tǝ'oh yǝk'əllən.

»Wenn sie tötet, macht sie Lärm.«

Lösung: ጠበንጃ : »die Flinte«.

ገላ : für ገድላ : mit Assimilation des ድ an das ላ : . ትጮኻ : für ትጮኻለች : , wie oft.

6. እንቆቅላህ =

ምን : አውቅላህ =

እኛ : ከለው : ሚዳ : አንዲት : ስንደዶ : እውቅላኝ =

*af kálāy miédä andät sendad*ó yákk'ellän.*

•Auf einer glatten Ebene ein [einziges] Gras.

Lösung: ፀሐይ : •die Sonne.

እኛ : ያለው : ሚዳ : ist •eine völlig glatte Ebene, die keinerlei Erhöhung aufweist und auf der nichts wächst. Der Himmel wird mit einer solchen Ebene, die Sonne mit dem Səndadäōgrase verglichen.

7. እንቆቅላህ =

ምን : አውቅላህ =

ትንሽ : ጉተና : አፋፍ : ላፋፍ : ትዘር : እውቅላኝ =

tənnəs gutanā äfäf löfäf t:or yákk'ellän.

•Ein kleines Haar gelit am Rande in einem Kreise herum.

Lösung: መርፌ : •die Nadel (nämlich: beim Flechten von Körben).

ጉተና : ist gewöhnlich eine bestimmte Art •Haarlocke.; hier allgemein = •Haar.

ትዘር : für ትዘራለች =

8. እንቆቅላህ =

ምን : አውቅላህ =

በቤት : ዝምታ : በዱር : ዋይዋይታ : እውቅላኝ =

bəwét zəmtā baḍūr yāwāwāwā yákk'ellän.

•Im Hause ist es schweigsam, im Walde schreit es.

Lösung: መጥረቢያ : •die Axt.

ዝምታ : und ዋይዋይታ : sind Substantiva, •Schweigen und •Wehrufen, Geschrei. Für das letztere Wort, das so nicht belegt ist, heißt es gewöhnlich ዋይታ : .

9. እንቆቅላህ =

ምን : አውቅላህ =

የቤትዋ : መዝጊያ : ጭራሮ : እውቅላኝ =

*xiwēwā māzəwā ċ'ərär*ó yákk'ellän.*

•Ihres Hauses Tür besteht aus kleinen Hölzern.

Lösung: ዓይን : •das Auge (die Tür sind die Wimpern, die mit kleinen Hölzern verglichen werden).

መዝጊያ : ist eine Tür, die aus zusammengebundenen oder aneinandergeschlagenen Hölzern und Stöcken besteht. Das Rätsel wird auch in folgender Form aufgegeben:

10. **እንቆቅላህ** =

ምን : አውቅላህ =

**ስትሔድ : ስትሔድ : ውላ : ጭራሮዋን : ዘግታ : ትተኛ : እ
ውቅላኝ** =

sait'héd sait'héd x'älä c'oräröxän zagtä rüdñä xädk'ällän.

•Indem es geht, indem es geht, verbringt es den Tag, nachdem es die [aus] kleinen Hölzer[n bestehende Tür] zugemacht hat, geht es schlafen. •

Lösung: **ዓይን** : •das Auge. •

ትተኛ : für **ትተኛለኝ** : .

IV. Amäroññä-Wortspiele.

1.

ታላቅ : አደራሽ : ሰርቺ :

መቃን : መድረኩን : አበጅቺ :

አፈሰሰብኝ : ክዳኑ :

ላፈርሰው : ነው : እዘኑ =

*tállak' äddaräs sgréš
mak'än maḍrakün äwaǰ'ésä
äfäsasabän k'dänü
läfarsäw nāw ezanü.*

•Eine große Empfangshalle habe ich gebaut,
Pfosten [und] Schwelle habe ich gezimmert,
[aber] das Dach läßt Wasser durch,
Ich muß sie einreißen. Seid traurig! •

Der letzte Vers kann auch gelesen werden:

ላፈር : ሰው : ነው : እዘኑ =

läfür säw nāw ezanü.

•Dem Staube ist der Mensch [verfallen]. Seid traurig! •

ላፈርሰው : ነው : wörtlich: •sie (die Halle) ist [auf dem Punkte],
daß ich sie einreiße. = •ich muß sie einreißen. •

አፈሰሰብኝ : ክዳኑ : wörtlich: •das Dach gießt aus zu meinen Un-
gunsten. = •läßt Wasser, Regen durch. •

2. **ከጎጃምና : ከዳሞት : ማናቸው : ይበልጥ : ብትለኩት ፤**

ተዉት : አትለኩት : አየነው : ታላቁ : ዳሞት : ነው =

*kag'ogǰämannä kadämöt mannäcäw x'öälé' bat'laḳütü
täwüt ätw'laḳütü äjjanäw talläk'ü dämot' nāw.*

•Goḡḡam und Damot, wer von ihnen beiden ist
größer, wenn ihr nachmasset?
Lasset es, messet nicht nach; wir wissen es:
Groß ist Damot. •

Die zweite Hälfte des zweiten Verses kann auch gelesen werden:

አየነው ፡ ታላቁ ፡ [እ]ዳ ፡ ሞት ፡ ነው ።

äjjanāw tallāk'ü(°)dā möt' nāw.

•Wir wissen es: die große Strafe ist der Tod. •

Goḡḡam und Damot sind zwei Landschaften von Abessinien.

ደብላጥ ፡ für **ደብልጣል** ፡ *bəttlāqūt* und *ättlāqūt* anstatt *bəttlāqūt*
und *ättlāqūt*, wie man in Prosa lesen würde. Am Ende eines Verses oder
Halbverses wird einem vokallosten Konsonanten der unbestimmte •gemischte•
Vokal *ə* angehängt.

አየነው ፡ wörtlich: •wir haben es [ein]gesehen• = •wir wissen es. •

እዳ ፡ = •Schuld, Strafe, Sühne. •

Spricht man die Worte **ታላቁ ፡ እዳ ፡ ሞት** ፡ schnell nacheinander
aus, so sind sie von **ታላቁ ፡ ዳሞት** ፡ nicht zu unterscheiden.

3. **አንበሳው ፡ ግሥላው ፡ ተሰፍቶ ፡ በልክ ፤**
ቢተዋ ፡ አማረበት ፡ አጤ ፡ ምኒልክ ።

änwāsāw gəsälāw tāsaf'tō walśkə
būtawä ämāraqabbät äf'ē mänīlśkə.

•Löwe[nfell und] Tiger[fell] nach Maß [zusammen]genäht,
Eine Armspange; [das alles] steht gut dem Kaiser Menilek. •

Der letzte Vers kann auch gefaßt werden:

ቢተው ፡ አማረበት ፡ አጤ ፡ ምኒልክ ።

būtawä ämāraqabbät äf'ē mänīlśkə.

•Wenn er verzeiht, so steht das gut an dem Kaiser Menilek. •

Zu *walśkə* und *mänīlśkə* vgl. die Bemerkung zu den (unter Nr. 2) voran-
gegangenen Versen.

ቢተው ፡ von **ተው** ፡ eigtl. •lassen•, hier = •verzeihen•.

4. **በዚያ ፡ ላይ ፡ ያለች ፡ ሽህላ ፡ ሰሪ ፤**
ድኃ ፡ ናት ፡ አሉ ፡ ጦም ፡ አዳሪ ፤
ማን ፡ አስተማራት ፡ ጥበቡን ፤
ገል ፡ አፈር ፡ መሆኑን ።

bazjā läy jalāč šohlā sarī
dəhā nat ällü f'əm ädärī
mān äslāmārät f'əwəwina
gäl äf'är maḥönina.

•Die Töpferin, die sich dort oben befindet,
ist arm, sagt man; ohne gegessen zu haben, legt sie sich schlafen.
Wer hat sie die Kunst gelehrt,
daß Scherben Erde (Ton) sind?•

Der letzte Vers kann auch gelesen werden:

ገላ : አረር : መሆኑን ።

gälä (ä)far maḥōnūna.

•daß der Körper Erde ist.•

ጦም : አዳሪ : wörtl.: •fastend die Nacht zubringend•. *ḥ'əwāwūna* und *maḥōnūna* mit kurzem *u*, weil aus *ḥ'əwāwūn* und *maḥōnūn* entstanden. Das *n* scheint fast verdoppelt; also *ḥ'əwāwūnna* und *maḥōnūnna*.

V. Lieder und Strophen.

Lied des Ḥāḥit'ä.

የወይጦ : ዘረን ።

ጉጣሪ : ነይ : አንዋጋ : አንችና : አኔ ፤

በምን : ጦሬ : በዘገሬ ፤

ዘገር : ታናሽ : ይወጋ : አባሽ ፤

ብወጋሺ : ደም : ወጣሺ ፤

ደም : አረፋ : ኮረፍረፋ ፤

ይዝዋት : ሌደ : ወደ : አረፋ ፤

ኡ : ገሽውን : ደፋ ፤

ይዝዋት : ሌደ : ወዳረፋ ።

gūmār'i nāḥi ḥnnəyägā āncənnä(ə)nié

baḡmōn ḥ'ōr'ié baḡāḡar'ié

zəḡār tannās ḥ'yägā (a)bbās

bəyägāš'ī dāḡm yāḥ'āš'ī

dām ārafā kōrəḥ'rafā

ḥəzūāt ḥēdā yād(a) ārafā

ū ḡāšāwən dāffā

ḥəzūāt ḥēdā yādārafā

•Nilpferd komm, wir wollen kämpfen, du und ich;
mit welcher Lanze von mir? Mit meiner Zagarlanze!
Die kleine Zagar Spitze treffe deinen Vater!
Wenn ich dich treffe, wirst du blut[ig] hervorkommen,
des Blutes Schaum wird aufschäumen.
Mit ihm (dein Nilpferd) wird es (das Blut) [zum Feste] nach 'Arafāt gehen.
Uh! (pah!) Seinen Schild hält er nach unten,
und geht mit ihm nach 'Arafāt.•

Die $\hat{U}âjt'ô$ wohnen am T'anäsee. Sie jagen auf Nilpferde, deren Fleisch sie essen, während es von den übrigen Abessinern als unrein angesehen und nicht gegessen wird. Die $\hat{U}âjt'ô$ haben viele Bräuche mit den Mohammedanern gemein; sie gebrauchen einige arabische Worte, wie alhamdu lilläh, haben aber keine Kenntnis vom Kur'an. Sie werden weder von den Christen noch von den Mohammedanern zu den ihrigen gerechnet.

In den ersten vier Versen ist das Nilpferd selbst, in Vers 5 bis 8 das Blut, das ihm entströmen wird, wenn der $\hat{U}âjt'ô$ es trifft, angeredet.

ዘገር : ist eine Lanze mit langem Schaft und einer kleinen, mit Widerhaken versehenen vergifteten Spitze. In Vers 2 ist die Lanze, in Vers 3 die Spitze gemeint.

Die Spitze *•treffe deinen Vater•* (Vers 3) für *•treffe dich•*. Auch im Amharischen nennt man, ähnlich wie im Arabischen, um einen Fluch, eine Drohung usw. kräftiger zu gestalten, anstatt des Angeredeten dessen Vater.

In Vers 5 und 6 liegt ein Wortspiel vor. **አረፋ** : ist das eine Mal in der Bedeutung von **አረፋት** : *•Schaum•*, das andere Mal für عرفات, oder besser *•das Fest von 'Arafät•* gebraucht, das von den $\hat{U}âjt'ô$ wie von den Mohammedanern gefeiert wird. Das Blut des Nilpferdes wird als Person gedacht, das sich mit gesenktem Schild zum Feste von 'Arafät begibt, um an ihm teilzunehmen.

Zu **ከረፍረፍ** : , das nicht belegt ist, vergleiche man **ከረፍረፍ** : **አለ** : (Guidi, Voc. S. 530), *•schäumen•*.

ኡ : eine Interjektion, die 1., wie hier, zum Zeichen der Verächtlichkeit und Geringschätzung und 2. als Hilferuf bei Gefahr gebraucht wird.

2. Ein Lied zur Leier.

የበጋና ፡ ዜማ ።

**ያባት ፡ አገር ፡ ያባት ፡ ቦታ ፤
 ባይብሉ ፡ ባይጠጡ ፡ ያስመስላል ፡ ጌታ ።
 ያባት ፡ አገር ፡ ያባት ፡ ወንዝ ፤
 አጥብቆ ፡ ቢያረጁም ፡ ያደርጋል ፡ ጎበዝ ።**

javagänä z'émä

ǰabbät ägär ǰabbät b'ötä

bäivälü väät'at'ä äsmassäl g'ètä.

ǰabbät ägär ǰabbät wänzä

ät'wä'ö biǰäragüm ädärgäl g'öwazä.

*•Die Heimat, die väterliche Stätte,
 läßt [einen], wenn man auch nicht [zu] essen und [zu] trinken
 [hat], als Herrn erscheinen.
 Die Heimat, der väterliche Fluß,
 macht [einen], wenn man auch sehr alt geworden ist, zum Jüngling.•*

3. Lied eines Azmári.

የአዝማሪ ፡ እንጉርጉር ።

የደገና ፡ ሰው ፡ ልጅ ፡ ተዋርዶ ፤

እንጨት ፡ ለቀማ ፡ ቁላ ፡ ወርዶ ፤

ሲያንደው ፡ ያድራል ፡ ሌሊቱን ፤

ቀን ፡ የሰበረውን ።

iaðàhənā sṗṗ ləǧ taykār dō
ənč'ət laḵ'amā k'udlā wərdō
sñānəddāw iädərdl lēl'itəwə
k'ən iasəbbəwəwə.

(Allegorische Verse.)

Wörtliche Bedeutung:

•Das Kind eines angesehenen Mannes ist heruntergekommen.
 Holz zu sammeln, ist es ins Tiefland herabgestiegen.
 Es verbringt die Nacht, indem es [das Holz] anzündet,
 das es am Tage zerbrochen hat.

Übertragene Bedeutung:

•Das Kind eines angesehenen Mannes ist heruntergekommen.
 In Armut ist es gesunken, armer Leute Arbeit muß es verrichten.
 Es verbringt sein trauriges Leben, indem es [vor Trauer über
 sein Geschick] aufgeregt ist,
 [das Kind], das vom Geschick gebrochen wurde.

Zu **ለቀማ** : vgl. oben die Bemerkung zu Sprichwort Nr. 4. Holz sammeln ist die Beschäftigung armer Leute.

ቁላ : •das Tiefland•, hier bildlich für •Armut, Elend•.

•Anzündend• ist hier von der •flammenden• Erregung des Zornes, der Trauer, •Nacht• für •Mißgeschick, trauriges Leben• gebraucht. Im vierten Verse sind die Wörter **ቀን ፡ የሰበረውን** : in der wörtlichen Bedeutung zu fassen als: **በቀን ፡ የሰበረውን** : und auf **እንጨት** : zu beziehen: •das Holz, das es am Tage zerbrochen hat. (Objekt zu •anzündet•). In der übertragenen Bedeutung beziehen sich die Wörter auf •das Kind•, und **ቀን** : •Tag•, bildlich für •Geschick•, ist Subjekt, •das das Geschick zerbrochen hat•.

4. Strophe eines Azmári zu Ehren König Theodors.

የኔማ ፡ ጌታ ፡ ቴዎድሮስ ፤

ዳግሚያ ፡ ቆስጠንጢኖስ ፤

ኑርውን ፡ ፈጅው ፡ በድንኳን ፤

አምሳለ ፡ አብርሃምን ።

ian'emmā g'ēlā tēwōdrōsə
dəgmūā k'wost'ānt'wōsə

*nüró*um fáǰǰay bádēnikyāno
amsāla ābrōhāmōno.*

•Mein Herr Theodor,
ein zweiter Konstantin,
hat sein Leben ganz im Zelte verbracht,
wie Abraham. •

Beim Vortrag einer solchen Strophe werden einzelne Wörter und Vers-
hälften wiederholt und immer wieder von neuem aufgenommen.

Das seltene ዳግግጊያ : im Sinne von ዳግግግዊ : •der zweite. •

Zu ፈጅ : •vollenden. vgl. die Bemerkung zu Sprichwort Nr. 43.

5. Strophe eines andern Azmáři zu Ehren König Theodors.

ወንድ : ወንድ : ቲድሮስ : አባ : ታጠቅ : ካሳ ፤
በብሉት : ሰብራዳ : በጦም : ዓሣ ፤
ደጅ : አጠናላሁ : ካንተ : ምሳ ።

*uändü uändü védros abbä tát'ak' kásä
baw'lot savrádä vat'óm äsä
daǰ ʾot'andllw)kü kántä mósä.*

•Der Held, Held Theodor Abba Tát'ak Kásä
[išt]. zur Essenszeit feinen Braten, zur Fastenzeit Fisch.
Ich warte an der Tür auf deine Mahlzeit. •

Zur Fastenzeit dürfen die Azmáris nicht singen. Unser Azmáři nimmt
sich einmal die Freiheit, zu dieser Zeit vor dem Palaste Theodors zu er-
scheinen. Auch während der Fasten — so meint er — ist des Königs Mahl-
zeit reichlich, und darum warte er an der Tür, bis auch er zum Mahle
gerufen werde.

Zu ወንድ : •Held. vgl. oben Abschnitt II, 1. — ቲድሮስ : = ቲዎ
ድሮስ :

Abbä Tát'ak ist der Name von Theodors Schlachtroß, der dann auf
den König selbst übertragen wird. Kásä war Theodors Name, bevor er
König wurde.

ሰብራዳ : eigtl. •musculo dei fianchi, presso la coscia. (Guidi, Voc.
S. 169) bedeutet dann, weil dieses Fleisch für besonders gut gilt, einen
•vorzüglichen Braten. •

6. Vers eines dritten Azmáři zu Ehren Theodors.

ለቴዎ : መነን : ሙላው : ሲነሣ ፤
አንፈራጠጠ : እምቢ : አለ : ካሳ ።
*latéö mānan múlläw sinnásä
ānfarāt'at'a ʾmbi āla kásä.*

•Während die Menge sich vor meiner Kaiserin Maṇan erhebt, weigert
sich [dessen] Kásä [und] sitzt gespreizt da. •

Maṇan war die Mutter von Räs 'Alī.

ለቴዩ : = **ለ** + **እቴ** + Suffix 1. Pers. Sing. **እቴ :** (aus **እቴጌ :** verkürzt) = »Herrin, Königin«.

7. Vers eines Azmáří zu Ehren von Rās Maṣṣáá.

ቴድሮስ : አደራሹን : አስፍቶ : ጀመረ ፤
እዩት : ከዚህ : እንኳ : የልጅ : ቤቱ : አማረ ።

*ቴድሮስ ለአደራሹን ለአስፍቶ ጀመረ ፤
እዩት ከአደራሹን እንኳ የልጅ ቤቱ አማረ ።*

•Theodor fing an, seinen Palast geräumig zu machen.
Sehet! Da ist auch das Zimmer seines Sohnes schön.»

Rās Maṣṣáá ist der Sohn von König Theodor. Der Azmáří will sagen, Theodor habe sein Reich so ausgedehnt, so fest begründet, daß auch die Macht seines Sohnes bedeutend sei.

Dieser Vers klingt an ein **ሰምና : ወርቅ :** an (s. o. S. 187).

VI. Erzählungen und Anekdoten.

1. Geschichte von Rampsinit, König von Ägypten.

የራምፒሲስት : የምስር : ንጉሥ : ታሪክ ።

**ራምፒሲስት : የምስር : ንጉሥ : ለወርቁ : መዝገብ : አንድ : ታላ
ቅ : ግምብ : አሰራ ። አናጢውም : ብልሃተኛ : ሰው : ነበረ ፤ ግምቡን :
ሲሰራ : የወርቁ : መስረቂያ : ሰው : የማያውቀው : ቀዳዳ : በብልሃት : አ
በጀ ፤ ነገር : ግን : ከጥቂት : ጊዜ : በኋላ : አናጢው : ሞተ ። ይህንንም :
ቀዳዳ : ለሁለት : ልጆቹ : አሳይቶቸው : ነበርና : በዚያ : አየገቡ : ከን
ጉሡ : መዝገብ : ብዙ : ጊዜ : ወርቁን : ይሰርቁ : ነበሩ ፤ ንጉሡም : የመ
ዝገቡ : ወርቅ : እያደረ : እንዲገድል : ቶሎ : አወቀ ፤ ሌባ : በምን : ገብ
ቶ : እንዲሰርቀው : ግን : ምንም : አላወቀም : ደጁ : በቀልፋ : እንደ :
ተቆለፈ : አልተከፈተምና : ስለዚህም : በመዝገቡ : ውስጥ : ከወርቁ : አ
ጠገብ : የብረት : ወጥመድ : አጠመደ ። ሁለቱ : ወንድማማቾችም : እን
ደ : ልማዳቸው : ከወርቁ : ሊሰርቁ : በሌት : ወደ : መዝገቡ : መጡና :
አንዱ : ወርቁን : ለማውጣት : በውስጥ : ገባ ፤ ሁለተኛው : ለመቀበል :
በሜዳ : ቆመ ። ነገር : ግን : በውስጥ : የገባው : በወጥመዱ : ተያዘ ። ሊ
ወጣ : እንዳልተቻለውና : ተያዘ : እንዲደበደብ : ባወቀ : ጊዜ ፤ በቀዳዳ
ው : አንገቱን : አዝልቆ ፤ ወንድሜ : ሆይ : እኔ : በወጥመድ : ተይዝለ
ሁና : መውጣት : አልተቻለኝም : ስለዚህ : መቼም : መች : ሞት : አል
ቀረልኝምና : እንዳይገድላችሁ : አንገቱን : ቁርጠህ : ከንተ : ጋራ : ውስ
ድ : አለው : ወንድሙም : እያዘነ : እያተጨነቀ : የግድ : ሆነበትና : የወ
ንድሙን : ራስ : ቆርጦ : ይዘ : ሔደ ። በነጋው : ንጉሥ : ወደ : ወርቁ :**

መዝገብ ፡ ቢገባ ፤ እራሱ ፡ የተቆረጠ ፡ ሰው ፡ በወጥመዱ ፡ ተይዞ ፡ አገኘ ።
ይህንንም ፡ ሬሳ ፡ አውጥቶ ፡ ባደባባይ ፡ ጣለውና ፡ በወታደሮች ፡ አስጠበቀው ።
ንጉሡም ፡ ይህንን ፡ ማደረጉ ፡ ወዳጆቹ ፡ ወይም ፡ ዘመዶቹ ፡ ሬሳውን ፡
ለማንሳትና ፡ ለመቅበር ፡ በሌት ፡ ቢመጡ ፤ ለመያዝና ፡ ዘመዶቹን ፡
ሁሉ ፡ ለማጥፋት ፡ ነው ። ነገር ፡ ግን ፡ ለማንሳት ፡ አንድ ፡ የደፈረ ፡ አልነበረም ።
በሌት ፡ ወታደሮች ፡ ሬሳውን ፡ አልባሌ ፡ መስለው ፡ ይጠብቁት ፡ ነበርና ።
የምዎቹ ፡ እናት ፡ ግን ፡ ከዘመዶቹና ፡ ከወንድሞቹ ፡ የልጅዋን ፡ ሬሳ ፡
በሌት ፡ ሰርቆ ፡ ለማንሳትና ፡ ለመቅበር ፡ አንድ ፡ የደፈረ ፡ እንደሌለ ፡
ባዮች ፡ ጊዜ ፡ ዘመዶችዋን ፡ አሰፈራራች ፡ እንዲህ ፡ ስትል ። የልጅን ፡ ሬሳ ፡
በሌት ፡ ሰርቃችሁ ፡ ካልቀበራችሁት ፡ ሁላችሁ ፡ ሌቦች ፡ እንደሆናችሁ ፡
ለንጉሥ ፡ ተናግራ ፡ አስቀጣችኋለሁ ፡ አለቻቸው ። የዚያን ፡ ጊዜ ፡ ራሱን ፡
የቆረጠው ፡ ወንድሙ ፤ የወንድሜን ፡ ሬሳ ፡ እኔ ፡ አመጣዋለሁ ፡ ብሎ ፡
ተነሣ ። ባህያውም ፡ ብዙ ፡ የወይን ፡ ጠጅ ፡ ጫን ። የወንድሙ ፡ ሬሳ ፡
ባለበት ፡ ስፍራ ፡ በደረሰ ፡ ጊዜ ፡ ከሩቅ ፡ የመጣ ፡ ነጋዴ ፡ መስሎ ፡ ከጠባቆች ፡
አጠገብ ፡ ቀረበና ፡ ከሩቅ ፡ አገር ፡ የመጣሁ ፡ እንግዳ ፡ ነጋዴ ፡ ነኝ ፡ እባክችሁ ፡
አሀያዬን ፡ ላራግፍና ፡ ከእላንት ፡ ጋራ ፡ ልደር ፡ አላቸው ። ጠባቆችም ፡
ምን ፡ ጭነሃል ፡ አሉት ፡ እርሱም ፡ በከተማ ፡ የምሸጠው ፡ የወይን ፡ ጠጅ ፡
ጭኛለሁ ፡ አላቸው ። እርሳቸውም ፡ በል ፡ አራግፍና ፡ ከኛ ፡ ጋራ ፡ እደር ፡
አሉት ። እርሱም ፡ በዚያ ፡ ካጠገባቸው ፡ አራገፈና ፡ መልካካም ፡ ጨወታ ፡
እያጫወተ ፡ ያስቃቸው ፡ ጀመረ ። ከዚህ ፡ በኋላ ፡ ጌቶች ፡ ያለ ፡ መጠጥ ፡
ጨወታ ፡ ብቻ ፡ አያምርና ፡ ጥቂት ፡ የወይን ፡ ጠጅ ፡ እየጠጣን ፡ ብንጫወት ፡
ይሻላል ፡ አላቸው ። እነርሳቸውም ፡ ደስ ፡ አላቸውና ፡ ቶሎ ፡ እሺ ፡ አሉት ።
እርሱም ፡ ከወይኑ ፡ እየቀዳ ፡ ሰጣቸውና ፡ በብዙ ፡ ጨወታ ፡ ደስ ፡ አሰኛቸው ።
እንዲሁም ፡ በጥቂት ፡ ጥቂት ፡ እያታለለ ፡ ብዙ ፡ አጠጣቸውና ፡ አሰከራቸው ።
ሁሉም ፡ እንደሞቱ ፡ ሁነው ፡ በስካር ፡ ተኙ ። የዚያን ፡ ጊዜ ፡ ተነሣና ፡ የጠባቆችን ፡
ሁሉ ፡ እራስ ፡ ጽሕማቸውንም ፡ ዕኩሌታ ፡ ዕኩሌታውን ፡ ከተኙበቱ ፡ ላጫቸው ።
እነርሳቸው ፡ ግን ፡ በስካር ፡ ወድቀው ፡ የከበደ ፡ እንቅልፍ ፡ ተኝተው ፡ ነበርና ፡
ያደረገባቸውን ፡ ክፋት ፡ ምንም ፡ አልሰሙም ። ከዚህ ፡ በኋላ ፡ ተነሣና ፡
የወንድሙን ፡ ሬሳ ፡ ባህያው ፡ ጭኖ ፡ ሔደና ፡ ለዘመዶቹ ፡ አሳይቶ ፡ በስውር ፡
ቀበረው ። በነጋም ፡ ጊዜ ፡ ንጉሥ ፡ በጠባቆች ፡ የተደረገውን ፡ ክፋት ፡
አይቶ ፡ እንዴት ፡ እንዲህ ፡ ያላገጠባቸውና ፡ ሬሳውን ፡ የወሰደውን ፤ ምን ፡
ሰው ፡ እንደሆነ ፤ ጠየቃቸው ። ጠባቆችም ፤ አንድ ፡ ተንኩለኛ ፡ ሰው ፡
የሩቅ ፡ አገር ፡ ነጋዴ ፡ መስሎ ፡ መጥቶ ፡ በወይን ፡ ጠጅ ፡ አስክሮ ፡
ስንተኛለት ፡ በኛም ፡ አላገጠ ፡ ሬሳውን ፡ ወሰደብን ፡ አሉት ። ንጉሡም ፡
ይህን ፡ በሰማ ፡ ጊዜ ፡ በጠባቆች ፡ ስንፍና ፡

ይህንንም ፡ ባደረገው ፡ ሰው ፡ እጅግ ፡ ተቁጣ = እርሱንም ፡ ለማግኘትና ፡
 ለመቅጣት ፡ ብዙ ፡ መረመረና ፡ ደክመ ፤ ነገር ፡ ግን ፡ አልሆነለትም = ን
 ጉሡም ፡ በዚህ ፡ ሰው ፡ የተንኩሉ ፡ ጥበብ ፡ እጅግ ፡ ተደነቀ = ከዚህም ፡
 በኋላ ፡ በጥበብና ፡ በምርምር ፡ ሊያገኘው ፡ እንዳልተቻለው ፡ በወቀ ፡ ጊ
 ዜ ፤ ይህን ፡ ያደረገው ፡ ሰው ፡ ራሱን ፡ ለንጉሡ ፡ ቢገልጥ ፤ ከንጉሡ ፡ ዘን
 ድ ፡ ብዙ ፡ ሽልማትና ፡ ገንዘብ ፡ ከብርም ፡ እንዲያገኝ ፡ ብሎ ፡ አዋጀ ፡ አ
 ስነገረ = የዚያን ፡ ጊዜ ፡ ያሌባ ፡ ራሱን ፡ ለንጉሡ ፡ ገለጠ = ንጉሡም ፡ ከ
 ተቁለፈ ፡ መዝገብ ፡ ሳይከፈት ፡ ገብቶ ፡ ወርቁን ፡ እንዴት ፡ እንደ ፡ ሰረቀ
 ው ፤ የወንድሙንም ፡ ራስ ፡ እንዴት ፡ እንደ ፡ ወሰደው ፡ ጠየቀው = እር
 ሱም ፡ ከመጀመሪያ ፡ እስከ ፡ መጨረሻ ፡ ያደረገውን ፡ ሁሉ ፡ ለንጉሡ ፡ በ
 ግልጥ ፡ ነገረው = ንጉሡም ፡ በጥበቡ ፡ ተደነቀና ፡ እንደ ፡ ተናገረው ፡ ብ
 ዙ ፡ ገንዘብና ፡ ሽልማት ፡ ሰጠው = ከዚህ ፡ በኋላ ፡ ከዚህ ፡ የበለጠ ፡ ብል
 ጎተኛ ፡ ሰው ፡ አይገኝም ፡ ብሎ ፡ ደግሞ ፡ ሴት ፡ ልጁን ፡ ዳረለት ፤ የሌተ ፡
 መንግሥት ፡ መከራም ፡ አደረገው ፡ ይባላል =

ምሳሌ = ሥጋዊ ፡ ነገር ፡ ማደረግ ፡ ለጥቂት ፡ ጊዜ ፡ ነው ፤ አምልኮ ፡
 ግን ፡ በሁሉ ፡ ይጠቅማል =

Umschrift.

iarāmpisnūt iamósor nógús tärk.

*rāmpisnūt iamósor nógús kayárk'ū mazgávo and tálak' gómb äsárrä. änä'í-
 um bəllhätáññä säy nābbarā; gómbun säsarā iyáárk'ū mäsarak'í'á säy iammäxiäy-
 k'äy k'adädä bəwəllhät äwaggā nagar gón ka'í'k'í'z gízí' bəllhā änd'í'äy m'ötä.
 iəhənānnəm kədädä ləhūlat ləjōcū äsū'iyācōy nābbārənnā bəz'ā äjjagābbū kan-
 gūsū mazgávo bəzū gízí' yárk'un f'sar'k'ū nābbārū. nógúsūm iamazgavō yárk'
 äjjāddarə ənd'äg'ədl tōlō äy'ak'a. Vēvā bamón gavōtō ənd'isark'äy gón mənəm
 alāy'ak'am dāgū vək'w'f'ū ənda tak'álla'fa altakəffatəmənā sələz'hi baməz'gavū-
 yūs' kayárk'ū at'agávə iəvərat yd'í'mad at'əmmadā. hūlatū yand'mātmācōcōm
 ənda f'mādācōy kayárk'ū lisárk'ū bal'ēt yada mazgavō māt'f'unnā əndū yárk'un
 lamāy'at'at bəyus' gābbā. hūlatáññāy lamək'k'əvəl bam'édā k'ōmā. nagar gón
 bəyus' iəgəbbāy bayd'tmadū tai'zə llyāt'ā əndəllacədlāyənā tai'zō əndiddavōddəv
 bəy'ak'a gízí' bə'k'adädāy əngātun az'k'ō yāndəmm'ē hō'ə əv'ē bəy'at'mad tai-
 zəll'w'unnā m'ay'at'at altacəllāññəm sələz'hi məcəm m'ac m'ot alk'ərralēññəmənā
 əndāyggəllāčhū əngəp'ēn k'v'dr'í'əh kəntā gārā f'sad ālay yand'mmūm äjjāzəngə
 äjjatəc'ənnak'a iəgəd hōnəbāt'ənnā iəyāndəmmun rās k'or'í'ō f'zō hēdā. banagāy
 nógús yada'yárk'ū mazgávo bəgavā 'rāsū iətak'v'ərrat'ā säy bəy'at'madū tai'zō
 ägəñā. iəhənānnəm r'iesā ay'í'ōtō bədavāvāy f'allāy'ennā bayd'ttādarōc ast'ābbak'ay.
 nógúsūm iəhənən mādāragū yādājōcū yā'əm zəmadōcū r'iesāy'n lamansāt'ənnā*

1 Siehe oben S. 195, Mitte.

lamak'vār baḅēṭ bīmaq'ā lamqāzēnnā zamadōcun hullū lamat'fāt nāy. nagar-gōn lamansāt and iadāffara dīnabbāram. baḅēṭ udtādgrōc rēsāyēn abbābē maslāy i'abb'k'ūt nabbārnnā iamādū ennat-gōn kazamādōcunnā kayāndammōcū ial-gyān rēsā baḅēṭ sark'ō lamansātēnnā lamak'vār and iadāffara endalēla bāyāc-gizē zamadōcūān asfararrac endāh sōttāl. ialogēn rēsā baḅēṭ sark'āchū kal-k'abbārāchūt hullāchū l'ēvōc endahōnāchū lan'gūs tanāgrēē ask'at'āchydllē^hū ālacācāy. iaz'ian-gizē rāsun iak'ārraq'āy yāndammū iayāndammīēn rēsā nīē āmaq'āyāllē^hū b'lo tanqasā. bāhāyā^m bōzū iayān-ī'āy c'ānna. iayāndammū-rēsā bāllabbāt-sifrā bādārrasa-gizē karūk' iamā^{tt}'ā naggādē maslō kaī'abbāk'ōc at'agāv k'arravannā karūk' āgār iamā^{tt}'ā^(h)u nngidā naggādē nān evakkāchū āhāyāēn larrāg'nnā kalān-gārā lodār ālacāy. i'abbāk'ōcēm mōn c'ānhal ālut essum bakatamā iamṣai'āy iayān-ī'āy c'āndllē^hū ālacāy. assācāy^m bal-errāg'nnā kañā-gārā oḍar ālut. essum baizā kā'agavācāy arrāgafunnā maḷkākām c'āyatā āyāc'āyāta iāsso'k'ācāy gāmmara. kazih bāhālā g'ētōc iāla mat'at c'āyatā bōcā āxāmēnnā i'ōk'ū iayān-ī'āy āyā'ā^{tt}'ānā bōnnō'āyāat i'āssādlāl ālacāy. ānnas-sācāy^m dās ālacāy^{nnā} tōtō sōt ālut. essum kayāyū āyā'āddā sa^{tt}'ācāy^{nnā} babzū c'āyatā dās āyānācāy. endāhum baī'ōk'it i'ōk'it āyātdāllala bōzū āī'at'ā-cāy^{nnā} āsākkarācāy. hullum endamōtū hūnāy bas'kār iānū. iaz'ian-gizē tanāssannā iaf'abbāk'ōcēn hullū rās i'mācāyēs^m akūl'ētā akūl'ētāyēn katānūb-bātū lac'c'ācāy. ānnassācāy-gōn bas'kār yadk'āy iakābbada nīk'ōl' tanūy nab-bārnnā iādārragabbācāyⁿ k'fāt mōnem alsāmmum. kazih bāhālā tanāssannā iayāndammūn rēsā bāhāyā c'ānō hēdānnā lazamādōcū āsāyō bas'ūr k'abbāyā. banāggam-gizē n'gūs baī'abbāk'ōc iatādārragāyⁿ k'fāt āyō endēt endāh iāl-gaī'ābācāy^{nnā} rēsāyēn iayāssadāyⁿ mēn-sāy endahōnā i'āyā'ācāy. i'abbāk'ōcēm and iān'k'ādlānnā sāy ias'ūk' āgār naggādē maslō maī'tō² bayān-ī'āy ask'ōrō sōnnānallāt baīām allāg'ō rēsāyēn yāssadabbēnna ālut. n'gūsūm iāhēn bas'ām-mā-gizē baī'abbāk'ōc sēfōnnā iāhēnāy^m bādāragāy-sāy āyōg āyōg taī'ā^{tt}'ā. essū-nēm lamāg'ānēnnā lamak'ī'āt bōzū marāmmarānnā dākkama. nagar-gōn alhōnāl-lā^m. n'gūsūm baizih-sāy iatān'kul i'ōvō āyōg tādamak'a. kazih^m bāhālā baī'ōvō^{nnā} bāmērsēm lī'āyānāy endalāc'āy bāyā'ācāy-gizē iāhēn iādāragāy-sāy rāsūn lan'gūsū b'yalī' kan'gūsū-zānd bōzū sēlmāt^{nnā} gānzav kōvōēm endī'āy-gān b'lo āyāg asnāggara. iaz'ian-gizē iā l'ēvō rāsūn lan'gūsū gāllat'a. n'gūsūm katāk'āllāfa mazgāv saīkkāffat gavtō yār'k'un endēt endā-sārrak'āy iayāndam-mūnēm rās endēt endā-yāssadāy i'āyā'ācāy. essum kamajāmārī'ā sēka-mac'ār-raiā iādāragāyⁿ hullū lan'gūsū bayōlī' nāggarāy. n'gūsū baī'ōvōvō tādan-naī'ānnā endā-tanāgarāy bōzū gānzav^{nnā} sēlmāt sāī'āy. kazih bāhālā kazih

¹ Man schreibt zuweilen noch **አከዎ** , spricht aber **ጥዎ** .

² Auch mit Assimilation **maī'ō** gesprochen.

*ḡavallat'a bolhätätännä säyü äiggäñm b'lo dägmo siät lögun dārallät. ḡav'eta mān-
g'sst makārim ädärragay ḡabbäläl.*

*m'säbié. sagäyü nagär madrag laḡ'k'ü gixié näy. ambkò gón bahüllü
ḡḡ'ak'mäl.*

Übersetzung.

Rampsinit, König von Ägypten, ließ für seinen Goldschatz einen großen Turm bauen. Der Baumeister war ein kluger Mann. Als er den Turm baute, legte er klugerweise ein zum Stehlen des Goldes geeignetes Loch, das [außer ihm] kein Mensch kannte, an. Kurze Zeit darauf starb jedoch der Baumeister. Da er dieses Loch seinen zwei Söhnen gezeigt hatte, stahlen sie oftmals, indem sie dort einstiegen, Gold aus dem Schatze des Königs. Der König merkte bald, daß nächtlicherweile das Gold des Schatzes sich verringere. Wo der Dieb aber, um zu stehlen, eingestiegen sei, wußte er durchaus nicht, da die Tür mit einem Schloß verschlossen und nicht geöffnet worden war. Deshalb ließ er mitten im Schatz, neben dem Golde, eine eiserne Falle aufstellen. Die beiden Brüder kamen nach ihrer Gewohnheit, um von dem Golde zu stehlen, in der Nacht zum Schatze. Der eine stieg, um das Gold herauszuholen, hinein, der zweite stand draußen, um es in Empfang zu nehmen. Doch der, der hineingestiegen, war in der Falle gefangen, und als er merkte, daß er nicht hinauskommen könne und daß er, gefangen, ums Leben gebracht werden würde, streckte er seinen Hals aus dem Loche heraus und rief: »Mein Bruder, da ich in einer Falle gefangen bin, kann ich nicht herauskommen; deswegen schneide, da der Tod mir nie und nimmer erspart bleiben wird, damit sie euch (die Familie) nicht töten, meinen Hals ab, und nimm ihn mit dir.« Da schnitt sein Bruder, traurig und niedergeschlagen, da er dazu gezwungen war, seinen Kopf ab und ging mit ihm davon. Als der König am nächsten Morgen in den Goldschatz eintrat, fand er den Mann, dessen Kopf abgeschnitten war, in der Falle gefangen. Diesen Leichnam ließ er herausnehmen, warf ihn auf die Straße und ließ ihn durch Soldaten bewachen. Der König tat dies, damit, wenn seine Freunde oder seine Verwandten in der Nacht kämen, um den Leichnam fortzutragen und zu beerdigen, sie (die Soldaten) sie gefangen nehmen und alle Verwandten töten sollten. Doch es gab keinen, der so mutig war, ihn fortzuschaffen. In der Nacht bewachten die Soldaten den anscheinend herrenlosen¹ Leichnam. Als die Mutter des Toten aber sah, daß von seinen Verwandten und Brüdern keiner da sei, der den Mut habe, die Leiche ihres Sohnes in der Nacht zu stehlen, fortzuschaffen und zu beerdigen, jagte sie ihren Verwandten Furcht ein, indem sie also sprach: »Wenn ihr die Leiche meines Sohnes nicht in der Nacht stehlt und sie beerdigt, werde ich euch bestrafen lassen, indem ich sage, daß ihr alle die Diebe seid.« So sprach sie zu ihnen. Da sagte der Bruder, der den Kopf abgeschnitten hatte: »Ich will die Leiche meines Bruders holen«, und machte sich auf. Er belud seinen Esel mit einer Menge

¹ **አለቤ** : (nicht in den Lexika) bedeutet »ohne Eigentümer, herrenlos«.

Wein. Als er an den Ort gekommen war, wo die Leiche seines Bruders lag, machte er sich, aussehend wie ein aus der Ferne gekommener Kaufmann, in die Nähe der Wächter heran und sagte ihnen: »Ich bin ein fremder Kaufmann, der ich aus fernen Landen gekommen bin. Ich bitte euch, daß ich meinen Esel ablade und mit euch zusammen übernachte.« Die Wächter fragten ihn: »Was hast du geladen?« Und er antwortete ihnen: »Wein, den ich in der Stadt verkaufen will, habe ich geladen.« Da sprachen sie zu ihm: »Wohlan, lade ab und übernachte mit uns.« Da lud er dort neben ihnen ab und begann, indem er eine sehr schöne Unterhaltung in Gang brachte, sie zum Lachen zu bringen. Darauf sagte er ihnen: »Meine Herren, Unterhaltung allein ohne Trinken ist nicht angenehm, so ist es denn besser, wenn wir uns unterhalten, indem wir dabei ein wenig Wein trinken.« Sie freuten sich und willigten schnell ein¹. Er goß Wein ein, gab ihnen davon und machte sie durch vieles Unterhalten fröhlich. So ließ er sie allmählich, indem er sie täuschte (verführte), viel trinken und machte sie trunken. Alle schliefen, als wenn sie tot wären, im Rausch ein. Da erhob er sich und rasierte allen Wächtern, während sie schliefen, den Kopf und den Bart zur Hälfte ab. Sie aber schliefen, in Trunkenheit hingefallen (versunken), einen schweren Schlaf und merkten so nichts von der Schlechtigkeit, die er ihnen angetan. Darauf machte er sich auf, lud die Leiche seines Bruders auf seinen Esel, ging fort, zeigte sie seinen Verwandten und begrub sie heimlich. Als der König am nächsten Tage die Schlechtigkeit sah, die an den Wächtern verübt worden war, fragte er sie, welcher Mensch es gewesen, der sie so verspottet und die Leiche fortgeschafft habe. Die Wächter antworteten ihm: »Ein schlauer Mensch, aussehend wie ein Kaufmann aus fernem Lande, kam, machte uns mit Wein trunken, und als wir schliefen, nahm er uns, nachdem er uns so verhöhnt hatte, die Leiche fort.« Als der König dies hörte, zürnte er dem Manne, der den Wächtern diesen Streich gespielt hatte, sehr. Er versuchte viel und gab sich viel Mühe², ihn zu finden und zu bestrafen; doch es gelang ihm nicht, und der König war über die geriebene Klugheit dieses Mannes sehr erstaunt. Darauf ließ er, nachdem er erkannt hatte, daß er durch Klugheit und Untersuchung ihn nicht zu finden vermöchte, verkünden, daß, wenn der Mann, der dieses getan habe, sich selbst dem König anzeige, er von diesem viel Schmuck, Geld und Ehre erlangen werde. Da entdeckte sich jener Dieb dem Könige. Der König fragte ihn, wie er in den verschlossenen Schatz, ohne daß er geöffnet worden, eingestiegen sei, und wie er das Gold gestohlen, wie er den Kopf seines Bruders abgeschnitten, wie er die Wächter gefoppt und wie er die Leiche fortgeschafft habe. Da erzählte er alles, was er getan hatte, von Anfang bis zu Ende, offen dem Könige. Der König war über seine Klugheit erstaunt und gab ihm, wie er [zu]gesagt hatte, viel Geld und Schmuck. Später gab er ihm, da er sich sagte, »es gibt keinen

¹ Wörtlich: »sagten ihm schnell: ja! (gut!)«.

² ጸክሎ ፣ eigtl. »müde werden«, bedeutet auch »sich abmühen, sich Mühe geben«.

klügern Mann als diesen •, auch noch seine Tochter zur Frau und machte ihn zum Berater des Reichs. [So] erzählt man.

Sinnspruch: Tut man eine irdische Sache, so ist das [nur] für kurze Zeit; Frömmigkeit aber nützt ganz und gar¹.

2. Das Urteil des Königs Unverstand² (*Gerəmbū'ō*).

የንጉሥ ፡ ግርንቢጦ ፡ ፍርድ ።

አንድ ፡ ሰው ፡ ምሽቱ ፡ እርጉዝ ፡ ነበረች ፤ የመውለድዋ ፡ ወራት ፡ በደረሰ ፡ ጊዜ ፡ በበቅሉ ፡ አድርጎ ፡ ቀስ ፡ ብሎ ፡ እየሳበላት ፡ ሲሔድ ፤ አንድ ፡ ሰው ፡ በስተኋላ ፡ እንዳበደ ፡ መጥቶ ፡ የበቅሉውን ፡ ጭራ ፡ በጎራዴ ፡ ቁረጠው ፤ የዚያን ፡ ጊዜ ፡ በቅሉው ፡ ደነገጠና ፡ ዘለለ ፡ እርጉዝቱም ፡ ወደቀችና ፡ ድንጉላ ፡ የሆነ ፡ ወንድ ፡ ልጅ ፡ አስወረዳት ፤ ባልዋም ፡ በዳኛ ፡ ተግጥኖ ፡ ያዘውና ፡ ወደ ፡ ንጉሥ ፡ ግርንቢጦ ፡ ሔዱ ። በደረሱም ፡ ጊዜ ፡ ንጉሥ ፡ ሆይ ፡ እግዚአብሔር ፡ ያሳየዎ ፡ ምሽቱ ፡ እርጉዝ ፡ ነበረች ፡ ወራትዋ ፡ በደረሰ ፡ ጊዜ ፡ ከናትዋ ፡ ቤት ፡ ለመውለድ ፡ በበቅሉ ፡ አድርጎ ፡ እያዘገምሁ ፡ ስወስዳት ፡ ይህ ፡ ሰው ፡ እንዳበደ ፡ መጥቶ ፡ ያላንዳች ፡ ምክንያት ፡ የበቅሉውን ፡ ጭራ ፡ ቁረጠው ፤ የዚያን ፡ ጊዜ ፡ በቅሉው ፡ ደነገጠና ፡ ዘለለ ፤ ነፍሰጡሪቱ ፡ ምሽቱም ፡ ወደቀችና ፡ ድንጉላ ፡ የሆነ ፡ ወንድ ፡ ልጅ ፡ አስወረዳት ፤ ይህ ፡ ሰው ፡ እኔን ፡ ሶስት ፡ ጊዜ ፡ በደለኝ ፡ መጀመሪያ ፡ የበቅሉዬን ፡ ጭራ ፡ ቁረጠው ፤ ሁለተኛ ፡ ምሽቱ ፡ በመውደቅዋ ፡ ተጎዳችና ፡ ቁሰለች ፤ ሶስተኛ ፡ ድንጉላ ፡ የሆነ ፡ ልጄን ፡ ገደለው ፡ እግዚአብሔር ፡ ያሳየዎ ፡ በቅን ፡ ይፍረዱልኝ ፡ አለ ። ንጉሥ ፡ ግርንቢጦም ፡ ተከሳሹን ፡ ይልሃል ፡ መልስ ፡ አለው ። ተከሳሹም ፡ እግዚአብሔር ፡ ያሳየዎ ፡ እኔ ፡ ምሽቱ ፡ እርጉዝ ፡ እንደነበረች ፡ አላወቅሁም ፡ ነበር ፡ ነገር ፡ ግን ፡ የበቅሉውን ፡ ፈሪነትና ፡ ደፋርነት ፡ ላውቅ ፡ ብዬ ፡ በጎራዴ ፡ ጭራውን ፡ በነካው ፡ ተቁርጦ ፡ ወደቀ ፡ እንጂ ፡ እኔ ፡ በከፋት ፡ አልአደረግሁም ፡ አለ ። ንጉሥ ፡ ግርንቢጦም ፡ ቀለብላቤ ፡ የሰውን ፡ በቅሉ ፡ ጭራ ፡ ለምን ፡ ቁረጥህ ፤ የበቅሉውን ፡ ጭራ ፡ በትቁርጥ ፡ ምሽቱ ፡ ባልወደቀችምና ፡ ባላስወረዳትም ፡ ነበር ፤ አሁንም ፡ በቅሉውን ፡ ውሰድና ፡ እየቀለብህ ፡ ጭራ ፡ እስኪያወጣ ፡ ድረስ ፡ አንተ ፡ ተቀመጠው ፡ ጭራ ፡ ባወጣ ፡ ጊዜ ፡ ለባለቤቱ ፡ መልስለት ፤ ምሽቱንም ፡ ውስድና ፡ እንደ ፡ ሞተው ፡ ያለ ፡ ወንድ ፡ ልጅ ፡ አስረግዘህ ፡ መልስለት ፡ ብሎ ፡ ፈረደ ።

¹ Reichtum und Ehren, die man auf so irdische Weise wie der Held unsrer Geschichte gewinnt, sind nur von kurzer Dauer; der Lohn der Frömmigkeit hingegen ist ewig. ሥጋዊ: •fleischlich, irdisch• — አምልኮ: •Gottesverehrung, Frömmigkeit•.

² Wörtlich •König Verkehrt•.

Umschrift.

iamgūs grəmbī'ō fərd.

and^o səy məstū ɔrgūz nabbarač iamawladūā ydrāt badarrasa gizīē bābək'olō
 ād'rgō k'ās b'olō əjjasəvallāt s'ihēd and^o səy bastah'ālā əndābbada maft'ō iavak'
 lōyn ċ'ra bag'ārādē k'ārra'ay. iazīān-gizīē bak'olō danaggat'annā zāllala
 ɔrgūzsum yaddak'ac'onnā dənigullā iahōna yand ləj əsuyarradāt. bālyām badānā
 tamā'no iā'ay'onnā yada n'gūs grəmbī'ō hēdū badarrasum-gizīē n'gus hū
 ɔg'ziavhēr iāsā(ə)wō məstē ɔrgūz nabbarač ydrātūā badarrasa gizīē k'annāyā wēt
 lamawlad bawak'olō ād'rgīē əjjazaggām'ū s'yāsdat iho səy əndābbada maft'ō
 iālandāc m'kmiāt iavak'olōyn ċ'ra k'ārra'ay iazīān-gizīē bak'olō danaggat'
 i'annā zāllala. nəfsai'ūrītū məstēm yaddak'ac'onnā dənigullā iahōna yand ləj
 əsuyarradāt. iho səy ənēn s'os'ō-gizīē bāddalāñ. magammari'ā iavak'olōjēn
 ċ'ra k'ārra'ay hūlatānā məstē bamaydak'ūā tag'addā'onnā k'āssalāc. s'os-
 tānā dənigullā iahōna ləjēn gāddalāy ɔg'ziavhēr iāsā(ə)wō bak'ōn i'fradullōn āla
 n'gūs grəmbī'ōm takassāsūn i'bhāl mālləs ālāy. takassāsūm ɔg'ziavhēr iāsā(ə)wō
 wēt məstū ɔrgūz əndanābbarač alāyadk'um nabbar nagar-gən iavak'olōyn fərin-
 nat'onnā daffār'onnāt lāyik' b'ijē bag'ārādē ċ'rayn b'ndakkūy tak'ār'ō'ō' yaddak'
 k'a'ōngī wēt bak'fāt ālādārrag'um āla. n'gūs grəmbī'ōm k'alavolāwē iasay'n
 bak'olō-ċ'ra bāt'k'ār'ī' məstū bālyaddak'ac'onnā bālasuyarradāt'm nabbar āhū-
 nəm bak'olōyn y'saq'onnā əjjak'āllavh ċ'ra əskī'ayd'ā'ā'ā' dntā tak'əmma'ay
 ċ'ra bāyād'ā-gizīē lavolavōitū mālləs'illāt. məstūn'm y'saq'onnā əndamōtāy iālla
 yand ləj əsragzāh mālləs'illāt b'olō āla.

Übersetzung.

Ein Mann, dessen Frau schwanger war, setzte [sie], als die Zeit² ihrer Geburt herankam, auf einen Maulesel und ging, indem er diesen langsam führte, dahin³. Ein Mann kam wie toll von hinten und schnitt den Schwanz des Maulesels mit dem Säbel ab. Da erschrak der Maulesel und sprang auf, und die schwangere Frau fiel herab und gebar vorzeitig einen [toten] kräftig entwickelten⁴ Knaben. Da ihr Mann vor dem Richter [deswegen] prozessieren wollte, ergriff er jenen, und sie gingen zum König Gərəmbī'ō. Als sie [bei diesem] ankamen, sprach er: »O König, Gott möge Ihnen Ein-

¹ Oder *ip'k'ār'ō*.

² Wörtlich -die Monate-.

³ Der ganze Satz ist im Amharischen ein temporaler Nebensatz: (-als ein Mann . . . dahingeg-). Der folgende Satz ist dann erst der Hauptsatz.

⁴ *ḥ-ḥ-ḥ* : (in dieser Bedeutung nicht belegt) ein -kräftiges, voll entwickeltes, schönes Kind-. Die Bedeutung ist natürlich aus der anderen, ein -Dongolapferd, Pferd edler Rasse-, entwickelt.

sicht geben¹, meine Frau war schwanger, und als ihre Zeit herankam und ich sie, damit sie im Hause ihrer Mutter gebäre², auf einen Maulesel setzte und sie, indem ich ihn langsam gehen ließ, fortführte, kam dieser Mann wie toll herzu und schnitt ohne jede Ursache den Schwanz des Esels ab. Da erschrak der Maulesel und sprang auf. Meine schwangere³ Frau fiel herab und gebar [so] vorzeitig einen [toten] kräftig entwickelten Knaben. Dieser Mann hat dreimal gegen mich gefrevelt. Erstens hat er den Schwanz meines Maulesels abgeschnitten. Zweitens hat meine Frau bei ihrem Fall Schaden genommen und ist verwundet. Drittens hat er mein kräftig entwickeltes Kind getötet. Gott möge Ihnen Einsicht geben. Mögen Sie in Gerechtigkeit für mich richten!⁴ Der König Gərambī'ó sagte darauf zum Angeklagten: »Erwidere auf das, was er dir gesagt hat!⁴«. Der Angeklagte sprach: »Gott möge Ihnen Einsicht geben⁵; ich habe nicht gewußt, daß seine Frau schwanger war. Ich habe es aber nicht aus Schlechtigkeit getan, sondern der Schwanz fiel ab, als ich ihn mit dem Säbel berührte, um⁶ des Maulesels Furchtsamkeit oder Kühnheit zu erkennen.« König Gərambī'ó erwiderte: »Du Voreiliger⁷, warum hast du den Schwanz des Maulesels [dieses] Mannes abgeschnitten? Hättest du nicht den Schwanz des Maulesels abgeschnitten, so wäre seine Frau nicht gefallen und hätte nicht vorzeitig geboren. Nimm nun seinen Maulesel und behalte ihn⁸, indem du ihn fütterst, bis er einen [neuen] Schwanz bekommt⁹. Sobald er einen Schwanz bekommen hat, gib ihn seinem Eigentümer zurück. Nimm auch seine Frau, schwängere sie mit einem Knaben, [der so ist] wie der tote, und gib [sie] ihm dann zurück.«

3. Erzählung von einem dummen Manne und einer klugen Frau.

ያንድ ፡ ሞኝ ፡ ሰውና ፡ ያንዲት ፡ ሴት ፡ ተረት ፡ =

አንድ ፡ ሞኝ ፡ ሰው ፡ ከሸንጎ ፡ ከብዙ ፡ ሰው ፡ ጋራ ፡ ተቀምጦ ፡ ሲ
ጫወት ፡ እኔ ፡ ምድርን ፡ ስንት ፡ ከንድ ፡ እንደሆነች ፡ ልከዋን ፡ አውቃለ

¹ Das ist die stehende Eingangsformel, mit der die beiden Parteien sich vor dem Richter einführen. Am Schluß ihrer Rede gebrauchen sie dieselben Worte und fügen dann meist noch hinzu: »in Gerechtigkeit mögen Sie für mich richten.«; s. weiter unten.

² Vor der Geburt begeben sich die meisten abessinischen Frauen in ihre Heimat, um dort im Hause der Mutter niederzukommen.

³ ነፍሰጡር: ein mehr literarisches Wort für »schwanger«, das aber doch allgemein gebräuchlich ist und von jedermann verstanden wird.

⁴ Ständige Worte des Richters, wenn der Kläger seine Rede beendet hat, an den Beklagten. Wörtlich: »er sagt dir, erwidere!«

⁵ Vgl. Anmerkung 1.

⁶ Wörtlich: »indem ich [mir] sagte: [ich tue das,] um«

⁷ ቀለብላቤ: ist soviel wie ቀለብላባ ፡ ሆይ ፡ =

⁸ Wörtlich: »sitze auf ihm«.

⁹ Wörtlich: »herauskommen läßt«.

ሁ : አለ ፤ ከንድ : ሰው : ጋራ : አውቃለሁ : ብሎ : በንብረቱ : ተወራረደ ፤ በነጋው : የምድርን : ልክ : ቀጥር : ሊነግር : ተፈጥሞ : በኅዘን : ወደ : ቤቱ : ሔደ ። ምሽቱ : ራታችን : እንብላ : ብትለው : አልበላም : ብሎ : ተሸፋፍኖ : ተኛ ፤ ምሽቱም : ዛሬ : ምን : ሁኔህ : አዝነሃል : ንገረኝ : ምን : የሚያሳዝን : አገኘህ : አለችው ። እርሱም : እኔ : የምድርን : ልክ : አውቃለሁ : ብዬ : በነብረቱ : ተወራረድሁ ፤ ነገ : ልኩን : ልነግር : ተፈጥሜ : መጣሁ : ልኩን : ባልነግር : ግን : ንብረቴን : ሁሉ : ልወረስ : ነው : አላት ። እርስዎም : ይህስ : ቀላል : ነገር : ነው : ነገ : ማለጻ : በተፈጠረህበት : ሔደህ : በምድር : አንካሴ : ትከልና : ምድር : ከዚህ : ወዲህ : ይህን : ያህል : ናት ፤ ከዚህ : ወዲህ : ይህን : ያህል : ናት : ባታምን : ግን : ስፈርብኝና : ሐሰቴ : ቢሆን : ልቀጣ : በለው : ብላ : መከረችው ። እርሱም : በምሽቱ : ምክር : ደስ : ብሎት : ራቱን : በልቶ : አደረገ ። በነጋው : ሔደ : ምሽቱ : እንደመከረችው : አደረገ ። ይህንንም : ነገር : ንጉሥ : ሰምቶ : ያን : ሰው : አስጠርቶ : ይህን : ምክር : ማን : መከረህ : አለው ። እርሱም : ምሽቱ : መከረችኝ : አለ ፤ ንጉሡም : ምሽትህ : ብላህ : ናትን : አለው ፤ እርሱም : አዎን : እጅግ : ብላህና : መልካም : ቆንጆ : ናት : አለ ። ንጉሡም : እንዲህ : ያለች : ብላህና : መልካም : ቆንጆ : ሴት : ለእኛ : ትገባለችና : እንወስዳታለን : አለው ። እርሱም : እጅግ : ደንግጦ : አዝኖ : ተከዘ : ወደ : ቤቱ : ሔደ ። ምሽቱም : ዛሬ : ደግሞ : ምን : ሁኔህ : አዝነሃል : አለችው ፤ እርሱም : ዛሬስ : ከፊተኛው : ይልቅ : እጅግ : የሚከፋ : ኅዘን : መጥቶብኛል : አላት ፤ እርስዎም : ምን : ኅዘን : አገኘህ : እስኪ : ንገረኝ : አለችው ። እርሱም : ንጉሥ : ስላንቺ : ብላህነት : ጠየቁኝ : እኔም : ምሽቱ : እጅግ : ብላህና : መልካም : ቆንጆ : ሴት : ናት : አልሁ ፤ ንጉሡም : እንዲህ : ያለች : ብላህና : መልካም : ቆንጆ : ሴት : ለኛ : ትገባለችና : እንወስዳታለን : አሉኝ ፤ እኔ : በዚህ : ነገር : እጅግ : አዝናለሁ : አላት ። እርሷም : አንት : ሞኝ : ስለምን : ምሽቱ : ብላህና : መልካም : ቆንጆ : ናት : ብላህ : ተናገርህ ፤ አሁንም : ሔድና : ንጉሡን : ለምሽቱ : ያሉኝን : ነገር : ብነግራት : ብዙ : ደስ : አላትና : ንጉሡን : ከመኳንንቱ : ጋራ : ለመብላት : ብዙ : መብልና : ጠጅ : ደግሣ : ጠርታለች : ብላህ : ይዘሃቸው : ና : አለችው ። እርሱም : ምሽቱ : እንደ : መከረችው : ሔደ : ንጉሡን : ከመኳንንቱ : ጋራ : ጠርቶ : ይዘ : ወደ : ቤቱ : መጣ ። ምሽቱም : ብዙ : ተልባ : እንደ : ወጥ : በወጭትና : በድስት : እያደረገች : ወስከንቢያ : መግላሊት : እየካደነች : ወርቀ : ዘቦ ፤ ደማስ ፤ አብዳላ : ከኒ ፤ አምሳለ : ሰኔ ፤ ሌታቀን ፤ እንድኪ ፤ ጁሀ ፤ በፍታ ፤ ድንጉቴ ፤ ጨርቅ ፤ አርጌ : ጨርቅ ፤ እያለበሰች : በየተራው : ማዕዱን : ሠራች ፤ ንጉሡም : ከመኳንንቱ : ጋራ : ለመብላት : በተቀመጡ : ጊዜ : ማቅ : የለበ

ሰው : ወጭት : በንጉሥ : ፊት : ነበርና : ቢከፍቱ : ተልባ : ሆነ ፤ እርሱ
 ን : አስነሥቶ : ጨርቅ : የለበሰውን : አስመጣ : ያም : ቢከፍቱ : ተልባ :
 ሆነ : እንዲሁም : በፍታ : የለበሰውን : እንዲኪ : የለበሰውን : ጁህ : የለ
 በሰውን : አምሳለ : ሰኔ : የለበሰውን : አብዳላ : ካኒ : የለበሰውን : ደማስ :
 የለበሰውን : ወርቀ : ዘቦ : የለበሰውን : ሁሉ : እያመጡ : ቢከፍቱት : ተ
 ልባ : ሆነ ፤ ንጉሡም : እጅግ : ተቈጣና : ይህች : ሴት : እንዴት : አላገጠ
 ችብነ : ብሎ : ሴቲቱን : አስጠርቶ : ይህ : ያደረግሽብነ : ነገር : ምንድር :
 ነው : አላት ። ሴቲቱም : ንጉሥ : ሆይ : የሴት : መልክ : ክፉም : መልክ
 ም : ልዩ : ልዩ : ነው : ወርቀ : ዘቦ : ደማስ : አብዳላ : ካኒ : ሌታቀን : አ
 ምሳለ : ሰኔ : ጁህ : እንድኪ : በፍታ : ድንቲ : ጨርቅ : አሮጌ : ጨርቅ :
 በያይነቱ : ክፉ : መልክምም : የተዋረደ : የከበረም : እንደ : ሆነ ፤ እንዲ
 ሁም : የሴቶች : መልክና : ጠባይ : ነው ፤ በውስጡ : ግን : ሁሉም : እን
 ደ : ተልባ : ብቻ : እንደሆነ ፤ እንዲሁም : ሁሉ : መልክም : ብንሆን : ክ
 ፎችም : ብንሆን : ባሕሪያችን : ግን : አንድ : ነው : አላችው ። የዚያን :
 ጊዜ : ተደነቀና : የንጉሥ : ምሽት : ከመባል : ክብር : ይልቅ : የድኃው
 ን : ባልዋን : ቃል : ኪደን : ለማጽናት : ይህን : ምሳሌ : በመናገርዋ : ደ
 ስ : አለው ፤ ስለዚህም : ንጉሡ : አንችንና : ባልሽን : በክፉ : አሳቤ : ስ
 ላስደነግጥኋችሁና : ስላሳዘንኋችሁ : ለኔም : በዚህ : ምሳሌ : ከኃጢአ
 ት : ስለ : ጠበቅሽኝ : ብሎ : ብዙ : ገንዘብ : ሰጥቷቸው : ወደ : ቤቱ : ተ
 መለሰ ።

ምሳሌ ። መልክም : ሴት : ለባልዋ : አክሊል : ናት ፤ መልክም : ሴ
 ት : ያገኘ¹ : መልክም : በረከትን : ከእግዚአብሔር : አገኘ¹ ።

Umschrift.

jànd m^ooñ sàṡennā iandit siét tárat.

ànd m^ooñ sàṡ kasāngō kabēzū sàṡ gārā taḵ'amt'ō sič'āyūat onié mādram
 sōnt kōnd endqhōnāč ləkyān āyk'áll(ə)hū āla. kànd sàṡ gārā āyk'áll(ə)hū b'lo
 banḅvratū tāyārārāda. banāgāy iāmādrən lək k'ūt' r lñāgr tafatt'mō baḥāzan
 yādū biéū hēda. mōstū rātācōn ñnnəvlā battslāy ālvālam b'lo tāḥafafnō tāññā.
 mōstum zārē mən hānāh āznāhāl nēgarāñ mōn iām mī'āsāzēn āgāñāh ālāc'ū.
 əssūm onē iāmādrən lək āyk'áll(ə)hū b'jē banḅvratē tāyārārād'ū nāga ləkun
 lñāgr tafatt'mō mīē māt'ā'ā'ū ləkun bālñāgr gōn nḅvratēn hūllū b'ydrras nāy ālāt.
 əssyām iḥəs k'alāl nāgār nāy nāga māladā batāfāt' amh'əbbāt hēdāh bāmādar
 ankassé b'kab'ennā mōdar kaḥāh yadīh iḥəh iḥāhāl nāt kaḥāh yadīh iḥəh iḥāhāl
 nāt battāmən gēn s'fərbə'ennā hāssavé b'ihōn b'k'at'ā bālāy b'la maḵkəraç'ū.
 əssūm bāmōstū mōkər das b'lot rātun baltō āddəra. banāgāy hūdō mōstū endā-

¹ Siehe oben S. 195, Mitte.

maqkaračū ādārraga. iħnnañm nağār nḡūs samtō iħn sḡy āst'artō iħhan
 mākər mān maqkaraħ ālāy. əssum məstīē maqkaračūn āla. nḡūsum məstīē
 bəlħ nāñ ālāy. əssum āyñ əğğəg bəlħnna mālkām k'əngō nāt āla. nḡūsum
 əndīħ iħllač bəlħnna mālkām k'əngō sīēt lañā tḡabballačənnā ənnḡāsđātāllan
 ālāy. əssum əğğəg dañḡē'ō āznō taħkəzō yada bīētū hēda. məstum zārē dāgmō
 mən hūnaħ āznahāl ālačū. əssum zārēs kařītaññāy iħk' əğğəg iāmmīkařā
 hāzan māt'tobbenā ālāt. əssuām mən hāzan āğāññah əsk' nḡarāñ ālačū.
 əssum nḡūs əslānč' bəlħnnađ t'āyīaħ'uñ əñēm məstīē əğğəg bəlħnna mālkām
 k'əngō sīēt nāt ālū nḡūsum əndīħ iħllač bəlħnna mālkām k'əngō sīēt lañā
 tḡabballačənnā ənnḡāsđātāllan āluñ əñē baçih' nağār əğğəg āznāll(ə)hū ālāt.
 əssuām ant m'ōñ ələmən məstīē bəlħnna mālkām k'əngō nāt b'laħ tanəğğarħ
 āhūñm hīčnna nḡūsum la məstīē iħlūñ' nağār b'nəğrāt bəzū das ālāñnā
 nḡūsum ka māka'ānəntū ḡārā la məqlāt bəzū mā'əñnā t'āğ dağḡsā t'artāllač b'laħ
 i'zāhāčāy nā ālačū. əssum məstū ənda maqkaračū hīčō nḡūsum ka māka'ānəntū
 ḡārā t'artō i'zō yada bīētū māñ'ā. məstum bəzū tālbā ənda yāf' bayāč'ə-
 ñnā bađəst iħāđārragač yāskambīā mağlāħt iħākađđanač yārħ'a çabbō da māš
 əbdāllā k'āñi əmsāla sañiē l'ēāk'ān əndəkkī ḡūħ bařtā dənñi č'ar'k' ārəğē č'ar'k'
 iħālačba sač bāyīatarāy mārđin sarrač. nḡūsum ka māka'ānəntū ḡārā la məqlāt
 baçāħ'āmmař'ū ḡizīē māħ' iħālačba sač yāč'ət banḡūs f'ū naçbāñnā bikařtū tālbā
 hōna. əssūn əsnāstō č'ar'k' iħālačba sač'ən əsmāñ'ā iām bikařtū tālbā hōna ənd-
 ħum bařtā iħālačba sač'ən əndəkkī iħālačba sač'ən ḡūħ iħālačba sač'ən əmsāla sañiē
 iħālačba sač'ən əbdāllā k'āñi iħālačba sač'ən da māš iħālačba sač'ən yārħ'a çabbō iħālačba-
 sač'ən hūllū iħāmañ'ū bikařtū tālbā hōna. nḡūsum əğğəg taħ'āñ'āñnā iħāč-
 sīēt əndēt āllagař'əčhbəna b'lo sīētūn āst'art'ō iħ iħāđārragačbənna nağār
 mənđər nāy ālāt. sīētūm nḡūs hōi iħsīēt mālk kəřum mālkām bīyū bīyū nāy
 yārħ'a çabbō da māš əbdāllā k'āñi l'ēāk'ān əmsāla sañiē ḡūħ əndəkkī bařtā
 dənñi č'ar'k' ārəğē č'ar'k' bāyīāñnātū kəř'ū mālkām'əm iħāyārrada iħāčbaçam
 ənda hōna əndħum iħsīētōč mālkəñnā t'āvāñ nāy baç'əstū ḡən hūllum ənda tālbā
 b'čā ənda hōna əndħum hūllū mālkām bəñn'hōn kəřōčəm bəñn'hōn bāħričəñ ḡən
 ənd' nāy ālačū iħāññā ḡizīē tađāñnač'āñnā iħnḡūs məst kammaçbāl k'ər-
 iħəħ' iħāđāññā bāyāñ k'āl k'āđāñ la māđ'nāt iħən m'sālīē bamañəğğarūā das
 ālāy. ələzħəm nḡūs ānčəñnā bāls'ən baçāř'ū āsāvīē ələsāđnağḡē' hūāčhunna
 ələsāzəññāyāčhū lañēm baçih' m'sālīē kaçāř'iat sōla taçbāħ'əšən b'lo bəzū
 ḡānzəv sař'iyāčāy yada vīētū tamāllasa.
 m'sālīē. mālkām sīēt laçāyā aklīl nāt. mālkām sīēt iħāğāññē mālkām
 baçāħ'ən kaçāvəħər āğāññē.

Übersetzung.

Ein dummer Mann saß in einer Versammlung mit vielen Leuten zu-
 sammen und sagte in der Unterhaltung: •Ich weiß, wieviel Ellen das Maß

der Erde betragt. Er wettete mit einem Manne um sein Vermogen, da¹ er es wisse. Er schwur feierlich, am nachsten Tage die Zahl des Erdmaes zu nennen und ging dann traurig nach Hause. Als seine Frau ihm sagte: »Wir wollen unser Abendbrot essen«, sagte er: »Ich esse nicht«, hullte sich ein und legte sich schlafen. Seine Frau sagte ihm: »Sag mir, warum du heute traurig bist, was fur eine betrubende Sache hast du erlebt?« Er sagte: »Ich habe um mein Vermogen gewettet, da¹ ich das Ma der Erde kenne. Ich habe feierlich geschworen, morgen zu kommen, um das Ma zu nennen; wenn ich das Ma aber nicht nenne, werde ich meines ganzen Vermogens beraubt.« Da riet sie ihm also: »Dies ist eine leichte Sache; morgen fruh geh an den Ort, fur den du dich feierlich verpflichtet hast, pflanze einen Stock in die Erde und sage, ‚die Erde betragt von hier nach der einen Richtung so und so viel, von hier nach der andern Richtung so und so viel; wenn du es aber nicht glaubst, so mi es mir nach und wenn ich gelogen habe, soll ich bestraft werden‘.« Da a er, uber den Rat seiner Frau erfreut, sein Abendbrot, und verbrachte die Nacht. Am nachsten Tage ging er hin und tat, wie seine Frau ihm geraten hatte. Als der Konig diese Sache horte, lie er jenen Mann rufen und sprach zu ihm: »Wer hat dir diesen Rat gegeben?« Da sagte er: »Meine Frau hat mir geraten.« Der Konig fragte ihn: »Ist deine Frau klug?« Er sagte: »Ja, sie ist eine sehr kluge und schone junge Frau.« Und der Konig sagte: »Eine junge Frau, die so klug und schon ist, gebuhrt uns, und wir wollen sie heiraten.« Da ging er sehr besturzt, betrubt und nachdenklich in sein Haus. Seine Frau sprach zu ihm: »Warum bist du heute wiederum so traurig?« Da sagte er zu ihr: »Heute ist eine noch sehr viel schlimmere Trauer als die fruhere uber uns gekommen.« Sie sagte ihm: »Was fur eine Trauer hast du gefunden? Bitte, sage es mir.« Er sprach: »Der Konig fragte mich nach deiner Klugheit und ich sagte: ‚Meine Frau ist eine sehr kluge und schone Frau‘. Da sagte der Konig zu mir: ‚Eine junge Frau, die so klug und schon ist, gebuhrt uns, und wir wollen sie heiraten‘; ich bin nun uber diese Sache sehr betrubt.« Da sagte sie: »Du Dummer, weshalb hast du ihm gesagt, ‚meine Frau ist eine kluge und schone junge Frau‘; jetzt geh und sage dem Konig: ‚Als ich die Sache, die Sie mir gesagt haben, meiner Frau erzahlte, war sie sehr froh, und sie hat viel Speise und Met vorbereitet, und ladt den Konig mitsamt seinen Groen zum Essen ein‘; dann komm mit ihnen zu uns.« Er ging, wie seine Frau ihm geraten hatte, lud den Konig mit seinen Groen ein und kam mit ihnen in sein Haus. Die Frau hatte den Tisch hergerichtet, indem sie viel Flachs gleichsam als Sauce in die Saucenschusseln und Fleischplatten tat, und indem sie die Deckel der Saucenschusseln und der Fleischplatten² der Reihe nach mit einem goldbestickten

¹ Wortlich: »sprechend: ich wei es.«

² ወሰክንቢያ : (nicht belegt) ist aus መከ . . . wegen des folgenden *b* entstanden. Es bedeutet den Deckel des ወጭት : , der Saucenschussel. — መግ ላሊት : ist der Deckel des ድከት : der Fleischplatte.

Tuch¹, einem Seidentuch², einem buntgestreiften³, einem blumenbestickten⁴, einem changierenden Stoff⁵, einem baumwollenen Tuch⁶, einem Wollstoff⁷, einem Leinentuch⁸, einem weißen Stoff⁹, einem dicken¹⁰, einem alten dicken Stoff bekleidete und [so] zudeckte¹¹. Als der König sich mit den Großen zum Essen niedersetzte, stand die in Wollstoff eingehüllte Schüssel vor dem Könige, und als er sie öffnete, war es Flachs. Diese warf er weg und ließ die mit dickem weißen Stoff verhüllte kommen, und als er sie öffnete, war es Flachs. Ebenso [war es mit] der in Leinwand, der in den baumwollenen Stoff, der in Tuch, der in blumenbestickten Stoff gehüllten, der mit buntstreifigem seidenen Stoff, mit rotem Seidenstoff, mit goldgesticktem Stoff verhüllten [Schüssel], eine jede war, wenn er sie kommen ließ und öffnete, Flachs¹². Der König war sehr zornig und rief: »Wie hat diese Frau uns zum Narren gemacht.« Er ließ die Frau kommen und sagte ihr: »Was bedeutet diese Sache, die du uns angetan hast?« Da sagte ihm die Frau: »O König, das Gesicht der Frau ist häßlich und schön, verschieden, wie die Stoffarten¹³ je nach ihrer Art häßlich und schön, gering geachtet und geschätzt sind. So ist das Gesicht und die Natur der Frauen, im Innern ist aber alles wie Flachs allein. So ist auch, mögen wir [nun] schön sein oder häßlich, unser aller Wesen eines.« Da war der König sehr erstaunt und freute sich, daß sie, um lieber ihrem armen

¹ Da die Namen der verschiedenen Stoffe, die uns hier begegnen, selten und in den Wörterbüchern nicht belegt sind, mögen sie hier etwas eingehender erklärt werden.

ወርቅ ፡ ከበ : eine merkwürdige Wortzusammensetzung, entstanden aus **ከበ ፡ ወርቅ** : äthiopisch = »in dem Gold ist«, ein »goldgesticktes Tuch«.

² **ደማስ** : = (Damast), ist ein »rotes seidenes Tuch mit gelben Blatt- und Rankenornamenten«.

³ **አብዳላ ፡ ካኒ** : (arab.) ein »seidenes Tuch, mit bunten Streifen durchzogen« (wie die Keffijjen der Beduinen).

⁴ **አምሳለ ፡ ሰኔ** : äthiopisch = »dem Juni gleich«, ist ein »Stoff, der mit Blumen bestickt ist«.

⁵ **ሌታቀን** : , wörtlich: »Nacht [und] Tag«, ist ein »Stoff, der in vielen Farben schillert«.

⁶ **አንድኪ** : (sprich: *ändskiti*) ein »baumwollener Stoff«.

⁷ **ጁሀ** : oder **ጁሐ** : (arab.) ist das gewöhnliche »Tuch« (aus Wolle).

⁸ **በፍታ** : ist die gewöhnliche Leinwand.

⁹ **ደንቲ** : »weißer Stoff mit Sternmuster«.

¹⁰ **ጨርቅ** : ein »dicker weißer Stoff«. Derselbe Stoff aus alter Zeit heißt

አርጌ ፡ ጨርቅ :

¹¹ Die Konstruktion ist folgende: »Sie hatte den Tisch hergerichtet, indem sie ... tat und indem sie die Deckel ... bedeckte, indem sie sie mit ... bekleidete.«

¹² Diese Worte sind eine sprichwörtliche Redensart geworden; vgl. Guidi¹ Prov. S. 104.

¹³ Im amharischen Texte sind die Namen der Stoffe hier zum dritten Male aufgezählt.

Gatten das Ehetreuwort zu bewahren, als um die Ehre, des Königs Gattin genannt zu werden, dieses Gleichnis erzählt hatte. Deswegen gab ihnen der König mit den Worten: »Ich habe euch, dich und deinen Gatten durch meinen schlimmen Plan in Bestürzung versetzt und euch betrübt, und du hast mich durch dieses Gleichnis vor einer Sünde bewahrt¹. viel Geld und kehrte in sein Haus zurück.

Sinnspruch: Eine gute Frau ist ihrem Manne eine Krone, wer eine gute Frau gefunden hat, hat einen guten Segen von Gott gefunden.

4. Geschichte von einem Schüler und einer genäsohigen Frau.

አንድ ፡ ተማሪ ፡ የለመነውን ፡ ጥሬ ፡ ይዞ ፡ ምጣድ ፡ ከጣደች ፡ ሴት ፡ ሒዶ ፡ እባክሽ ፡ ይህን ፡ ጥሬ ፡ ቁይልኝ ፡ አላት ። እርስዋ ፡ ግን ፡ እየቀመሰች ፡ ጨረሰችበትና ፡ ጥቂት ፡ ቀረው ። አውጥታ ፡ በሰጠችው ፡ ጊዜ ፡ ቁንጥሮ ፡ እንኪ ፡ አላት ። እርስዋም ፡ አዩ ፡ ከዚህ ፡ ከጥቂት ፡ ምን ፡ ትሰጠኛለህ ፡ አላችው ። እርሱም ፡ ቅመሽው ፡ እንጂ ፡ አላት ።

Umschrift.

änd^o tamārī xalammanāwīn i'orē i'zō mē'ād kaṭ'ādač sēt hūdō soākās iḥon i'orē k'uxllān ālāt. əssyā gōn ejjāk'ammaṣač ē'ərrasāčbbātōnnā i'ok'ūt k'ərrāy. āwī'otā basātt'ac'ū gi'isē k'ānt'orō šnik' ālāt. əssydm dīs kazih kaṭ'ok'ūt mōn əsət'ānāllāh ālač'ū. əssüm k'omaš'ū šng' ālāt.

Übersetzung.

Ein Schüler ging mit Getreidekörnern, die er erbettelt hatte², zu einer Frau, die gerade eine Platte aufs Feuer stellte, und sagte ihr: bitte, röste mir diese Körner. Sie aber aß sie, indem sie kostete, fast zu Ende auf und ließ nur wenig übrig. Als sie die Pfanne aufhob und ihm gab, nahm er ein paar Körner mit den Fingern³ und sagte ihr: »Bitte!« Sie aber sprach zu ihm: »Ach, wozu gibst du mir von diesen wenigen!« Er erwiderte ihr: »Probier' es doch!«

Auch hier liegt ein አማርኛ ፡, ein Wortspiel, vor. Das Wort ቅመሽው ፡ bedeutet als Imperativ 2. Pers. Sing. Fem. von ቀመሰ ፡ »probier' es doch«; es kann aber auch als Gerundium 2. Pers. Sing. Fem. von ቀማ ፡ »rauben, mit Gewalt wegnehmen« gefaßt werden (»indem du [auch dieses noch] wegnimmst«).

¹ Im Amharischen Kausalsätze: weil ich euch . . . in Bestürzung versetzt und euch betrübt habe und weil der . . .

² Kinder armer Eltern, die zu Hause nichts lernen können, da sie zu Feldarbeiten angehalten werden, verlassen oftmals im Alter von etwa 10 Jahren heimlich, ohne Wissen ihrer Eltern, ihre Heimat. In der Fremde leben sie dann meist von milden Gaben, die man ihnen gern gewährt.

³ ቀነጠረ ፡ bedeutet »mit den Fingerspitzen ergreifen und so aufheben« (Körner u. dgl.); ጨበጠ ፡ »mit geschlossener Hand aufheben« (von allen Dingen); አረሰ ፡ »die beiden Hände, die zuerst getrennt [auf dem Tisch] lagen, zusammenbringen und dann aufheben«.

5. Einem leichtfertigen Menschen fällt es leichter, eine große schwere Mühle zu tragen als eine Sache bei sich zu behalten¹.

ቀሊል ሰው ስር፡ ከመሸከም ፡ ይልቅ ፡ ታላቅ ፡ ከባድ ፡ ወፍጮ ፡ መሸከም ፡ ይቀለጥል ።

ያንድ ፡ አገር ፡ አራት ፡ ሰዎች ፡ ወደ ፡ ሩቅ ፡ አገር ፡ ገቢያ ፡ ሔዱ ፤ በዙ ፡ ጊዜ ፡ ከሰነባቱ ፡ በኋላ ፡ ወዳገራቸው ፡ ሲመለሱ ፡ ያገራቸውን ፡ ሰው ፡ አገኙ ። ስለ ፡ ሰዎቻቸው ፡ ቢጠይቁት ፡ ከነርሳቸው ፡ ያንዱ ፡ ሰው ፡ እናት ፡ እንደ ፡ ሞተች ፡ ነገራቸው ። እናቱ ፡ የሞተችበት ፡ ሰው ፡ ግን ፡ ወፍጮ ፡ ተሸከሞ ፡ በኋላ ፡ ቀርቶ ፡ ነበርና ፡ ነገሩን ፡ አልሰማም ። ስለዚህ ፡ ከቺቱ ፡ አንዱ ፡ ቀሊል ፡ ሰው ፡ ነገር ፡ የማይችል ፡ ነበርና ፤ እናትህ ፡ ሞተች ፡ በለህ ፡ አትንገረው ፤ የነገርኸው ፡ እንደሆን ፡ እርሱ ፡ የተሸከመውን ፡ ወፍጮ ፡ የግድ ፡ እናሸከምሃለን ፡ አሉት ። እርሱም ፡ አልናገርም ፡ አለ ። ነገር ፡ ግን ፡ ጥቂት ፡ ቁይቶ ፡ ነገሩን ፡ ሊሸከም ፡ አልቻለምና ፡ ነገረው ። የዚያን ፡ ጊዜ ፡ ሁለቱ ፡ ተቁጡና ፡ የግድ ፡ እየመቱ ፡ አሸከሙት ። እርሱም ፡ ወፍጮውን ፡ ተሸከሞ ፡ እየሔደ ፡ ወኸ ፡ ከቅድመ ፡ ነገር ፡ ይልቅ ፡ ይህ ፡ ወፍጮ ፡ ቀለለኝ ፡ አለ ።

Umschrift.

k'alil saḡ nāgar kamāsāqkam iḥk' tallak' kabbaal yāf'ō maśāqkam iḥ'allayāl.
 iand āgār ārāt saḡōc yāda rūk' āgār gawā hādū. bōzū gi-z'ē kasanāb-
 bātū bahālā yaddāgarācāy simmāllasū iāgarāc'āy'n saḡ āgānū. sēla saḡōcācāy
 bi'āy'k'ūt kannaśācāy iānātū saḡ annāt endā mōtāc nāggārācāy. annātū
 iānōtācōbbāt saḡ gōn yāf'ō'ō tāḡakk'mō² bahālā k'ar'ō nabbar'nnā nāgarun al-
 sāmnam. sēlazēh kas'ostū andū k'alil saḡ nāgar iāmmāxēsl nabbar'nnā annātēh
 mōtāc b'lah attāngarāy iānaggār'hāy endahōn essū iātaḡakkamāy'n yāf'ō'ō iāgōd
 annāśākk'mhallan ālut. essum ab'nnāgar'm āla. nāgar gōn i'k'ū k'ūāitō nāgarūn
 liśākkkam alēdāmm'nnā nāggārāy. iazūān gi-z'ē hūlātū tāk'ū dī'unnā iāgōd
 iāmmāttū āśākkamūt. essum yāf'ō'ōy'n tāḡakk'mō² ejjahēdā yāh kāk'ōddomū nāgar
 iḥk' iḥ' yāf'ō'ō k'āllalañ āla.

Übersetzung.

Vier Leute eines Landes gingen in ein fernes Land zu Markte. Als sie lange Zeit darauf³ in ihr Land zurückkehrten, trafen sie einen Mann aus ihrer Heimat. Als sie ihn nach ihren Leuten befragten, sagte er ihnen,

¹ Das ist eine oft gebrauchte sprichwörtliche Redensart. Die Erklärung für sie gibt die folgende Geschichte.

² Oder auch tāḡakk'mō.

³ Wörtlich: „Während sie, nachdem sie lange Zeit verbracht hatten, in ihr Land zurückkehrten.“

daß die Mutter eines von ihnen gestorben sei. Der Mann aber, dem die Mutter gestorben war, war, da er eine Mühle trug, zurückgeblieben und hörte die Sache nicht. Weil nun der eine von den dreien ein leichtfertiger¹ Mensch war, der keine Sache [behalten] konnte, sprachen sie zu ihm: »Sag ihm nicht, daß² seine Mutter gestorben ist. Wenn du es ihm aber sagst, werden wir dir mit Gewalt die Mühle, die er trägt, aufladen.« Da sprach er: »Ich werde es nicht sagen.« Doch nachdem er ein wenig gewartet hatte, konnte er die Sache nicht länger ertragen und sagte es ihm. Da zürnten ihm die beiden und luden ihm, indem sie ihn heftig schlugen, die Mühle auf. Während er nun, die Mühle tragend, weiter ging, sagte er: »Ah³, diese Mühle ist für mich leichter als die frühere Sache.«

VII. Fabeln.

1. Fuchs⁴ und Rabe.

የቀበሮና : የቁራ : ታሪክ ።

ቀበሮ : ከዛፍ : እግር : ቁማ : አሻቅባ : ወደ : ዛፍ : ብታይ : ቁራ : ከዛፍ : ላይ : ተቀምጦ : ቀራሽ : እንጀራ : ባፋ : ይዘ : አየች ። ያንንም : በቁራ : አፍ : ያለን : እንጀራ : ለመብላት : ተመኝትና : ጎመዶች ። ስለ ዚህም : ቁራን : እንዲህ : ስትል : አታለላችው ። ወደርሱ : አሻቅባ : እ ያየች : ወዳጇ : ቁራ : እንዴት : ዋልህ : እኔ : አንተን : በማየት : ሁለግ ዜ : ብዙ : ደስ : ያለኛል ፤ ከመልክህ : ማማር : ደግሞ : የድምጥህ : ማ ማር : እጅግ : ደስ : ያሰኛል ፤ እስኪ : አንድ : ጊዜ : ድምጥህን : አሰማኝ ና : ደስ : ይበለኝ : አለችው ። የዚያን : ጊዜ : ቁራ : የቀበሮን : ተንኩ ል : ሳያውቅ : በውነት : የወደደችውና : ያመሰገነችው : መስሎት ፤ ድ ምጡን : ሊያሰማት : አፋን : ከፍቶ : ኩአ : አለ ፤ የዚያን : ጊዜ : ከፋ : የ ነበረ : እንጀራ : ወደቀላትና : ተቀብላ : በልታ : እንዲህ : አለችው ። ወ ዳጇ : የሚያሞኝ : ሁሉ : ከሚሞኝለት : ምግቡን : ያገኛል : ብላ : አላግ ጠችበትና : መንገድዋን : ሔደች ።

Umschrift.

iaḳ'awrōnnā iaḳ'ūrā tārik.

k'awarō ka:āf əjər k'ūmā āsāk'vā uqada zāf biāi k'ūrā ka:āf lai taḳ'amməf'ō⁵ ku'rās əngarā bāfū i'zō āiiač. iannānəm bak'ūrā āf idallan enḡarā

¹ **ቀሊል** : »leicht« bedeutet auch »leichtsinnig, leichtfertig«.

² Wörtlich: »Sage ihm nicht, sprechend: deine Mutter ist gestorben.«

³ **ወኸ** : (nicht belegt), Aufruf der Erleichterung, ahhh!

⁴ **ቀበሮ** : ist eigentlich der »Schakal«, während unserm »Fuchs« im Amharischen **ዋሊ** : **ቀበሮ** : entspricht. Da aber der **ቀበሮ** : in den Fabeln immer die Stelle unsres Fuchses einnimmt, so gebe ich das Wort mit »Fuchs« wieder.

⁵ Oder *taḳ'amf'ō*.

lamqolät tamänñaq^onnä g^uämmqadäc. sölazih^m k'üran endih^e settäl attällalaq^oü.
 yadassü äsäkk^ovo äjāñāc üdädjé k'ürä mdét yäth^h wäb äntan bamäjäät.
 hullag^zé bäsü däs x'lañäl. kamälkəh mämär dämmö¹ iadmtəh mämär ägög
 däs iässañäl. ösk^t änd^e giszé dmt'ihⁿ assqamäñ^{nä} däs x'vqlän älaq^oü.
 iazihän giszé k'ürä iak'avarön tänk^uäl säñäñk' bay^unat xaväddadäc^unnä iamä-
 sägganaq^u maslöt dmtun liäsamät äfun kaftö kuä³ äla. iazihän giszé käf^u
 ianäbbarä engarä üdädak'allät^{nä} taq'abbälä baltä endih^h älaq^oü. üdädjé iämmiä-
 m^uön hullü kammim^uönllät mögvun iägñäl blä alläq^uäc^ubbat^{nä} manqä-
 dyän hädäc.

Übersetzung.

Ein Fuchs sah, als er am Fuße eines Baumes stand und zum Baum emporblickte, einen Raben oben auf dem Baume sitzen und ein Stück Brot im Schnabel halten. Dieses Brot, das sich im Schnabel des Raben befand, begehrte er und war er gierig zu essen. Deswegen täuschte er den Raben, indem er also sprach. Indem er zu ihm in die Höhe blickte, sagte er zu ihm: »Mein Freund Rabe, wie geht es dir? Ich bin immer sehr froh, dich zu sehen; außer der Annehmlichkeit deiner Gestalt macht mich auch die Annehmlichkeit deiner Stimme sehr froh. Bitte, laß mich einmal deine Stimme hören, das soll mich freuen.« Da glaubte der Rabe, da er die Schlaueit des Fuchses nicht kannte, daß er ihn aufrichtig liebe und lobe, öffnete seinen Mund, um ihn seine Stimme hören zu lassen und krächte³. Da fiel jenem (dem Fuchs) das Brot, das in seinem Schnabel gewesen war, zu, er fing es auf, fraß es und sprach also zu ihm: »Mein Freund, jeder, der einen andern dumm macht, findet von dem, der ihm zum Gefallen dumm ist, seine Nahrung.« So sprechend, verspottete er ihn und ging seines Weges.

2. Der Fuchs und der Raubvogel.

የቀበሮና ፆሞራ ፡ ተረት ።

ቀበሮ ፡ አደን ፡ አጥታ ፡ እጅግ ፡ ተራቦች ፡ የምታደርገውንም ፡ አ
 ጣች ። አሻቅባ ፡ ወደ ፡ ሰማይ ፡ ብታይ ፡ አሞራ ፡ በአየር ፡ ላይ ፡ ሲዘር ፡
 አየች ፤ እስኪ ፡ ይህን ፡ አሞራ ፡ ቢሆንልኝ ፡ ልብላ ፡ ብላ ፡ ሰው ፡ በማያገ
 ኛት ፡ ጎድንዳ ፡ ሰፍራ ፡ ገብታ ፡ ትንፋሽዋን ፡ አጥፍታ ፡ ሆድዋን ፡ ወደ ፡
 ሰማይ ፡ ገልብጣ ፡ ተንጋላ ፡ የሞተች ፡ መስላ ፡ ተኛት ፡ ያ ፡ በአየር ፡ ሲዘ
 ር ፡ የነበረ ፡ አሞራ ፡ አቆልቁሎ ፡ ቢመለከት ፡ ቀበሮን ፡ የሞተች ፡ መስ
 ላ ፡ ተንጋላ ፡ ወድቃ ፡ አየ ፡ የሞተ ፡ ጥምብ ፡ አገኘሁ ፡ ብሎ ፡ እዢ ፡ እያ
 ለ ፡ መጥቶ ፡ ከሆድዋ ፡ ላይ ፡ ተቀመጠና ፡ ዓይንዋን ፡ ሊያወጣ ፡ ወዳፍ
 ዋ ፡ አፋን ፡ በቀረበ ፡ ጊዜ ፡ ፈጥና ፡ ጎርሮውን ፡ አንቃ ፡ ገደለችውና ፡ በ
 ላችው ፡ ይባላል ።

1 Auch noch *dägmö* gesprochen.
 2 Auch ኳ ፡ *kyä* geschrieben.
 3 Wörtlich: »kyä sagen«.

Umschrift.

jak'avarōnnā iāmōrā tīrat.

*k'avarō ādan āt'atā egǰǰg tarāvac iam'itādargayān'm dīt'ac. āsāk'vā
 yada samāx bottāx āmōrā bāxār lāx s'z'ōr āxāc. āsk't' i'əhən āmōrā b'ihōn'illōn
 ləolā blā sāy bāmāyagānāi g'ādīg'ādd' s'frā gavtā t'əfās'yān āt'āstā h'vōd'yān
 yada samāx galb'at'ā tanǰāllā iam'ōtāc maslā tān'nāc. iā bāxār s'z'ōr
 ianābbara am'ōrā āk'ōlk'ulō bimālakkat k'avarōn iam'ōtāc maslā tanǰāllā
 yād'k'ā āxā iam'ōtā t'z'mō āgān'n(ə)hū b'lo əz'z' əj'jāla ma't'ōtō kah'vōd'yā lāx t'q-
 k'āmmat'annā āxnyān l'ixāy'dīt'ā yadāfyā āfun bāk'k'ārrava g'iz'ē fat'nā gur'ōrōx
 an'k'ā gādalač'ynnā bāllāc'ū x'bbāldl.*

Übersetzung.

Ein Fuchs war, da er keine Jagdbeute gefunden hatte, sehr hungrig und wußte nicht, was er machen sollte. Als er aufwärts gen Himmel blickte, sah er einen Raubvogel, wie er hoch in den Lüft[en] kreiste. Er sprach: »Ach, diesen Raubvogel möchte ich, wenn er mir gehörte, essen«, trat an einen tiefgelegenen Ort, an dem ihn kein Mensch finden würde, unterdrückte seinen Atem, wandte seinen Bauch zum Himmel (nach oben) und schlief, auf dem Rücken liegend¹, gleichsam als ob er tot sei. Jener Raubvogel, der in der Luft kreiste, sah, als er nach unten blickend sich umtat, den Fuchs, gleichsam tot auf den Rücken gefallen. Mit den Worten: »Ich habe ein Aas gefunden«, kam er, mit den Flügeln schwirrend², heran und setzte sich auf seinen Leib. Als er, um seine Augen herauszunehmen, seinen Schnabel dem Munde des Fuchses näherte, würgte der ihm eiligst die Kehle, tötete ihn und fraß ihn auf. [So] erzählt man.

3. Sieben Löwen und ein Ochse.

ሰባት ፡ አንበሶችና ፡ አንድ ፡ በሬ ፡ ባንድ ፡ ሁነው ፡ ማኅበር ፡ ሲጠ
 ጡ ፡ በማኅበራቸው ፡ ሥጋ ፡ እያረዱ ፡ ይበሉ ፡ ነበሩ ፤ የበሬ ፡ ማኅበር ፡
 በደረሰ ፡ ጊዜ ፡ ግን ፡ ሥጋ ፡ አልነበረምና ፡ አንበሶች ፡ በሬን ፡ ስለምን ፡
 ማኅበራችንን ፡ ያለ ፡ ሥጋ ፡ አዋልኸን ፡ አሉት ፤ በሬም ፡ እላንት ፡ ጌቶች ፡
 ሥጋ ፡ ስትበሉ ፡ እኔ ፡ አልበላሁም ፡ ሥጋ ፡ እርጫ ፡ ነውና ፡ አላቸው ፤ አ
 ንበሶችም ፡ እኛ ፡ ሥጋ ፡ አትብላ ፡ ብለን ፡ አልከለከልነህም ፡ አንተ ፡ በሬ
 ቃድህ ፡ አልበላም ፡ ብትል ፡ የግድ ፡ ብላ ፡ አንልህም ፤ እንዲህ ፡ ከሆነ ፡
 ማኅበራችን ፡ ያለ ፡ ሥጋ ፡ አውለኸናልና ፡ አውስልን ፡ አሉት ፤ በሬም ፡
 እላንት ፡ ጌቶች ፡ ሥጋ ፡ ወደት ፡ አምጥቼ ፡ ልሰጣችሁ ፡ ላውስ ፡ አላቸ
 ው ፤ አንበሶችም ፡ ሌላ ፡ ሥጋ ፡ ከለገኘኸኝ ፡ አንድ ፡ ጭንግን ፡ ስጠንና ፡ እ

¹ Zu ተንጋላ ፡ vgl. die Bemerkung zu Sprichwort Nr. 14.

² Wörtlich: »əz'z' sagen, machen« (nicht in den Wörterbüchern).

ንበላለን ፡ አለዚያ ፡ በማሳበራችን ፡ ጠርተኸን ፡ እንዴት ፡ ጠማችን ፡ ልታ
 ውለን ፡ ደፈርህ ፡ አሉት ፤ በሬም ፡ ጌቶቹ ፡ ሆይ ፡ ከምሕረታችሁ ፡ በቀር ፡
 እኔ ፡ በእጃችሁ ፡ ነኝ ፡ አለ ፤ አንበሶችም ፡ ማሳበራችንን ፡ ለደፈን ፡ ምሕረ
 ት ፡ የለንም ፤ ነገር ፡ ግን ፡ ማሳበረተኛችን ፡ ስለ ፡ ሆንህ ፡ አንድ ፡ ጭንሀ
 ን ፡ ብቻ ፡ ነው ፡ የምንበላ ፡ እንጂ ፡ እንዳትሞት ፡ ሰውነትህን ፡ ሁሉ ፡ አን
 በላህም ፡ አሉት ፤ በሬም ፡ እምቢ ፡ ለማለት ፡ እንዳይቻለው ፡ ያውቃልና ፡
 እየተንቀጠቀጠ ፡ እሺ ፡ አለ ፤ አንበሶችም ፡ ተነሥተው ፡ አንድ ፡ ጭኑ
 ን ፡ ከርሱ ፡ ነቀለው ፡ ሲበሉ ፡ በሬ ፡ ሲንፈራገጥ ፡ ጥቂት ፡ ቁይቶ ፡ ሞተ ፤
 አንበሶችም ፡ በሬ ፡ እንደ ፡ ሞተ ፡ ባዩ ፡ ጊዜ ፡ ይህ ፡ በሬ ፡ ሞተ ፡ እንብላ
 ው ፡ እንጂ ፡ ብለው ፡ ብልቱን ፡ ለመካፈል ፡ ሲቁጥሩ ፡ ልቡን ፡ ከፈርሱ ፡
 ጋራ ፡ ጥለውት ፡ አጡት ፤ ቀበሮ ፡ ከፈርሱ ፡ ጋራ ፡ የወደቀውን ፡ አንጀ
 ት ፡ ስትበላ ፡ ልቡንም ፡ አግኝታ ፡ በላች ፤ አንበሶችም ፡ ልቡን ፡ ፈልገው ፡
 ባጡ ፡ ጊዜ ፡ ይህ ፡ በሬ ፡ ልብን ፡ የለውም ፡ ተባባሉ ፤ ቀበሮም ፡ እላንት ፡
 ጌቶች ፡ ይህ ፡ በሬ ፡ ልብ ፡ ባይኖረው ፡ ነው ፡ እንጂ ፡ ልብማ ፡ ቢኖረው ፡
 ከእላንት ፡ ጋራ ፡ ማሳበር ፡ ለመጠጣት ፡ በደፈረ ፡ ይመስላችኋልን ፡ አለ
 ቻቸው ።

Umschrift.

savát ànvāsōcōnnā and barié bānd hūnāy māhovār sīt'at'ū bamāhovarācāy
 sōgā äxāradū x'ovalū naqbarū. iavariē māhovār baḍarrasa_giziē_gōn sōgā al-
 naqbarqamōnnā ànvāsōc barién salāmōn māhovarācōn xāla_sōgā āyāllhāna ālut.
 bariém elānt giētōc sōgā sōt'ovalū onié albāllā'um sōgā ormié naqōnnā ālācāy.
 ànvāsōcōm onā sōgā attovlā_bilān alkālakālnahōm āntā bafak'āp'h aloqlam
 bōtōl jagōd b'ā annōlehōm. onātlē kah'ōna māhovarācōn xāla_sōgā āyālahannāllōnnā
 āyāllōna ālut. bariém elānt giētōc sōgā yadēt amf'ōcē lsaq'āchū lāys ālācāy.
 ànvāsōcōm v'ēllā sōgā kālagāñāh and c'ōnōhōn sōf'ānōnnā ðnnōvaldāllan ālazixā
 bamāhovarācōn f'artahānna onātlē f'ōmācōn b'itāylānna dāffār'h ālut. bariém
 giētōcē_hōi kaməhratāchū bak'ār onié baəgāchū_nai āla. ànvāsōcōm māhovarā-
 cōnnān lādāffana mōhrat iāllānnam. naqar_gōn māhovaratāñācōn sēla_h'ōnh
 and c'ōnōhōn b'ēā_nāy iāmmōnnōvālā_ōngi onātlēm'ōt sāvōnnaq'ōhōn hūllū ānnō-
 valāhōm ālut. bariém əmbi_lamālat onāxōcālay iāyk'āllōnnā äxātānik'at'āk'at'a
 äsē_āla. ànvāsōcōm tanastāy and c'ōnun kassū nahk'ōlāy s'ovalū barié sinnō-
 farāggat t'ōk'ū k'āxiō m'ōtā. ànvāsōcōm barié onā_m'ōtā bāyū_giziē xoh-
 varié m'ōtā ðnnōvāy_ōngi b'ōy b'ōltūn lamākāf'al s'k'ād'rū löbbun kafarsū-
 gārā f'ōlāy'ē āf'ū. k'avarō kafarsū_gārā iayāddak'āy'n āngat sōt'ovalā löbbūnōm
 āgōntā bāllac. ànvāsōcōm löbbun_fall'gāy bāt'ū_giziē xoh_varié löbbōn iāllāyōm
 iavāvōtū. k'avarōm elānt giētōc xoh_varié löb bāy'ōrāy_nāy_ōngi löbbōmmā
 b'ū'ōrāy k'ōlānt gārā māhovār lamāt'at'āt'āt' bādāffara x'māslāc'hayāllōn ālācācāy.

Übersetzung.

Sieben Löwen und ein Ochse pflegten, indem sie zusammen bei abwechselnden Gelagen¹ tranken, zu ihrem Gelage Fleisch zu essen, indem sie solches geschlachtet hatten. Als aber das Gelage des Ochsen an die Reihe kam, sprachen die Löwen zum Ochsen, da kein Fleisch da war: »Weswegen hast du uns unser Gelage ohne Fleisch hergerichtet?« Der Ochse sagte zu ihnen: »Ihr Herren, wenn ihr auch Fleisch esset, ich esse es nicht, da Fleisch mir verboten ist.« Da sprachen die Löwen: »Wir haben dir nicht verboten, Fleisch zu essen; wenn du freiwillig sagst, ich esse [es] nicht², zwingen wir dich nicht, [es] zu essen³. Da die Sache so ist, und du uns unser Gelage ohne Fleisch verbringen läßt, so bürge uns [für ein besseres].« Der Ochse sagte: »Ihr Herren, woher soll ich Fleisch bringen und dafür bürgen, es euch zu geben?« Die Löwen antworteten: »Wenn du kein andres Fleisch findest, gib uns einen Schenkel von dir, und wir wollen ihn essen. Wie konntest du so verwegen sein, uns anders (ohne Fleisch) zu unserm Gelage zu laden, und uns fasten zu lassen?« Der Ochse sagte: »Meine Herren, von eurer Gnade abgesehen, bin ich in eurer Hand.« Die Löwen sagten ihm: »Mit dem, der unser Gelage nicht richtig veranstaltet, haben wir kein Mitleid; aber da du unser Bankettgenosse bist, werden wir nur einen Schenkel von dir essen; doch deinen ganzen Körper werden wir, damit du nicht stirbst, nicht essen.« Da der Ochse wußte, daß er sich nicht weigern könne, willigte er unter Zittern ein. Die Löwen machten sich auf, rissen ihm den einen Schenkel ab, und während sie ihn verzehrten, starb der Ochse bald darauf zuckend. Als die Löwen sahen, daß der Ochse gestorben war, sagten sie: »Dieser Ochse ist gestorben, wir wollen ihn essen.« Als sie seine Glieder, um ihn zu teilen, zählten, fanden sie sein Herz nicht, da sie es mit den Eingeweiden⁴ zusammen weggeworfen hatten. Während der Fuchs den mit den Eingeweiden weggefallenen Darm aß, fand er das Herz und aß es. Als die Löwen das Herz suchten und es nicht fanden, sagten sie einander: »Dieser Ochse hat[te] kein Herz.« Der Fuchs sprach zu ihnen: »Gewiß, ihr Herren, der Ochse hat[te] kein Herz. Glaubt ihr denn, er hätte, wenn er ein Herz⁴ (Verstand) gehabt hätte, die Kühnheit besessen, mit euch zusammen beim Gelage zu trinken?«

4. Das Junge des Leoparden und das Junge der Ziege.

የነብር : ግልገልና : የፍየል : ግልገል : ተገናኝተው : ባንድ : ሲጫ
ወቱ : ውለው : ግታ : ሁሉም : በየቤታቸው : ሌዱ ። የነብር : ግልገል :

¹ Solche Gelage, zu denen ein Kreis befreundeter Männer immer der Reihe nach einander einlädt, sind in Abessinien sehr beliebt.

² Wörtlich: »sagen wir nicht mit Gewalt: iß.«

³ Vornehme Leute (Löwen) essen die Eingeweide nicht.

⁴ Da das Herz als Sitz des Verstandes angesehen wird, braucht man **ልብ** : auch geradezu für »Verstand«.

*bíét tamákkara b'lát yada annätüā hēdač. zānāv gəlgāḅm āḡḡak'ac'abbēñ b'lä
äfrā tamállasac.*

Übersetzung.

Das Junge eines Leoparden und das Junge einer Ziege trafen sich, verbrachten den Tag, indem sie miteinander spielten und gingen am Abend jedes in sein Haus. Das Junge des Leoparden sagte zu seiner Mutter: »Ich habe heute den Tag verbracht, indem ich mit dem Jungen der Ziege spielte.« Da sprach seine Mutter: »Wo ist dein Vater¹? Du bist dumm, weshalb hast du es nicht durch Würgen getötet und hergebracht. Hättest du es mitgebracht, würden wir jetzt sein Blut trinken, sein Fleisch essen und uns sättigen. Nun geh morgen früh und mit den Worten: ‚Komm, laßt uns spielen‘, und es [so] täuschend bringe es mit. Dann wollen wir es essen.« Das Junge der Ziege ging zu seiner Mutter und sagte: »Mutter, ich habe heute mit dem Jungen des Leoparden gespielt.« Die Mutter erschrak und sagte: »Wehe, wehe, du bist naiv! Wo ist dein Vater¹? Weißt du nicht, daß die Leoparden unsre Blutfeinde sind? Wenn das Junge des Leoparden dich würgend getötet hätte, wärest du verschieden. Und wenn es nun morgen zu dir spricht: ‚Komm, laßt uns spielen‘, so gehe nicht, sondern sag' vielmehr: ‚Ich komme nicht. Was habe ich mit dir zu spielen!‘, damit es dich nicht tötet und dich nicht frißt.« Das Junge der Ziege hörte den Rat seiner Mutter und sprach: »Gut, ich werde nicht gehen.« Am nächsten Tage ging das Junge des Leoparden, wie seine Mutter ihm geraten hatte in die Nähe des Hauses vom Jungen der Ziege und rief, als es auf dem Hofe war: »Zicklein, Zicklein!« Dann sprach es, nachdem das Junge der Ziege zu ihm »mein Herr!« gesagt hatte: »Komm wie gestern, laßt uns spielen.« Das Junge der Ziege aber sprach zu ihm: »Ich komme nicht!« Das Junge des Leoparden fragte: »Warum²?« Das Junge der Ziege antwortete: »In deinem Hause ist ein Rat erteilt worden, und in meinem Hause ist ein Rat erteilt worden« und ging zu seiner Mutter. Da kehrte das Junge des Leoparden beschämt zurück, indem es sprach: »Es weiß um mich!«

¹ »Wo ist dein Vater?« = »du hast keinen Vater!« eine Schimpfformel, die völlig erstarrt ist und, wie hier, auch von der Mutter dem eignen Kinde gegenüber gebraucht wird. Ähnliche Erscheinungen sind aus dem Arabischen bekannt. — **አባ** : ist eine ältere Form als **አባት** :

² **ምንም** : in derselben Bedeutung wie das üblichere **ምንው** :

Verzeichnis der besprochenen Wörter.

	Seite		Seite
ሆዳም :	204	ዋልጌ : ቀበሮ ።	234
ለቀማ : ሔደ ።	199	ወርቅ : ዘበ ።	231
ልብ :	238	ተወሳ :	200
ሌታቀን :	231	ወስከንቢያ :	230
አመረረ :	199	ወንድ :	208
ማቶት :	205	ወኻ :	234
ምነዋ :	240	ዋይዋይታ :	211
ሰብራዳ :	217	ውድማ :	207
ቀሊል :	234	ወጣ :	199
ቀበሮ :	234	ዐባይ :	205
ቀነጠረ :	232	መዝጊያ :	212
ባድ :	202	አደመቀ :	200
ባለጌ :	207	ደማስ :	231
በፍታ :	231	ድምቡልቡሉ :	209
ተወ :	213	ድንቲ :	231
ነፍሰጡር :	226	ደንደሁራ :	206
ኡ :	215	ድንጉላ :	225
አለሌ :	206	ደከመ :	223
አልባሌ :	222	ዳግሚያ :	217
አምሳለ : ሰኔ ።	231	ተደፍቶ : ተኛ ።	201
አሜቲ :	201	ጁሀ :	231
አረፋ :	215	ተንጋለለ :	201
አሻ :	207	መግላሊት :	230
አሽከከ : አለ ።	202	ጉራዳ :	209
አባ :	240	አጉበበ :	200
አብዳላ : ካኒ ።	231	ጉተና :	211
አቲ :	218	ግንጭል :	209
አንድኪ :	231	ተጋደመ :	201
አዘለ :	201	አጠቁረ :	199
አዛዲያሳ : (-ማ) :	209	ጨርቅ :	231
አዳ :	213	ጨበጠ :	232
አጣ :	198	ጨዋ :	207
አፍ : ያለው : ሜዳ ።	211	ፈራ :	206
አፈሰ :	232	አፈሰሰ :	212
ኮረፍረፋ :	215	ፈጀ :	207